





257.13.9. 21



CITTÀ E CAMPAGNA

DIALOGHI

DI

LINGUA PARLATA

DELL'AVVOCATO

ENRICO FRANCESCHI



TORINO

LITOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE DI ENRICO MORENO

VIA DEL SOCCORSO, N° 15

FIRENZE
FELICE PAGGI Libraio

1868

MILANO
ENRICO TREVISINI e C.



CITTÀ E CAMPAGNA

DIALOGHI

DI

LINGUA PARLATA

DELL'AVVOCATO

ENRICO FRANCESCHI



TORINO

LITOGRAFIA E LIBRERIA EDITRICE DI ENRICO MORENO

VIA DEL SOCCORSO, N° 15

1868

PROPRIETÀ LETTERARIA
dell'Editore Enrico Moreno

PREFAZIONE

La lingua materna s'abbia il primato; la lingua non la grammatica; la parlata e parlabile, non la morta; la lingua che profferisce parole aventi senso, la lingua cioè delle cose.

N. TOMMASEO
Pensieri sull'Educazione.

Questi dialoghi erano fatti prima che si accendesse la questione della lingua, e mi giova dichiararlo subito perchè non si creda, stampandoli ora, che io abbia nessuna smania di rinfocolarla. Dalla qual cosa mi guarderei bene; se già non fosse per cavarne una favilla sola di nobile affetto e di quella vera carità di patria che dovrebbe essere nel cuore di tutti.

Lasciata dunque ogni disputa da parte, i miei personaggi si presentano alla buona, senza pretese di sorta, e parlano d'una cosa e d'un'altra come hanno imparato dalla mamma e dal babbo, e anche un po' dai libri.

Non tutti, peraltro, sono di egual ceto, di eguale apertura di mente e nati nel luogo stesso; quindi avviene che qualcuno, spiegandosi come sa, peccchi nelle regole. Ma non la passa liscia, e, se peccato veramente c'è, in un modo o in un altro, ne

viene subito ripreso lui e fatto accorto il lettore. Se poi lo sbaglio è di quelli che a volerli provar per tali bisogni attaccar beghe, il mio personaggio, che non ne vuole, tira di lungo e io lo lascio andare dove l'uso lo porta.

Parlando la lingua del babbo e della mamma, taluni de' miei interlocutori piglierebbero l'aire verso certi modi, anche di pronunzia, non sempre approvabili, ma io li tengo in briglia per non far impazzire chi li deve intendere e non è nato nè allevato con loro, e scemar così il vantaggio che può ricavare da quello che dicono. Se poi, non ostante ogni cura, mi levano a quando a quando la mano, si guardi a chi lo fa.

La sufficiente conoscenza che ho di qualche nostro dialetto (particolarmente di quelli dell'Alta Italia dove stetti molto tempo) mi aveva invogliato di far dei confronti di essi colla lingua comune ma, oltre alla difficoltà, mi ha fatto astenere da quella voglia il dubbio di raffreddare il dialogo, e mi son contentato di darne solo un saggio. D'altra parte ci è chi se ne occupa, e fra questi un mio carissimo amico noto in tal materia per saperla lunga, ma lunga davvero, e quando darà fuori il suo lavoro farà mettere a tanti linguaj il cervello a partito (*).

(*) Giovanni Flecchia, professore di lingue e letterature comparate nell'Università di Torino.

Ho scelto la forma dialogica perchè si attaglia di più a certi soggetti, e anche perchè in quella di vocabolario non saprei chi presumesse far meglio (specie per ciò che spetta a lingua parlata e all'uso toscano) del Fanfani e del Carena.

Le faccende domestiche e femminili entrano in gran parte in questi dialoghi, per la ragione che nelle famiglie dove le donne operano e parlano come si deve, è difficile che gli altri non ne seguano l'esempio e le cose non camminino bene.

Ecco quel che ho fatto e dovevo accennare, e se paresse che io non avessi fatto tanto male, ciò mi sarebbe di non lieve conforto a pubblicare il seguito di questo lavoro.

Firenze — Settembre 1868.

E. FRANCESCHI.



INDICE

I. Il Buon giorno	pag. 1
II. Il Caffè	» 5
III. Il Baule sfatto — La Pettinatura	» 10
IV. La Famiglia * * — Un Giro per l'appartamento — Usi di casa	» 17
V. La Colazione	» 27
VI. In Guardaroba — La Stiratura	» 38
VII. Il Desinare	» 45
VIII. Sul Piazzale delle Cascine	» 60
<i>Ritorno — Battibecchi — Carrettone e carrozza — Al Caffè.</i>	
IX. Commissioni e provviste	» 74
<i>Guantaio — Smacchiatore — Oriolaio — Mer- ciaio — In omnibus.</i>	
X. Il Maestro d'italiano	» 92
XI. Il Calzolaio	» 104
XII. Il Maestro di musica	» 113
<i>L' Invito — Dopo desinare — Si chiacchiera di arte musicale.</i>	
XIII. La partenza per i bagni	» 123
<i>Alla Stazione — In Strada ferrata — Gli Addii</i>	
XIV. Il Mare in burrasca	» 136
XV. Il Mare tranquillo	» 146
<i>La Sera sul molo. — In Barca al lume di luna.</i>	

XVI. Levata del sole — Addio al mare »	156
XVII. Al paese di * * »	163
XVIII. La Conversazione »	171
XIX. Il Fattore e la Fattoressa «	184
<i>La Passeggiata dall'Erminia e dalla Menica.</i>	
XX. Alla Fattoria »	197
XXI. La Confidenza della Barbera »	211
XXII. La Proposta della signora Betta »	216
XXIII. La Vendemmia — Il Vecchio Ciapo »	231
XXIV. Dopo la recita — La Svinatura »	250
Note »	264



I.

IL BUON GIORNO

ANGIOLINA. Buon giorno, signorina, ha dormito bene?

AMALIA. Benissimo. Ero proprio stanca dal viaggio.

ANGIOLINA. Glielo credo, e quando siamo stracchi si dorme sodo e tutto un sonno. E ì' lo provo sa ella? perchè qui le faccende non mancano. Gli è vero che, oltre il cameriere del padrone e dei padroncini, c'è il cuoco, lo sguattero e un'altra donna, e che le padroncine allevate da casa, in certe faccenduoie m'aiutano; ma che vuol ella? Nelle famiglie, specie quando sono un po' grosse, non si rifinisce mai. Eppoi la lo vedrà co' suoi proprii occhi, se l'avremo per del tempo col su' babbo qui con noi (¹).

AMALIA. Mio padre non potrà trattenersi per i suoi affari. Anderà e tornerà a riprendermi.

ANGIOLINA. Più tardi possibile. Dunque l'ha dormito bene? Mi fa proprio piacere. Non lo credevo sa? Quando si muta letto...

AMALIA. Vi dico che ho riposato benissimo, sebbene assuefatta col saccone elastico.

ANGIOLINA. Lo so che a Torino, a Milano e' l'hanno quasi tutti, ma qui in Firenze si seguita all'antica e co' nostri sacconi, a dirla come la sta, ci sono i

suoi inconvenienti. Non parlo mica di quei pagliericci della povera gente, che paiono ripieni di patate e fiaccano le costole...

AMALIA. Povera gente!

ANGIOLINA. Eppure e' ci fanno certe dormitone che tanti signori ne' letti parati pagherebbero chi sa quanto. Ma la fame è un gran condimento, e la stracchezza un gran sonnifero. Ride?

AMALIA. Rido perchè... ma seguitate, seguitate pure che ne ho piacere.

ANGIOLINA. La ci ha piacere?

AMALIA. Sì. Dicevate dunque che i sacconi...

ANGIOLINA. I sacconi di foglie di gran turco...

AMALIA. O meliga...

ANGIOLINA. Meliga! formentone vorrà dire; hanno questo guaio. Quando sono ripieni di fresco i letti diventano sì alti che per montarci su ci vuol lo scaleo, eppoi a poco a poco rabbassano da non parer più quelli.

AMALIA. Ma questo mi sembra giusto di altezza.

ANGIOLINA. E sa? le foglie son mutate di poco: foglie buone veh! sfogliate da certe pannocchie che era un gusto a vederle, e scelte una per una; perchè quando spannocchiano e sgranellano nel nostro (vuo' dire in quello dei padroni che, la lo saprà, delle terre al sole e' n'hanno e di molte...).

AMALIA. Lo so, lo so.

ANGIOLINA. Sicchè quando spannocchiano i' vado sempre a darci un'occhiata; eppoi ci ho gusto a vedere que' bei granelli, o chicchi, come l'oro. I cannocchi, o torsioli, e' si lasciano ai contadini per bruciare.

AMALIA. Vi ripeto che ci sono stata benone.

ANGIOLINA. Certo che i letti co' sacconi a questo

modo non si possono mica rifare alla sbadata! Bisogna tramestare le foglie perchè non ci restino buche; ci vogliono poi delle materasse boffici, e però ribattute spesso. Ma, per quanto si faccia, chi ci sta a dormire, dalla buca nel mezzo non n'esce. Non dico mica che d'inverno non sia un gusto a starsene in quel covo e grogiolarvisi al calduccino, ma questo è il male che quanto più ci si sta e più ci si starebbe, e a tirar fora le gambe e metterle giù si stenta. Lo provo col mi' padroncino che a svegliarlo e farlo levare a tempo per la scuola ci vuol gli argani, e bisogna tentennarlo e scuoterlo e dir: « Su, su, animo, animo, si levi che è tardi » cento volte. Io dunque per non ritrovarmi al caso di predicar bene e razzolar male, come padre Zappata, dormo sempre col saccone impuntito e duro più che si può. Già a dormir duri ci guadagna anche la salute, dicono i medici. Eppoi in questa stagione che si sfela e si stilla dal caldo, anche a star fermi, si soffre di meno.

AMALIA. Non ho sentito il caldo che dite.

ANGIOLINA. Perchè la camera è anche a tramontana; ci son finestre di riscontro, fra il letto e il muro c'è il suo corsello...

AMALIA. Ah! quella stretta... quel vicoletto...

ANGIOLINA. Appunto, e ha dormito sulla materassa di crino.

AMALIA. Giusto, mi pareva...

ANGIOLINA. Sicuro; d'estate quella di crino si mette di sopra, e d'inverno di sotto a quella di lana.

AMALIA. È naturale.

ANGIOLINA. Basta, ho proprio gusto che la non sia stata male nel letto; perchè, a dirgliela schietta, me ne picco di saperlo rifare, e quando io non posso

bado sempre a predicare alle altre donne: Smovete per bene le foglie e spianate il saccone; abballinate e rivoltate le materasse ogni giorno; stendete il lenzuolo di sotto e rincalzatelo giro giro alle materasse per il largo e per il lungo, badando che non faccia grinze, e così quel di sopra, ma soltanto dai piedi; fate la rimboccatura giusta, nè troppa nè poca, che piaccia all'occhio... ma molte volte sa? è lo stesso che gridare ai sordi. Colle mie ciance mi scordavo del meglio.

AMALIA. Cioè?

ANGIOLINA. Com'è avvezza la mattina, piglia caffè puro o col latte?

AMALIA. Puro, e ci *bagno* nulla.

ANGIOLINA. Bagna? capisco, non c'inzuppa nulla, via. Anch'io fo così.

AMALIA. Il latte mi fa male.

ANGIOLINA. E a me *mi* fa peso sullo stomaco e non so come le mie padroncine, specie la signorina Adele, ne prendano tanto. Badi, mi raccomando alla lattaia che me lo dia buono e non ci sia degl'intrugli, e per solito ci tratta bene. Qualche volta credo che, per allungarlo, la lo battezzi un pochino... meno male che è acqua. Certo allora non si può far bollire, se no impazza e se ci sono uova sbattute per farne crema vien tutta a stracci.

AMALIA. Come mi piace di sentirvi parlare!

ANGIOLINA. Oh per l'amor del cielo! Dico quello che mi viene alla bocca e parlo come mi hanno insegnato babbo e mamma, che Dio gli abbia in pace. Ah! la mamma... scusi, scusi, non mi ricordavo che anche lei... le sono tristi memorie... ma non ci si rimedia e bisogna farsi animo: tanto a uno alla volta tocca a tutti. Vo per il caffè.

II.

IL CAFFÈ

ANGIOLINA. Eccogli il caffè. Credo *gli* piacerà.

AMALIA. Gli o le?

ANGIOLINA. *Gli* o *le* per me è lo stesso. Oh come l'indolcisce poco! Tre zollettini di zucchero appena! Già l'ha ragione a non fare come di molti che lo pigliano giulebbe.

AMALIA. Come è buono!

ANGIOLINA. E non è a macchina sa ella?

AMALIA. È fatto alla caffettiera?

ANGIOLINA. Nel bricco, a bollire.

AMALIA. Benchè fatto a bollire ha una fragranza squisita.

ANGIOLINA. Molto, dipende dalla qualità.

AMALIA. Non c'è dubbio.

ANGIOLINA. La padrona quanto a caffè è di difficile contentatura. Lo fa comprare metà Moca e metà Portorico, e mi raccomanda che nel tostarlo, o farlo tostare, ci guardi di molto.

AMALIA. Cioè nel bruciarlo.

ANGIOLINA. Bruciarlo? O me la darebbe buona! Se mai, abbrustolirlo vorrà dire.

AMALIA. Grazie della lezione, maestra mia.

ANGIOLINA. Maestra! ecco, ora mi canzona lei che ha studiato tanto, giovane com'è. Si sa, sa ella? si sa!

AMALIA. Ho studiato, ma parlando, e di certe cose, ne sapete più di me con tutta la mia grammatica.

ANGIOLINA. Grammatica? Non so nemmeno dove stia di casa questa sora grammatica, io. *Andiedi* a scuola che ero alta, sto per dire, come un soldo di cacio; imparai un po' d'abbicci e un po' d'abbaco, e da grande *stiedi* sempre per le case degli altri.

AMALIA. *Andiedi* e *stiedi* avete detto?

ANGIOLINA. *Andiedi* e *stiedi*, già, e vorrei non aver potuto dire...

AMALIA. Quell'*andiedi* e...

ANGIOLINA. No l'*andiedi*, ma lo *stiedi*. Il servire non è una bella cosa, e chi c'è costretto dei bocconi amari n'ingolla di molti. Ecco! a me piacerebbe fare un po' per uno, ora da padroni e ora da servitori. Che non sarebbe giusta? Ma chi ha conta e chi non ha non conta, dice il proverbio; eppoi se l'è andata sempre così, e l'ha permesso Quel di lassù che ne sa più di tutti, è segno che non può esser diverso e non c'è da ridire. La badi, di questi padroni non posso lagnarmi. Non son mica come tanti e tanti che angariano le persone di servizio tenendole a stecchetto di tutto, e *gli* contano, come suol dirsi, i bocconi. Prova ne sia che la padrona sapendo che del caffè ne son ghiotta, mi dice: « Prendilo, prendilo pure, e fattelo buono » e io non intendo a sorda, nè me lo fo dire due volte. Per me deve lasciare gialla la chicchera di dentro e di fuori se versa nel piattino; che però non mi garba che versi.

AMALIA. Neppur a me.

ANGIOLINA. L'ho visto bene! quando è stato quasi all'orlo, la m'ha fatto cenno, e io ferma lì. Eh! dei gusti me ne intendo per aria io. Basta l'è piaciuto e me ne tengo. Ora smetto perchè colla mia parlantina temo di farle la testa come un cestone.

AMALIA. Invece ci prendo diletto. Dicevate, mi pare, che il caffè va tostato o abbrustolito bene, non è vero?

ANGIOLINA. E per tostarlo come va, è meglio il *tamburlanino* o *tamburino*, che voglia chiamarsi, *della padellina*. In questa a forza di rivoltarlo sempre con un mestolo perchè non bruci (proprio come diceva lei!) quella specie di olio che suda se ne sfuma, invece nel tamburlano n'hanno voglia i chicchi di sudare, e' bisogna che se lo risuccino il sudore. Il forte sta di girare di continuo il tamburlano pel manico; di tanto in tanto aprire lo sportellino per vedere a che punto siamo e, nel chiuderlo, dargli una scossettina. Quando in fine si sente che i chicchi cominciano a scoppiettare e schioccolare, e dallo sportellino si vede che hanno preso un bel color nocciuola e mandano nuvoletti di fumo cenerognolo, si vuotano in un piatto e si cuoprono o con altro piatto o con panno. C'è chi li lascia scoperti, ma la sbaglia, il meglio se ne va. Quando sono raffreddati se ne fa polvere col macinino, eppoi il caffè in bevanda.

AMALIA. E quanto ne tostate per volta?

ANGIOLINA. Mi tengo al meno piuttosto che al più. Se sta di molto tostato sperde anche nel vetro e ben chiuso. Va macinato poi poco alla volta e secondo il bisogno.

AMALIA. E in questa famiglia, piace a tutti?

ANGIOLINA. Se piace! Eccome! C'è poi la signorina,

Maria, la minore delle tre padroncine, che quando sente l'odore di caffè tostato, salta in cucina, mette in bocca i chicchi a pizzicotti e li staccia e stritola come il cavallo le fave. « Bada, non dir nulla alla mamma » mi dice, ma io pulitamente glielo dico; perchè mi saprebbe male che si guastasse la sua bella dentatura.

AMALIA. Come, come! Si guastano i denti a mangiare il caffè?

ANGIOLINA. Sicuro, lo smalto a poco a poco ne tocca e se ne va. E i denti sono una gran cosa e lei; che li ha belli, se li sappia conservare.

AMALIA. Ma anche voi mi pare...

ANGIOLINA. Sì, grazia al cielo, non mi posso lagnare, gli ho forti. E non gli stuzzico sa ella? nè cogli spilli e nemmeno cogli stecchini. Di rado un po' di spazzolino e mai di traverso, ma di sotto in su per non scalzare le gingle, come mi disse un dentista. Le padroncine fanno uso, di quando in quando, della tintura di mirra allungata con acqua. Polveri, Dio ne liberi! sono proibite in questa casa come le pistole corte. Così i denti si conservano... ma gran giucca che sono! Vo di palo in frasca. Dal caffè sono saltata ai denti.

AMALIA. Ritornate dunque al caffè, che se voi non mi dicevate a *bollire*, l'avrei creduto filtrato.

ANGIOLINA. Tutto sta nel badare che messa la polvere nel-bricco quando l'acqua bolle, non dia di fuori agitandola sempre col cucchiaino, e tirarlo addietro ogni volta che minaccia di traboccare, e quando si vede che non c'è più pericolo, che non sale più e sgallozza, un po' di bollire in chiaro e siam lesti, si fa posare e si piglia. I fondi si possono far ribollire e nella ribollitura chiarita mettere

nuova polvere e farne altro caffè ma, non lesinando, quello coll'acqua pura vien sempre meglio. Con permesso, vo di là a riportare questo vassoio e se crede tornerò fra poco a pettinarla.

AMALIA. Mi farete piacere; intanto metterò fuori dal baule alcune cose che mi occorrono.

ANGIOLINA. Se la m'aspetta le darò una mano.

AMALIA. No, no, io so come le ho messe.

ANGIOLINA. Come vuole. Badi le cantere...

AMALIA. Le cantere?

ANGIOLINA. Via, le cassette del cassettone, o canterale, sono vuote e apposta per lei, come pure è vuoto quell'armadio per riporci i vestiti.

AMALIA. Ho capito. E il vostro nome?

ANGIOLINA. Angiolina, a servirla.

AMALIA. Brava Angiolina, andate dunque e tornate quando potrete.



III.

IL BAULE SFATTO. LA PETTINATURA

ANGIOLINA. Toh, toh! ha levato già quasi tutta la roba e cominciato a riporla. E con che ordine! Si vede subito che dev'essere ravviatina in tutto e nemica di tanti ghingheri. Che belle camicie! Belle cuffine da notte! E questi *corsè* come son fatti!

AMALIA. Corsè!

ANGIOLINA. Via, corsetti, camiciuole da notte. E... scusi, a queste pezzuole l'ha fatta lei la marca?

AMALIA. Sì.

ANGIOLINA. Mi rallegro. Che precisione! Ci si vede che l'ago in mano ce lo sa tenere. E anche a queste sottane lo smerlo in fondo l'ha fatto lei?

AMALIA. Lo smerlo?

ANGIOLINA. Il ricamo...

AMALIA. L'ho fatto io.

ANGIOLINA. Scusi se ne spiego una... Oh! mi s'è sfilzato un pezzo di nastro dalla guaina: poco male, ora coll'infilacappio si rimedia subito. Che belle pianelline! E anche queste son lavoro suo?

AMALIA. No, del calzolaio.

ANGIOLINA. Diamine! ci s'intende, lo fa per celia, non intendevo mica della suola e della cucitura! Ma non sa che ha il piede piccolo. Già tutta è sottilina

lei! E che gusto anche nei vestiti! Per essere stati piegati nel baule non sono poi tanto sgualciti. Ci vogliono però i bauli a quel modo. Eh! le pensano tutte, fuori a quella di non morir mai... già che ci si farebbe sempre sempre in questo mondo? Dunque quando vuole la si metta a sedere e la pettino. Ecco l'accappatoio.

AMALIA. Ed eccomi a sedere. Bella *cotesta* teletta!

ANGIOLINA. Questa? Oh per me sa come va? benchè le mie padroncine dicano che non si dice, ma si dice come lei, seguito a dir *toelette* e non mi vo' confondere. Tanto è un arnese che in camera mia non ci si vedrà mai. Per me una speretta a bilico, un lavamano, una catinella e un brocchetto per l'acqua; ecco la mia *toelette* o *toaletta* o *teletta* o *tavoletta* infine, come vorrebbe la signorina Sofia.

AMALIA. Fate bene a non confondervi. Ditemi, Angiolina, mio padre è levato?

ANGIOLINA. Eh eh! è quel po'. Mi ha dimandato di lei e gli ho detto che venivo a pettinarla. Ora discorre col padrone di questa benedetta politica che verrebbe a noia anche a' sassi. Non ci si raccapezza un ette, chi ci vede torbo torbo e chi chiaro chiaro. Leggono un giornale che pare un lenzuolo.

AMALIA. E le vostre padrone che fanno adesso?

ANGIOLINA. Ora? La padrona si leva. Le padroncine si rayviano, guardano che siano pulite le stanze e le camere, rifatti i letti e spazzato e spolverato per tutto. La signora poi, prima d'assettersi, dà un'occhiata a ogni cosa per lungo e per largo, e guai se trova da ridirci. Vede la polvere lontano un miglio e non la può soffrire. Lei sa che ne' mobili, specie dove ci sono dei lavori, la polvere si può dire ci covi; ebbene? la signora Teresa con un cencino

bianco li rifrugola tutti, e se ce ne scorge anche l'ombra, apriti cielo! ci fa certe parrucche...

AMALIA. Riprensioni...

ANGIOLINA. Certe ramanzine che è un gusto: cioè ci fa? a me, dopo la prima che mi fece appena entrata al suo servizio, che va per i dodici anni...

AMALIA. Dodici anni!

ANGIOLINA. Certo (e mi pare un giorno!), non me ne ha fatte più. È buona, sa compatire, riprende con dolcezza, ma per la pulizia non transige.

AMALIA. Ha ragione.

ANGIOLINA. Da venderne. Dica, le fo male?

AMALIA. Niente affatto.

ANGIOLINA. Che bella capigliatura! E che lucido! È assuefatta d'ungerli di molto i capelli?

AMALIA. Pochissimo.

ANGIOLINA. Fa bene. Un po' d'olio, appena appena odoroso, un po' di ceretta per farli star lisci e a dovere... ma i suoi non ne hanno bisogno di richiamarli all'ordine. Son così fini e docili che non si può dir di più, e il pettine ci va via come se sdruciolasse; quello fitto gli è quasi inutile, perchè ha la testa pulita e senza forfora. Ah! quando s'ha che fare con teste così è un piacere a pettinarle, ma con certi capelli crespi che si arruffano e si accatricchiano, come pruni di macchia, ci vuol altro a scatricchiarli, e i poveri pettini lo sanno che si risegano in un batter d'occhio. Ora *gli* fo la divisa.

AMALIA. La riga, volete dire.

ANGIOLINA. Noi si dice divisa, spartizione, dirizzatura, e le persone che parlano in punto di forchetta dicono anche scrim... scrim...

AMALIA. Scriminatura. X

ANGIOLINA. Brava! così! Vede se l'ha studiato! ma io

per me dico divisa, e via. Guardi se è fatta bene; a me par diritta come un cero.

AMALIA. Dirittissima.

ANGIOLINA. Ora glieli lego. Li desidera strinti o piuttosto lenti? Così?

AMALIA. Così.

ANGIOLINA. Le fo le trecce. Ah! lei sì che l'intende bene a non far la moda de' rigonfi e de' ripieni nei capelli. Che brutta cosa quelle specie di borse che cuoprono il collo, insudiciano tutti i camicini, i vestiti... Bah!...

AMALIA. Non le ho mai potute soffrire.

ANGIOLINA. Neanche le padroncine. Pettinate semplici e senza tanti gingilli in testa. Mi ricordo, quand'ero ragazzetta, che usavano i riccioli: eppure mi piacevano! Gli era un po' d'impazzamento a fare co' capelli le ciambelline, stringerli poi fra le stiacce e avvolgerli la sera sui diavolini, ma stavan bene. L'avesse visto qualche anno fa la mia padrona co' riccioli! Era una meraviglia a vederla. Già, quand'una è bella, in qualunque modo si metta sta bene, e la signora, non fo per dire, l'era un occhio di sole e per la via chi *gli* passava d'accanto bisognava che si rivoltasse.

AMALIA. Ci si vede ancora.

ANGIOLINA. Che che! non c'è neppur l'ombra. Dopo la morte di un figlio, che fu per lei un gran colpo, diede molto giù e non s'è anche rimessa. Da poco tempo si rivede un po' ridere e scherzare, ma si sono passati mesi e mesi che era un affar serio, m'aiuti a dir serio. È tanto amorosa co' figli! Già qui tutti si vogliono un bene dell'anima, e vivono d'amore e d'accordo che è una consolazione. Il padrone, il signor avvocato, è una pasta di zucchero

e ha un cuor di Cesare. Celione poi e burlone quanto ce n'entra. E che testa!

AMALIA. Lo so che è bravo e lo so per prova. La lite vinta qui in Firenze in favor di mio padre e che fu cagione della loro conoscenza e della loro amicizia...

ANGIOLINA. Bravo! bravissimo l'aveva a dire, e senz'erro fra i primi di Firenze. E' dicono che per imbroccare una questione non c'è chi l'ar-rivi. E quel che guadagna e ha guadagnato poi!... Hanno un bel patrimonio, tra il signore e la signora, sa ella? Già lui aveva del suo quando si *messe* a far l'avvocato, e dopo li ha guadagnati a staia, sempre onestamente, veh! Delle cause spallate e dove non ci si vede come nell'ambra, non n'ha mai prese e non ne piglia. E' potrebbero tener carrozza se volessero, ma preferiscono prenderla a nolo quando *gli* occorre e si può dire che l'abbiano fissa. In campagna c'è legni e cavalli quanti vogliono. In questa casa si vive da persone comode. senza però scialacquare, e non mica come in molte famiglie che tanti ne nasce e tanti ne muore, e darebbero fondo a una barca di sughero...

AMALIA. Sughero?

ANGIOLINA. Sì, quello *che* si fanno tappi, turaccioli.

AMALIA. Intendo.

ANGIOLINA. Il padrone ogni anno fa degli acquisti e di là da Pistoia ha una bella fattoria, vicino ad un paese dove si va a villeggiare nell'autunno; un bel paese! È campagna e sarei lì lì per dire quasi città, in piccolo, intendiamoci bene. La padrona, che è di Siena, è ricca anche lei e portò una bella dote, e nel Senese ha villa e poderi. Ci si va per il solito nella primavera e ci si sta fino al tempo de' bagni. Nelle villeggiature poi si allarga la mano. Il pa-

drone l'autunno se lo piglia tutto, nella primavera dà delle scappate per via de' suoi affari. Ecco fatto, non so se l'avrò contentata.

AMALIA. Pienamente.

ANGIOLINA. Guardi, se vuole, in quel cassetto c'è sapone, spazzolino da denti, da unghie...

AMALIA. Ho portato tutto con me.

ANGIOLINA. La s'abbigli dunque e poi, con suo comodo, verrà nel salotto da lavorare dove troverà tutta la famiglia e anche l'avvocatino (chiamo così il signor Luigi per differenziarlo dal suo babbo). Il signor Beppino non torna da scuola che all'ora di colazione.

AMALIA. Il signor Luigi mi par molto dabbene e posato per essere così giovine. Un poco astratto...

ANGIOLINA. Un poco? di molto l'ha a dire. S'è avvocatato due anni fa, ma i' credo che abbia presa l'avvocatura per il titolo e non per andare a' tribunali come il padrone. Gli piace studiare, veh! ma legge più volentieri in certi libri piccini che ne' libroni di cartapecora che son giù negli scaffali dello studio e che se, Dio liberi, cascano sur un piede l'ammaccano. Eppoi, capisce... ha della vena... mi spiego?...

AMALIA. No.

ANGIOLINA. Vuo' dir che rima volentieri, e lì per lì senza pensarci su, quando gli piglia il ticchio. Se scrive poi... Ha dato anche alle stampe, e che elogi su per le gazzette! Per me potrei ingannarmi, ma si tira su anche a far commedie. E come le recita! Legge poi... legge in un modo... Ride? rida puré, ma quando legge lui e' ci si sta morti a sentirlo e a far con lui non ce ne possono tutti i commedianti del mondo; vengano vengano... li mette in un calchetto. Eppoi lo sentirà, lo sentirà. Dunque a rive-

derla per ora... Oh! mi scordava dirle se alle volte desiderasse, per lavarsi le mani, della polvere di giaggiòlo...

AMALIA. Giaggiòlo?

ANGIOLINA. Sissignora. Di quella radice che chiamano ire... ire... che ha l'odor di viole mammoie... che si mette fra la biancheria...

AMALIA. Ho inteso, ho inteso. *Ireos*... mi piace tanto!

ANGIOLINA. La si serva dunque. Qui ce n'è a iosa.

AMALIA. Grazie Angiolina. Fra poco son pronta.

ANGIOLINA. Si vede che è sbrigativa nelle cose sue.

Dirò dunque alle padroncine che vengano a prenderla per condurla nel salotto da lavoro. O



IV.

LA FAMIGLIA * *

UN GIRO PER L'APPARTAMENTO. USI DI CASA

TERESA. Brave! così mi piace. Quel *lei* non va bene tra ragazze presso a poco della stessa età, che sono amiche, e che devono vivere insieme qualche tempo. E bada che anch'io ti darò del *tu*, sai Amalia? e ti tratterò come un'altra figlia. Dico bene, signor Benedetto?

BENEDETTO. Benissimo.

AMALIA. Mi farà sempre un favore.

TERESA. E anche tu dammi del *tu*, se ti torna, come sento che fai con tuo padre, chè per me è la stessa.

AMALIA. Che le pare!

BENEDETTO. Fra noi c'è l'abitudine, non so se buona o cattiva, che fra i figli e i genitori ci corre sempre il *tu*, e Amalia *da masnà*...

TUTTI (*fuor d'Amalia*). Come, come?

BENEDETTO. Scusate... voleva dire che Amalia da piccola cominciò a dirci tu tanto a me che alla mia povera moglie, e adesso sarebbe impossibile...

TERESA. Non lo disapproviamo mica.

AVVOCATO. Nemmen per sogno, ma i nostri figli sono

avvezzi al *lei* e non c'è da mutarli. Questo *lei* però non scema la loro confidenza in me e nella mia Teresa e ci trattiamo tutti col cuore aperto. Qualche volta si fa il chiasso come bimbi...

TERESA. E molte volte sei più bimbo tu di loro.

AVVOCATO. Son buoni però: questo elogio se lo meritano e glielo fo in faccia. Il signor Luigi, l'avvocato di fresca data, mi ha fatto qualche volta arrabbiare co' versi e colle commedie che gli mandano la testa nelle nuvole, ma abbiám fatta sempre la pace.

LUIGI. Lei sa che all'esercizio della professione...

AVVOCATO. Non ci sei portato, sì, sì lo so a memoria; me l'hai cantato tante volte! e io d'altra parte non vuo' forzare la tua volontà. Mi facesti contento a prender bene gli esami e onoratamente il titolo di avvocato, e mi basta. Alla mia morte, che Dio tenga lontana...

TERESA E I FIGLI. Lontanissima.

AVVOCATO. Accetto l'augurio, vi lascerò tanto da non aver bisogno di lavorare per vivere. Ma quando dico non lavorare, non intendo mica di stare colle mani in mano, o andare attorno svagolati e sbaioccarsela; guai all'uomo ozioso.

TERESA. Il ciel ne liberi.

AVVOCATO. Già è un di più, vedete, signor Benedetto, che io predichi l'occupazione a' miei figli, e bisogna che sia giusto. In questa casa il tempo non si perde, e la Teresa ed io ne abbiám dato sempre l'esempio.

BENEDETTO. E l'altro figlio?

AVVOCATO. Beppino? Farà anche lui quel che gli piacerà. Ora ha la testa ai grilli e gli ce ne passa un visibilio. Quando vuol fare il pittore; quando

il medico; quando l'ingegnere; quando il militare :
a volte vuole entrare in marina e girar tutto il
mondo; insomma il suo capo è un vulcano.

TERESA. È tanto sveglia !

AVVOCATO. Par che abbia l'argento vivo addosso, non
si fermerebbe mai.

TERESA. Il calzolaio lo sa.

AVVOCATO. Basta, gli è giovine, e ha tempo a pensarci
su. Noi certo non lo contraddiremo in qualunque
sua vocazione onesta e ragionevole. Ecco come
vanno le cose in questa casa, caro Benedetto, e lei
signora Amalia spero che ci starà volentieri.

AMALIA. Mi faccia il piacere, signor avvocato, mi dia
del *tu* anche lei come alle sue figlie.

AVVOCATO. Non vuoi altro? Eccotelo bell'e dato.

AMALIA. Così va bene.

TERESA. Marito mio, sebbene tu abbia detto : « Ecco
come vanno le cose in questa casa » nè il signor
Benedetto, nè sua figlia, che resterà lungamente
con noi...

BENEDETTO. Lungamente...

TERESA. Via, finchè non le venga a noia.

AMALIA. A noia, mai.

TERESA. Non sanno, voleva dire, qual è il nostro te-
nore di vita e bisogna dirglielo.

AVVOCATO. Ebbene, diglielo tu. Io scendo nello studio
e quando la colazione sarà in punto, fammi avvisato e
salgo subito. ^{Luigi} ~~Luigi~~ vieni con meco, ho a dirti qualche
cosa.

LUIGI. Eccomi, con permesso.

TERESA. Comincerò intanto da farvi vedere tutta la
casa: vuo' dire questo primo piano che abitiamo noi,
perchè il secondo e il terzo gli abbiamo appigionati.
A terreno c'è lo studio di mio marito, che come ve-

drete è molto bello, e piglia molte stanze le quali danno sur un giardinetto che tu, Amalia, devi aver visto dalle finestre.

AMALIA. Sì, dalle finestre della camera dove ho dormito.

TERESA. Ora camera tua. Al secondo piano ci sta l'ottima famiglia dell'architetto "...", e al terzo il signor "... maestro di musica e valentissimo suonatore di piano-forte, che parimente ha famiglia. Bravi pigionali e vicini, e ci vediamo spesso, specie d'inverno, venendo loro a veglia da noi, o andando noi da loro.

BENEDETTO. E nelle *sofiette*?

TERESA. Sofiette!

AMALIA. Vuol dir soffitte.

BENEDETTO. Già, già soffitte, ma tu sai a Torino...

AMALIA. Ricordati che siamo a Firenze.

BENEDETTO. Hai ragione, ma mi *somigliava*...

AMALIA. Ti pareva.

BENEDETTO. Sì, mi pareva di essere a Torino. Dunque nelle soffitte ci sta nessuno?

TERESA. Non ci sta nessuno, e se ci *torna* qualche pigionale indiscreto, alla disdetta ci pensa il gatto.

BENEDETTO. Intendo, intendo, *ratti*...

AMALIA. Topi, vuoi dire.

BENEDETTO. Sapete! o ratti o topi è lo stesso... Eppoi scusatemi se faccio dei *francesismi*, *piemontesismi*.

TERESA. Eh via... che scusare!...

SOFIA

ADELE

MARIA

} Che, che, che! la dica pure come *gli* torna.

BENEDETTO. Tanto alla mia età sarebbe l'*istess che pistè l'acqua ant èl morté*, come diciamo noi.

SOFIA. E' sì dice anche noi, pestare l'acqua nel mortaio.

AMALIA. Certamente, e non credere che molte parole e frasi del nostro e degli altri dialetti che si parlano in Italia, non sieno di buona lega e nella lingua comune.

BENEDETTO. Lo credo, perchè non fo per dire, ma mia figlia ha studiato e di *piemontesismi*, *francesismi*, *lombardismi*... arca... arca...

SOFIA. Arcaismi...

BENEDETTO. Se ne intende.

AMALIA. Ma... padre mio... signora Teresa... amiche, perdonate...

ADELE. Lascia, lascia parlare il tuo babbo che ci piace tanto.

BENEDETTO. Te li ho sentiti dire tante volte tutti questi *ismi*, *ismi*, *ismi*, quando venivi dall'Istituto a passar le vacanze con noi! E mi ricordo che sempre rammentavi la Toscana. Adesso ci sei... ma per *tornè al proposit*, diciam noi.

MARIA. Già, per tornare al proposito.

SOFIA. O per tornare a bomba, parlando in punta di forchetta.

BENEDETTO. Dunque per tornare a bomba, la povera gente se non abita nelle soffitte, dove abita?

TERESA. In certe straducce dette Camaldoli, e gli uomini che ci stanno si dicono *beceri* e le donne *ciane*, che parlano il dialetto fiorentino squarciato. Speriamo che a poco a poco penseranno anche a ripulire quei luoghi dove ci sono case, o meglio catapecchie, *che* ci si sente proprio mozzare il fiato. Ma andiamo. Questa stanza (basta darci un'occhiata attorno), come vedete, è il salotto per lavorare e dove io e le mie figlie ci occupiamo delle faccende di casa. In quest'altra... (non far complimenti, passa, passa Amalia... e anche voi altre)



in quest'altra, la Sofia, l'Adele e la Mariuccia prendono lezione e studiano.

AMALIA. Ah, ah! piano-forte... musica vocale e strumentale... disegni... libri...

BENEDETTO. Te lo dicevo, Amalia, che ti saresti trovata bene in questa famiglia? Tutte cose che ti piacciono. Perchè, vedete, la mia figlia oltre ad essere amantissima dello studio, va pazza per le belle arti, e se ne intende.

AMALIA. Padre mio...

BENEDETTO. Lascia, lascia che lo dica. La mia Amalia canta, suona...

ADELE. Oh bene! oh bene! canteremo insieme.

SOFIA. Suoneremo insieme... cioè suoneremo! io strimpello.

TERESA. Non le dar retta: suona e suona più che discretamente. In bocca d'una madre non starebbe bene parlar così, ma son nemica delle esagerazioni e non posso patire nè la modestia affettata, nè la presunzione.

BENEDETTO. Precisamente come me.

TERESA. E tu lo sai più di tutte, Sofia.

SOFIA. Ma che vuol ella? che io dica...

TERESA. Io voglio che tu non la pretenda e t'impanchi a professoressa (chè non è il caso, imparando solo per nostro piacere e per un tuo dolce sollievo nella vita) ma che nemmeno ti faccia strimpellatora. Se dopo qualche tempo che mettesti le dita sui tasti, tuo padre ed io si fosse visto che c'era poca conclusione, credi tu che ti si sarebbe permesso di seguitare? Nemmen per sogno. Non ci è di peggio in tutte le arti che si dicono belle, e specie nella musica, di quei dilettanti che le fanno comparir brutte, e annoiano a morte. Queste cose il maestro te le bada

a ripetere ogni momento. Che gliene pare sor Benedetto?

BENEDETTO. Mi pare che lei... parli come un *liber stampà*, diciamo noi.

SOFIA. E' si dice anche da noi, *come un libro stampato*.

MARIA. Eh, eh! Parlar come un libro stampato, sor Benedetto, l'ode per la bocca del popolo a ogni passo.

BENEDETTO. Mi fa proprio piacere... ma seguiti *lei... ella*, madama Teresa.

TERESA. L'Adele ci prende lezione di canto. Non ha gran voce, ma intonata, e ci siamo risolti a farla cantare per rafforzarle il petto che aveva debolino.

BENEDETTO. Come! io credo anzi il contrario e che pregiudichi. La povera mia moglie ed io lo permetteremo ad Amalia, perchè è fortissima di stomaco.

MARIA. Noi per lo stomaco grazia al cielo...

TERESA. Eh per lo stomaco tutte tre le mie figlie hanno un appetito che consola, e digerirebbero il ferro.

AMALIA. Ma pappà... padre mio... babbo...

SOFIA }
ADELE } Si, sì, *babbo*, alla toscana.
MARIA }

AMALIA. Non hai dunque sentito, babbo, che la signora Teresa ha parlato di petto e non di stomaco?

BENEDETTO. Ma a Torino...

AMALIA. Quando non ci si bada, confondiamo i due vocaboli.

BENEDETTO. Ah!... allora a l'è un *autr patra d'manie*, diciamo noi.

AMALIA. Ma, un *altro paio di maniche*, si dice...

ADELE }
SOFIA } Eh, eh!

MARIA. « Allora è un altro par di maniche » si sente

di qui « allora è un altro par di maniche » si sente di là... insomma e' si sente da tutti e per tutto.

AMALIA. Ma dite *par* e non *paio*.

TERESA. Secondo... è lo stesso però. E se diciamo *par*, invece di *paio* o *paro*, gli è perchè più sbrigativo e di facile pronunzia. In questa stanza anche la Maria piglia lezione di lettere italiane e di disegno che le va a genio.

AMALIA. Belli questi paesaggi appesi al muro.

MARIA. Questa che qui è una veduta presa, da un valente artista, dal paese dove andiamo a passare l'autunno.

SOFIA. E dove andremo presto, se Dio vuole.

TERESA. A' primi di settembre.

MARIA. Là poi in quel cartone ci ho tutti i miei lavori, da quando cominciai a tenere in mano la matita. Li vedrai, ci sarà tempo, li vedrai.

TERESA. Seguitiamo. Questo è un salotto da ricevere, dove ci si sta la sera nell'inverno e molto caldi: già come vedete, ci è il caminetto. Mio marito è nemico delle stufe e anche del caldano.

BENEDETTO. Caldano?

TERESA. Sì, o scaldino, o veggio, o coppino.

BENEDETTO. Quello che noi chiamiamo *marito*.

TERESA. Anche da noi si chiama *marito* in qualche luogo e da certe donne, ma per ischerzo. In Firenze d'inverno non si va in una casa o non s'entra in una bottega, senza vedere il caldano in mano quasi a tutti, ma, come dicevo, a noi non garba.

AMALIA. Già, sento dire che in Firenze l'inverno è mitissimo e non c'è quasi bisogno di fuoco.

SOFIA. Mitissimo? secondo come gli gira.

ADELE. Certi inverni e' tira una sizzettina che trincia il viso e fa turar la bocca,

MARIA. Basta passar di Piazza del Duomo e imboccar via de' Martelli...

AMALIA. Ma a me assuefatta al freddo di Torino...

SOFIA. Credi che, alle volte, anche qui in Firenze non c'è da scherzare.

TERESA. Ora passiamo nella sala grande.

BENEDETTO. Grande davvero!

AMALIA. E molto bene addobbata.

TERESA. L'è decente, e nulla più. Qui, in altri tempi, si soleva dare qualche festicciuola di ballo.

ADELE. Proprio ballonzoli, alla buona, senza cerimonie, e questo carnevale che viene si spera... non è vero, mamma?

TERESA. Vedremo, secondo i portamenti.

SOFIA. Come si dice a' bimbi.

MARIA. Via... la fa per celia... siamo tanto buone! A lei, prenda un bacio.

TERESA. Animo matterella. Questi quattro usci di fianco mettono in tante camere e tanti gabinetti per noi, per le figlie e per i figli. Entrate pure.

BENEDETTO. Bene, bene, e tutto in ordine... elegante...

AMALIA. E di quella semplicità che piace tanto.

TERESA. Questa è la stanza da mangiare, e là c'è quella d'entrata. Di qui, per una scaletta, si scende in certi mezzanini dov'è la cucina che ora vedrete. Mio marito volle la cucina staccata dall'appartamento e che avesse le finestre all'aria aperta. Difatti danno sul giardino. Scendiamo, son pochi scalini, intanto si vedrà se Pietro è in pronto per la colazione.

ADELE. Dovrebb'essere, battono le undici, eppoi lo stomaco dice...

TERESA. Sentite? (a *Benedetto*).

BENEDETTO. Sento, sento.

TERESA. Eccoci in cucina.

AMALIA. Molto adatta all'uso.

TERESA. Non è vero che è ariosa?

AMALIA. Non si può desiderar di più.

TERESA. Pietro...

PIETRO. Signora padrona..., signora... signorine...

TERESA. A che punto siamo per la colazione?

PIETRO. È lesta quando vogliono.

MARIA. Badiamo, Pietro, di farsi onore con questi ospiti.

PIETRO. Farò quanto posso. Non so però se la cucina toscana...

TERESA. E' s'adatteranno.

AMALIA. So anzi che qui, specialmente certe pietanze, le fate saporitissime. E io verrò per impararle a fare, sapete Pietro?

PIETRO. Lo dice per burla, signorina.

AMALIA. Dico davvero. Ho bisogno di sapere da voi molte cose.

PIETRO. E seguita la burla! Che vuol ella sapere da uno che sta sempre in mezzo alle pentole, ai tegami, alle casseruole, alle gratelle, agli spiedi...

AMALIA. Giusto, giusto di questo voglio scorrere.

PIETRO. Quand'è così, la venga, venga pure e ragioneremo, e sentirà lezioni sul fritto e sull'arrosto, sullo stracotto, sullo stufatino alla casalinga colle fette di pane sotto, sulle bracioline ripiene, sul... insomma nel mi' genere i' parrò un professore di *Sapienza*, come si dice a Pisa. Intanto le *risalghino* pure, l'Angiolina che eccola, anderà ad avvisare i padroni grandi nello studio...

TERESA. Beppino è tornato da scuola?

ANGIOLINA. Nel momento.

TERESA. Avanti dunque ragazze. Ora a noi, sor Benedetto.

V.

LA COLAZIONE

AVVOCATO. Dunque non ne volete più?

BENEDETTO. No davvero, perchè invece di una colazione diventerebbe un pranzo.

AVVOCATO. E tu Amalia?

AMALIA. Grazie. L'assicuro che ho mangiato fuori del mio solito.

BENEDETTO. Era proprio buona questa pietanza, e che *bagna!* quella bagna poi... fatta apposta per *agussé l'aptit, direbbemo* noi.

AMALIA. Sì, diremmo noi, ma io credo che *aguzzar l'appetito...*

SOFIA. Si dice, si dice; tira pur via che ne sai da rivendere.

AMALIA. Come sei cortese!

ADELE. Il sor Benedetto ha nominata la *bagna*, che è questa bagna?

AMALIA. Salsa.

ADELE. O intingolo, ho capito.

BEPPINO. Mamma, se la si contenta, ne piglierei una altra po' di quella pietanza.

TERESA. Prendine pure, ma ricordati che devi tornare a scuola.

BEPPINO. Eh! la non ci pensi ch'ì so mangiare e studiare.

BENEDETTO. A quella età riesce di far tutto, e mi par che Beppino mangi anche per il suo fratello più vecchio...

AVVOCATO. Maggiore, vorrete dire. Il nostro giovine avvocato è stato quasi sempre di poco pasto, perchè abitando spesso nelle regioni delle muse, dove l'aria è finissima...

GIULIO. Per cotesto dovrei mangiar di più: quanto più l'aria è sottile, meglio si digerisce.

AVVOCATO. Pigliala come vuoi, ma fatto sta che mangi poco, e mentre mangi ci si vede che rumini sempre qualche cosa per il capo.

GIULIO. Come si fa, dimando io, a mangiar di molto a questi caldi?

BENEDETTO. Per me, o caldo o freddo, grazie al cielo...

AVVOCATO. Anch'io e tutti della mia famiglia, meno il poeta, facciamo a tavola la nostra parte.

GIULIO. Quando siamo in campagna, o a' bagni, anch'io non me ne sto indietro, ma su queste lastre infocate...

AVVOCATO. Consolati dunque, che fra poco anderete tutti al mare, a Livorno o a Viareggio.

SOFIA. Io son per Viareggio.

MARIA. Io poi per Livorno.

ADELE. Io pure per Viareggio.

TERESA. E io nè per qua, nè per là.

SOFIA. O dove la vorrebbe andare, mamma?

TERESA. Al Gombo.

AVVOCATO. Vedete che accordo!

GIULIO. Paiono i dilettanti, alla prova.

SOFIA. Colla differenza che noi siam sempre sotto-

messe ai voleri della nostra mamma, e invece i dilettranti gli ho sentiti seguitar a bisticciarsi ad onta delle sgridate del direttore. Perciò se alla mamma piace di andare al Gombo, noi non si rifiata più, è vero sorelle?

ADELE }
MARIA } Non si domanda nemmeno.

TERESA. Basta, siamo a tempo a pensarci. Io avevo detto al Gombo, perchè ci si sta più alla buona e senza tante etichette come a Livorno e a Viareggio, dove le signore par che le vadano apposta più per farsi vedere che per salute. È vero però che ognuno è padrone di fare come gli pare e piace, e la cirimonia e la suggezione è per chi se la piglia.

BENEDETTO. Dice benissimo.

AMALIA. Io ho fatto sempre così in tutte le bagnature dove sono stata colla povera mamma e colla zia. Mi ricordo che ai bagni di *** c'erano delle signore che si mutavano le vesti fin quattro volte il giorno.

TERESA. Spendevano proprio bene il *suo* tempo.

AVVOCATO. O Benedetto, non prendete un fico, una pèsca? E tu Amalia?

BENEDETTO. Adesso no, a pranzo poi non dirò così. Se Amalia...

AMALIA. Per dire il vero, tanto quelle pèsche che quei fichi...

BENEDETTO. A *stussico la gola*, è vero.

MARIA. Fanno gola proprio...

TERESA. Quelle pèsche sono spicche o burrone; le duracine o cotogne vengon più tardi. I fichi son dottati; per i brogiotti non è anche tempo.

BEPPINO. A *me mi* piacciono tutti, ma i cavalieri specialmente.

BENEDETTO. Come, come! Ci sono anche i fichi cavaliere?

BEPPINO. Diamine! se ci sono! E come buoni, ma ancora non è la *sua* stagione.

TERESA. Via, la ne prenda una di quelle pèsche, sor Benedetto: tanto per gradire.

BENEDETTO. Ebbene, ne piglierò una di quelle che *si...*

AVVOCATO. Che si spiccano?

AMALIA. Appunto.

BENEDETTO. Precisamente.

AVVOCATO. Eccovela, e scelta da me. E tu Amalia?

AMALIA. Prenderò un fico.

BENEDETTO. Fammi il piacere, Amalia, di *pelarmi* questa pèsca! Ridi, Beppino?

BEPPINO. Sì, perchè la non è una pollastra o una beccaccia.

AMALIA. Papà...

MARIA. Bada, Amalia, il tuo babbo e' t'ha fatto gli occhiacci.

BENEDETTO. In Firenze son babbo, e mi piace di esser chiamato così.

AMALIA. Babbo, dunque, intende di toglierle la pelle. (a *Beppino*).

SOFIA. La pelle! a chi?

AMALIA. Alla pèsca.

BEPPINO. Allora me la fa diventare una lepre.

TERESA. Ma Beppino!

AMALIA. Lasci, lasci dire, è una buona lezione di lingua per me. Toglierele...

ADELE. La buccia, tu vuo' dire, come si fa alla pera, alla mela ecc., che si dice *sbucciare*.

BENEDETTO. Sbucciare? E quando si parla di fiori che...

MARIA. Allora *sbocciare*, cioè l'uscire che fa il fiore di bocca.

BENEDETTO. Ma se all'orecchio...

SOFIA. All'orecchio ci corre quanto dal suono dell'*u* a quello dell'*o*.

AMALIA. È proprio così.

BENEDETTO. Bisogna convenire che anche don Alessandro, tuo ripetitore, queste distinzioni non le faceva. Sbuccia dunque, Amalia, la pèsca a me, e poi sbuccierai il fico per te. Ho detto bene?

TUTTI. Bravo.

BENEDETTO. Grazie dell'applauso, ma per me è tardi. Quel che è stato... è stato.

AVVOCATO. Pur troppo, e non torna più.

AMALIA. Eccoti la pèsca.

BENEDETTO. Che bontà!

TERESA. Glielo dicevo? E, oltre il sapore, son d'una qualità che si struggono in bocca.

MARIA. Le son proprio burro. E c'è chi le mangia colla buccia e tutto.

BENEDETTO. Questo poi...

ADELE. Che schifiltà, quando non sono brancicate?

Dicono anzi che colla buccia la pèsca sia più sana.

Le mandorle del nòcciolo hanno, per solito, un amarognolo che gusta al palato...

AVVOCATO. E ci si beve bene su.

SOFIA. Le pèsche, specie le mandorle, contengono dell'acido che chiamano prussico...

AMALIA. O idrocianico, veleno potentissimo.

AVVOCATO. Brava, questo si chiama parlar da chimica.

BEPPINO. Veleno o non veleno, le pèsche le mangiano tutti, e io alle volte in campagna, quando le stacco da me dal pèsco, tiro via e non le conto.

AVVOCATO. T'ha' da sapere però, Beppino, che la natura sa ben dosare tutto ciò che produce; gli sbagli

si fanno noi altri uomini, lei mai. L'acido prusico poi, non solo nella pèsca si trova, fra i vegetabili, ma...

SOFIA. Nel lauro...

GIULIO. Farai bene, Sofia, ad aggiungere *ceraso*, per non confonderlo coll'alloro...

SOFIA. Lo so, lo so, che ho sentito chiamare anche *orbaco*... quello insomma dei poeti.

AVVOCATO. E che ambiresti di avere sulle tempia tu, non è vero Giulio?

GIULIO. Non posso mirare tanto alto.

BENEDETTO. Eh! chi sa?

MARIA. Di quella pasta si fanno gnocchi (*ridono tutti*).

AVVOCATO. Pare impossibile che tu Maria faccia sempre i tuoi paragoni colla roba da mangiare.

GIULIO. E abbassi tutto.

MARIA. Ecco Giulio, ora mi mortifichi a torto. Sai che anch'io il bello lo gusto e lo sento, e che quando voglio far la *romantica* e parlar colla luna...

TERESA. Birichinella che sei!

GIULIO. La lasci, la lasci canzonare; ma intanto quando in campagna si vede un bel tramonto, oppure il sole far, come dicono, a' rimpiatterelli...

BEPPINO. A rimpiattino.

SOFIA. Gli è lo stesso, chetati.

GIULIO. Eppoi a un tratto oscurarsi il cielo e cuoprirsi di nuvoli e l'acqua venir giù a scatoscio... a orci, e infine allargarsi il tempo e una spera di luce fa brillare le goccioline che tremolano sulle foglie, e recito qualche brano di poesia...

MARIA. I' ci sto a bocca aperta a sentirla, tu vuo' dire? Sicuro che ci sto. E per questo? Quando si tratta di mangiare e di bere, non ci si ha ad attendere? E non venir fuori col tuo Byron che, dicono, non vo-

lesse vedere le donne mangiare ; perchè, per sentito dire, a tavola ci stava volentieri anche lui, e gli piaceva il buono ne' piatti e nelle bottiglie (*ridendo*).

Dico bene Amalia?

AMALIA. Rispondo che è un gusto a stare con voi altri.

SOFIA. Che! ora non è nulla.

ADELE. Bisognerebbe sentire nell'inverno, quando si desina col lume, allora si fanno delle discussioni!...

AVVOCATO. E la chiacchierina della Maria fa quasi sempre le carte.

BEPPINO. E quando comincia non la finisce più.

MARIA. E' ci ha voluto mettere la bocca anche lui!

BEPPINO. Oh bella! che non l'ho? Dico bene sor Benedetto?

BENEDETTO. Eppoi adesso non sei più un fanciullo.

BEPPINO. Sicuro che non son più un fanciullo, vo per i dodici anni!

MARIA. Fategli largo al gigante di Cigoli...

BEPPINO. Che bacchiava i ceci colle pertiche, eh? Maria, Maria...

MARIA. Ma ci mancano i baffi.

BEPPINO. Verranno anche quelli.

BENEDETTO. Par proprio una commedia.

AVVOCATO. E così, che dite della pèsca?

BENEDETTO. Era squisita, e a desinare vedrete che farò onore tanto ai fichi, che alle pèsche, e anche al vostro buonissimo vino.

AVVOCATO. Dite bonissimo questo?

BENEDETTO. Davvero.

AVVOCATO. O che direte di quello che fa ne' poderi di mia moglie, quando lo sentirete? Vero *Chianti* sapete? schietto, schietto, che abbraccia lo stomaco e non c'è caso che dia alla testa. Oggi dunque, si-

gnora padrona, la dia ordine che se ne tirin fuori due o tre bottiglie...

BEPPINO. Meglio tre che due.

AVVOCATO. Ma di quello che spacca le pietre. Ha inteso?

TERESA. Ci aveva già pensato.

BEPPINO. A questi caldi viene proprio a taglio.

BENEDETTO. Ma vi ripeto che questo...

AVVOCATO. Questo che qui glí è fatto sul mio, vinetto da pasteggiare, gustoso per il su' frizzantino e che potrebbe anche l'acqua, ma, per dirla come va, dell'acqua non si fa gran uso in questa casa, dico per bere; benchè si prenda di fonte, per averla migliore.

BENEDETTO. Ora scusate se faccio qualche domanda, indiscreta forse...

AVVOCATO. Dite, dite pure.

BENEDETTO. Questo mantile, questé *serviete*...

AMALIA. Vuoi dir questa tovaglia e questi tovaglioli.

BENEDETTO. Precisamente.

AMALIA. Son d'una tela bella, fina, unita e operata a meraviglia.

AVVOCATO. Eppure è fatta in casa.

AMALIA. Non lo avrei creduto.

AVVOCATO. Tutto merito della mia moglie e anche delle ragazze che se ne occupano.

TERESA. Io ho avuto sempre ambizione alla biancheria, e ho seguitato l'esempio della mia mamma che ogni anno voleva n'entrasse in guardaroba. Ne abbiamo anche della comprata e forestiera, da tavola e da letto, ma per uso giornaliero ci serviamo della nostra e ce ne troviamo bene per la durata.

SOFIA. Nè si stenta a crederlo. Le tele comprate sono belle alla vista, ma non durano come quelle tessute

apposta, e direi sotto i proprii occhi, e colla cura che ne ha la mamma.

ADELE. Vedrai, vedrai, Amalia, quando saremo in campagna, quante filano e tessono per conto nostro.

AMALIA. Te lo credo, perchè nelle famiglie della biancheria ce ne occorre.

TERESA. Se ce ne vuole? lo so io. C'è stato un tempo, quando loro erano piccoli, che se ne faceva tale struscio da non averne idea. Demonietti incarnati, l'avrebbero logora anche di ferro. E io fai lenzuola, fa' calze, fa' calzettì, calzerottì...

BENEDETTO. Come? anche...

TERESA. Tutto, tutto. La roba di fuori tessuta, non m'è mai andata a verso. Dura, come suol dirsi, quanto da Natale a Santo Stefano. Se si smaglia e' non si tien più, va in fondo. Ma a proposito, giacchè il discorso c'è caduto, mi vien in mente che non ho mostrato ad Amalia la guardaroba. Dico ad Amalia; le son cose infatti che interessano più noi donne che voi altri uomini. Ragazze, quando ci alziamo, conducetela a vederla.

AMALIA. Mi farete piacere.

BENEDETTO. Scusate, un'altra dimanda.

AVVOCATO. Dite pure.

BENEDETTO. Questi tondi sono di.....

TERESA. Questi piatti sono di porcellana che si può dire anch'essa roba nostra..... fabbricata qui...

BENEDETTO. Dal Ginori?

TERESA. Cì s'intende.

BENEDETTO. Come son belli!

TERESA. E forti l'ha a dire; reggono al fuoco da parere impossibile; la ci può cuocer le uova, la li può metter nel ranno bollente e non c'è caso che scop-pino: insomma a romperli bisogna quasi farlo appo-

sta e non ci vuole che la sbadataggine di chi li maneggia. Perchè, anche cascando in terra (gli è tutto dire!) è raro che si spacchino. Si sbocconcelleranno forse, s'incriniranno, ma in pezzi, no. E lo stesso è delle zuppiere, dei vassoi.....

BENEDETTO. Voglio proprio comprarne anch'io.

TERESA. Ne abbiamo di più belli; alla fabbrica poi vedrete dei lavori da restar cogli occhi spalancati.

AVVOCATO. Ci andremo.

AMALIA. Frattanto, se non è anche indiscretezza la mia..... pregherei.....

AVVOCATO. Di' pure.

AMALIA. Giunta ierisera e tardi in Firenze.....

SOFIA. Non hai veduto nulla, è naturale. Entrasti in camera, e lì!

MARIA. Ma non ci pensare, vedremo tutto.

AMALIA. Di vedere alcune cose per altro mi struggo di voglia.

TERESA. Dille.

AMALIA. Il Duomo, per esempio,..... Santa Croce,..... la casa dove nacque Dante.....

AVVOCATO. È una voglia che ti si può levare, anche subito, ma a questo stellone.....

ADELE. Si prende la solita vettura.....

SOFIA. E co' nostri ombrellini.....

AVVOCATO. Angiolina, di' a Meo che vada dal Ducci e gli dica che fra..... fra quanto?

TERESA. Verso le due e mezzo.....

AVVOCATO. Che verso le due e mezzo attacchi due legni e sia qui. Così c'entrate tutti comodamente.

BEPPINO. Anch'io.

TERESA. Tu devi tornare a scuola.

AVVOCATO. Giulio farà l'accompagnatore, perchè penso che tu Teresa.....

TERESA. Io resterò a casa.

GIULIO. Gli è per me un incarico gradito.

TERESA. Piuttosto stasera faremo una scarrozzata alle Cascine.

BEPPINO. Sì sì alle Cascine, e stasera non c'è scuola veh! mamma, non c'è scuola.

AVVOCATO. S'è inteso, s'è inteso; intanto alzati e vattene che è ora: anzi, se credete, ci possiamo alzare tutti. Io riscendo nello studio, tu Giulio terrai compagnia a Benedetto, e voi altre ragazze starete col l'Amalia, anderete in guardaroba, in camera, in salotto; insomma dove vi piace per fare l'ora di prepararvi ad uscire. Oggi mi par che non sia giorno di lezione.

SOFIA }
ADELE } No, habbo.
MARIA }

SOFIA. Prepararci? Gli è presto fatto.

ADELE. Benedetta, per questo l'estate! Si fa in un attimo a vestirsi per fuori.

MARIA. Ti dirò che c'è poco da aggiungere a come siamo. Messo il cappellino...

BENEDETTO. Pare anche a me.

AVVOCATO. Animo dunque, e senza complimenti. Libertà piena, avete inteso?

BEPPINO. Libertà, libertà, ma intanto a me tocca ritornare a scuola e se non so la lezione il maestro va in bestia come un tiranno.

TERESA. E tu studiala.



VI.

IN GUARDAROBBA. LA STIRATURA

AMALIA. Qui c'è tanta biancheria da bastare per anni ed anni, anche senza farne altra, e tenuta con una diligenza che appaga l'occhio.

SOFIA. Il merito è della mamma, dell'Angiolina, che sotto di lei da tanti anni n'esegue appuntino la volontà, e anche un po' nostro.

ADELE. E ogni cosa al suo posto, come vedi. Lì lenzuola, qui federe, qui sciugamani, poi tovaglie e tovagliuoli per noi, poi per la cucina con grembiuli e canovacci. In questo armadio è tutta roba forestiera e ci sono serviti da tavola, da adoprarsi nelle occasioni... m'intendi? quando si danno dei pranzi con molti invitati e si fa scialo, come si fece per l'avvocatura di Giulio *che* c'erano presidenti, consiglieri, avvocati, letterati.

MARIA. E alcuni con tanto di nastro all'occhiello, sai?

ADELE. Qui poi ci sono tende da finestre e da letti.

MARIA. Per me delle tende da letto ne farei di meno.

AMALIA. Perchè?

MARIA. Che vuo' tu? I' mi ci sento affogare ne' letti parati e chiusi. Non ci ripiglio fiato. Nell'inverno l'Angiolina quando sono entrata a letto « Buona

notte » mi dice, e, perchè non prenda freddo, serra le tende. E io apri, e lei serra, e si fa a tira tira; ma alla fine vinco io e le spalanco finchè c'è campane. L'Angiolina allora.....

ANGIOLINA. Che c'è egli, che c'è egli coll'Angiolina, signora Maria?

MARIA. Che eri di là?

ANGIOLINA. Sicuro che ero di là. Non lo vede dal ferro ch'ho in mano che si stira? C'è anche l'Elisa sa ella? venuta secondo il solito ad aiutarmi.

MARIA. Or ora passeremo a vedervi.

ANGIOLINA. Le ci avranno un po' caldo.

ADELE. Basta che non ci sia puzzo di carbone, dà alla testa.

SOFIA. Gli è un afrore che fa venire l'accapacciatura.

AMALIA. Effetto del gas carbonico.

ANGIOLINA. Oh per questo non c'è pericolo. La padrona pensò anche alle povere diavole che han da star ore e ore col carbone acceso quando fece fare i fornelli apposta, colla sua brava cappa. e nella stanza accanto a dove si stira.

ADELE. *Venghiamo* anche noi.

AMALIA. *Venghiamo* dite?

ADELE. Veniamo, ho sgrammaticato forse, ma che vuo' tu? Quando non ci si bada o' si tira via. Eppoi, devi assuefarti nel linguaggio familiare a sentirci fare un po' a' calci colle regole. C'è il suo bene e il suo male, piglia il primo e lascia il secondo. Ti rincresce dunque di passare dove si stira?

AMALIA. Anzi.....

MARIA. Andiamo dunque.

SOFIA.

ADELE.

MARIA.

} Lisa! che fa' tu? sta' tu bene? .

ELISA. Grazie al cielo non posso lagnarmi, la salute non manca, del resto....

ADELE. E la tua piccina?

ELISA. I' l'ho lasciata a casa colla nonna. La ci si pascola con quella creatura che vien su a occhiate.

SOFIA. Quando ce la porti?

ELISA. Domenica, se le permettono, che ho un po' di tempo da spendere, perchè i giorni di lavoro ora son qui, ora son là; proprio come una zingara. Mah!

ADELE. Che c'è egli con cotesto mah!

ELISA. Buon per me se non facevo la minchioneria...

ADELE. Di che?

ELISA. Di lasciar questa casa dove stavo tanto bene.

MARIA. Allora non avevi marito, nè bimbi.

ELISA. Tutte belle cose quando non si stenta ad accozzare il desinare colla cena, e non si stilla il cervello per non fare digiuni non comandati.

SOFIA. Ma il tuo marito guadagna.

ELISA. E che guadagni son eglino per amor di Dio! Ci vuol altro che punti di lesina a mantenere una famiglia. E' non pare, ma siamo in cinque? Gli è vero che que' due rabacchiotti per ora con poco si campano, ma la dia ch'e' crescano e allora? E sa? il ragazzo vuol venire di mangiar di molto. Vederlo a tavola come dipana! Basta, qualche santo aiuterà, e le cose non anderanno sempre così. Si canzona! Tutto è caro assaettato e a mettere i piedi in mercato e nelle botteghe per comprare, gli è uno sgoamento. Le crazie, ma che dico le crazie? le lire, le lire nostre d'una volta... via..., quelle che ora chiamano *codine*, e' son diventate nulla. Fin le cose-relle che prima s'aveano quasi per niente, le *radino* a toccare a questi lumi di luna! Prima con un soldo e' si portava a casa, per esempio, un monte di er-

bucci che era un piacere, ora un po' di bietola e di prezzemolo, pochi cesti d'insalata, una palla di cavolfiore, e' si discorre subito di un franco. Alla larga! Se tanto mi dà tanto, la povera gente non saprà più cosa mangiare. Di carne e polli non se ne parla: bisogna contentarsi di passar da' rosticciieri, vederli e mangiarli col naso... ah!

ADELE. Che ha' tu fatto?

ELISA. Col mi' ciarlare ho abbronzato questa federa.

SOFIA. Poco male.

ELISA. Poco male? Di molto l'ha a dire, perchè non bisogna essere sbadate quando si tratta della roba degli altri, specie della roba come la sua. Le credano... ma questa signorina ch'i' vedo per la prima volta?

MARIA. L'è una nostra amica di Torino, venuta per restare del tempo qui con noi.

ELISA. Dunque parlo franca..... eppoi non faccio nomi.....ma, le credano che in molte case si vede certa biancheria da farsi il segno della croce, e come tenuta!..... invece di rimendi, frinzelli che nelle calze paiono fichi secchi..... ragnature in qua e in là che vorrebbero rimutato il pezzo o che ci fosse passato l'ago con garbo..... insomma.....

ADELE. Insomma, insomma tu mi pari diventata una gran linguaccia e quando cominci a sfilar la corona...

ELISA. La lo dice, ma non lo crede e non m'ha conosciuta per tale in tanti anni che sono stata qui. Se mi piglia la stizza e parlo così, sa ella perchè? Perchè se si discorre di vesti di appariscenza, eh eh! la ne trova pieni gli armadi, ma biancheria poca, e la poca poco buona per il solito. Benedetta la su' mamma, e benedette loro che, oltre aver tanta roba, la conservano così bene, e non sono avvezze, sciatte e ciondoline come.....come.....m'intendo io nelle

mie orazioni. Sicuro, e' mi si potrebbe rispondere: bella forza aver della roba quando c'è da comprarla! ma i' replicherei: non basta, ci vuol ordine a mantenerla. E qui l'ordine c'è in tutto, e nella biancheria di questa casa non si trova mai una teccola che è una teccola.

ANGIOLINA. Lisa! il vizio di chiacchierare tu l'hai sempre avuto, ma oggi poi.....

ELISA. Toh! toh! da che pulpiti. Le non ridono signorine?

ANGIOLINA. Perchè non vorrei che la signora Amalia dicesse che noi toscane siamo gran remole.

ELISA. O battole, e che battoliamo...

AMALIA. No, no, battolate pure. Ho detto bene?

ELISA. Benissimo.

ANGIOLINA. Intanto tu se' colla pugnetta vuota in mano, e il ferro che t'ha fatto abbronzare la federa ora è freddo.

ELISA. Poco male, e' se ne piglia un altro.

ANGIOLINA. Anche il mio è quasi diaccio. Va' al fornello per due. E loro guardino se la stiratura questa volta è di *suo* genio. Le sottane mi paiono insaldate giuste, e anche queste vesti di mussola.

SOFIA. Giustissime.

ANGIOLINA. E non è tanto facile a cogliere il punto. Se dell'amido se ne dà dimolto, vengono troppo incartate, se *gli* se ne dà poco perdono presto la salda e s'allucignolano da parer cenci.

AMALIA. Come è biancá questa roba!

ANGIOLINA. Non c'è male, ma la non creda che sia bucato e lavatura di Firenze.

SOFIA. Si mandano ogni tanto i pannilini sudici alla nostra campagna, e si rianno puliti.

AMALIA. Ma che qui...

ANGIOLINA. In Firenze a voler far venire i panni bianchi bisogna rimetterci di noccole, e non basta. L'ha un bello stropicciarli e stemperare il sapone nell'acqua; non si scioglie che poco e a stento. Eppoi la lo proverà nel lavarsi le mani.

AMALIA. Come sono stirate bene queste camicie!

ANGIOLINA. Grazie, ma come la vede e' non ci vuole grande abilità. I davanti sono lisci...

AMALIA. Vedo molti colletti staccati, e anche manichini.

ANGIOLINA. E vedrà delle camicie che hanno solino e 'polsini attaccati. Quelli son del padrone. Il sor Giulio e il sor Beppino li bramano da sè.

SOFIA. A proposito, ha' tu riguardato e fatto riguardare bene i bottoni?

ANGIOLINA. Sono stati ripassati tutti.

ADELE. È una gran disperazione con questi uomini per via de' bottoni! Se *gli* se ne stacca uno, saltano e strepitano come se fosse il finimondo.

AMALIA. Tutti così, e in fondo in fondo hanno ragione di arrabbiarsi.

MARIA. Mettiamoci ne' piedi di uno che è quasi vestito e *trac...* gli schizza via un bottone da collo o da mano...

ANGIOLINA. Molte volte e' può dipendere da come sono attaccati, o dal filo debole, ma anco dal poco garbo e dalla furia nell'abbottonarsi.

SOFIA. Tu se' buffa, sai! Vuo' tu che il babbo con tanti affari che ha per il capo, Giulio colla testa poetica, e Beppino che fa tutto in furia, stiano lì a stinguere? E ora gli occhielli un po' stretti, ora i bottoni un po' grossi e che trinciano il filo...

ELISA. Questo è vero. Per me i bottoni di refe, fatti a mano col suo gambino, come una volta, erano capaci più di questi d'oggi.

AMALIA. E dell'indaco mi par che non ne facciate uso.

ADELE. Del turchinetto? raramente, e solo per certe cose.

AMALIA. Scusate un'altra dimanda. L'amido, lo sciogliete in acqua fredda o...

ANGIOLINA } Glielo dirò io.
ELISA }

ANGIOLINA. Ah! s'è fatto un duetto.

ELISA. Ebbene? fa' l'assolo e diglielo tu.

ANGIOLINA. No, tu.

MARIA. O non è un ridere!

ANGIOLINA. *Gli* dirò dunque che per il solito e' si dà crudo, ma ad alcune robe cotto, e ci si mette anche un po' di gomma. Non basta però far bene l'amido, bisogna saper inamidare e risciacquare i panni, perchè nello stirarli non vengano lumacati.

AMALIA. E stirate ogni sorta di biancheria?

ANGIOLINA. La fina da tavola e da letto, tutta; e la più grossa si soppressa.

MEO. Signorine, i legni aspettano.

SOFIA. Si viene subito.

ADELE. Elisa, dirai al tuo marito di avvisare il Pucianti, suo principale, che lo vogliamo per ordinargli del lavoro. Venga dimani.

ADELE. Addio Lisa.

ELISA. A *rivedelle*.

MARIA. Ricordati di portarci la *tu'* citta.

ADELE. La *tu'* ciocina.

SOFIA. Le daremo qualcosa.

ELISA. Le non ci pensino. Domenica i' ho detto, e manterrò la parola.



VII.

IL DESINARE

TERESA. Avrete avuto un caldo...

AMALIA. Non tanto.

SOFIA. C'è dell'arietta...

ADELE. E questo è un gran beneficio per Firenze, nell'estate, vèh! perchè nell'inverno la signora Arietta è molto impertinente.

TERESA. E così che ti par egli di quello che hai visto?

AMALIA. Son rimasta incantata: eppoi è un piacere l'andar per la città col signor Giulio. Non v'ha cosa di rilievo che gli sfugga. Me lo credevo più taciturno e serio.

TERESA. Secondo! e' va a sbalzi, o allegro allegro...

MARIA. O a cavargli una parola di bocca ci vuol gli argani.

AMALIA. Mi par anche acuto da certe risposte...

TERESA. E osservatore. Ha viaggiato un poco...

AMALIA. Mi ha detto che è stato anche a Torino.

TERESA. Sì, ma allora noi non conoscevamo la vostra famiglia. Dunque quel poco che hai visto t'è piaciuto?

AMALIA. E a chi non piacerebbe? Anche le strade mi paiono belle; mi dicevano strette, strette...

SOFIA. E in generale sono così.

MARIA. Quelle dove siamo passate noi non c'è male, ma vedrai vedrai che pena molte volte a salvarsi dalle carrozze, per non essere schiacciati.

AMALIA. Come! anche qui i cocchieri...

ADELE. Tirano via a rotta di collo...

TERESA. Sebbene sia proibito. Ma io l'ho da chi c'è dentro più che da chi guida. Se i padroni tenessero a dovere i cocchieri, come facevano i miei genitori e come seguito a far io anche colle carrozze a nolo, tanti sinistri non accaderebbero. Si canzona! Non passa giorno, quasi, senza disgrazie per gli uomini o per le bestie.

MARIA. E quante ne cascano!

AMALIA. Con questo *selciato*?

ADELE. Giusto, con questo lastricato.

AMALIA. Mi par tanto bello.

SOFIA. Il lastrico è bello, non c'è dubbio, ma quando pioviggina... quando viene quella spruzzaglia sai?...

ADELE. Quella lumacaia o lamicaia...

MARIA. E' par che le lastre siano insaponate e a tenersi su ce ne vuole. E con quel piaccichiccio, con quella fanga, come ci s'impillacchera e inzacchera! Si vedono certe panzane alle vesti!... A questi caldi poi scottano. L'è un po' grossa quando dicono che i cani passando lungarni di questa stagione sul buon del giorno e col sole, guaiscono, ma che godano non lo credo di certo.

TERESA. Nell'inverno poi, quando piove forte, ci si fanno certe pozzanghere nelle vie da sguazzarci fino alla noce del piede.

AMALIA. Eppure io ho sentito sempre lodare il lastri-

cato delle città toscane. E a quel che mi pare è preferibile al nostro selciato, dove i piedi ci si... ci si...

MARIA. Macolano, tu vuo' dire.

AMALIA. Macolano, sì. Ci sono però i marciapiedi belli e larghi, e per i legni le rotaie.

TERESA. Maria, socchiudi un po' quelle imposte.

SOFIA. Sì, accallale un pochino.

TERESA. Sebbene le persiane riparinò molto, a me nell'estate piace di aver luce tanta che basti a vederci e nulla più.

AMALIA. In queste stanze si sta bene.

TERESA. Perchè i muri son fatti senza risparmio, ~~come~~ puoi vedere dagli sguanci delle finestre; son custodite, e non ci vedrai neanche mosche che ho tanto a schifo. E per buona sorte non abbiamo nemmeno zanzare, che è cosa rara in Firenze.

MARIA. Quelle son tormenti! Mi burli? Se' lì lì per addormentarti e ziii... ziii... e tu *cià* colla mano. Credi di aver presa e schiacciata la importuna, e invece hai preso un bel ceffone che ti sei dato da te stessa.

AMALIA. Lo so, lo so per prova, ne abbiamo anche da noi, eppoi sono stata a Venezia...

TERESA. E tanto basta, non occorr'altro. Dunque senti, Amalia, che queste importune non ci molestano e molto si deve al posto *che* stiamo. Ma se per caso tu, che hai la camera sul giardino, ne sentissi qualche duna delle zanzare, non devi far altro che avvisarne l'Angiolina e ti metterà subito lo zanzariere.

SOFIA. Io credo che qui non sarà il caso. A Viareggio o a Livorno poi...

TERESA. Allora ci ripareremo.

MEO. Signora, è in tavola.

TERESA. Il padrone?

MEO. E' salisce le scale col sor Benedetto, il sor Giulio

e il sor Beppino. A quest'ora sono nella stanza da mangiare.

AVVOCATO. Oh! accomodatevi e senza cirimonie. Vedrete che noi non se ne son fatte...

BENEDETTO. Così mi piace.

AVVOCATO. Su Teresa, dà i posti ai nostri ospiti.

TERESA. Il signor Benedetto qui vicino a me, e Amalia fra Sofia e Adele.

MARIA. Mamma, la mi contenti, metta Amalia accanto a me.

SOFA. Allora non ci sto accanto io.

MARIA. Ebbene? un po' per uno, oggi così e dimani toccherà a me.

AMALIA. Siete la bontà in persona.

AVVOCATO. Giulio vuoi far tu?

GIULIO. Come desidera, ma non vorrei facendo io colla mente poetica e astratta, che dicono, andasse di fuori quello che dovrei mettere nelle scodelle e ne' piatti.

AVVOCATO. Tu non di' male. Farò dunque io. Benedetto, volete di questa zuppa cogli erbucci, o di quella pasta casalinga col sugo di stracotto?

BENEDETTO. Preferisco la pasta, ma prima va pensato alla padrona di casa.

TERESA. S'è detto senza cirimonie.

BENEDETTO. Dunque fate pure.

AVVOCATO. Per voi.

BENEDETTO. Basta, basta.

AVVOCATO. Sentirete che è buona. Almeno pare alla vista e all'odore. E tu Amalia?

AMALIA. Ma vuole proprio?...

AVVOCATO. Sì, sì caspiteretta! non mi fate inquietare.

AMALIA. Prenderò zuppa.

AVVOCATO. Eccoti la zuppa. Brodosa?

AMALIA. Così.

AVVOCATO. Due erbuccini?

AMALIA. Anche.

AVVOCATO. Angiolina.

ANGIOLINA. Pronta.

AMALIA. Grazie.

AVVOCATO. Tu Teresa? zuppa eh?

TERESA. Sì, ma...

AVVOCATO. So, so come la vuoi. E voi altri?

GIULIO. Io, zuppa.

SOFIA. Anch'io.

ADELE. Io pure.

MARIA. Io pasta asciutta.

BEPPINO. E io di tutte e due. Prima una buona scodella di zuppa per accomodare lo stomaco, eppoi lasagne...

AVVOCATO. Per scomodarlo, via.

BEPPINO. No no, la non ci pensi, chè lo stomaco non lo scomodo mai.

AVVOCATO. Dunque fa' da te.

BEPPINO. La creda che farò bene.

BENEDETTO. Buonissime queste paste.

AVVOCATO. Il nostro Pietro le fa a meraviglia.

ANGIOLINA. Ci ho messo le mani anch'io, sor padrone.

AVVOCATO. E tu pigliati un po' d'elogio anche per te.

ANGIOLINA. Lui l'ha spianata la pasta, e io l'ho messa insieme.

BEPPINO. Bella forza!

ANGIOLINA. I' non dico che ci voglia forza, ma abilità e occhio a dosarla, perchè se la ci mette poche uova, non lega e si sfa, se la ce ne mette troppe s'assoda e non si distende. Eppoi la crede forse che il materello o lo spianatoio non lo sappia maneggiare anch'io e che mi manchi il polso all'occorrenza?

BEPPINO. Lo so, lo so che tu se' brava, ma non come a mangiarla, e mi ci rifaccio.

TERESA. Badiamo, Beppino, che poi... basta, ci beverai dell'acqua su.

BENEDETTO. Dicono che si digerisce meglio.

AVVOCATO. È naturale.

BEPPINO. Io l'ho digerita sempre bene anche col vino.

AVVOCATO. Ora che si deve fare? Mangiare i fichi col prosciutto, o serbarli alla fine?

BENEDETTO. Noi siamo indifferenti. Fate pure secondo il vostro solito. A Torino...

AVVOCATO. Lo so, è raro che incominciate dalla sinistra e...

BENEDETTO. Insomma fate conto che mia figlia ed io siamo di casa e, una volta per sempre, seguitate i vostri usi.

AVVOCATO. Dunque alla fine, e sentirete un prosciutto che dice: mangiami, mangiami.

TERESA. E infatti non se n'è quasi manomesso uno che siamo all'osso.

BEPPINO. Quando la roba da mangiare è incignata, e' bisogna vederne la fine; se no va a male.

AVVOCATO. Prendete dunque due acciughe col burro. Non sono i burri vostri, veh! e molto meno quelli di Lombardia.

AMALIA. A vederlo par buonissimo.

AVVOCATO. È delle nostre cascine, e quando non fosse altro, è fresco. Non c'è di peggio del burro che fa il rancico.

TERESA. In casa nostra non c'è caso che faccia rancio. Già, come sapete, noi Toscani usiamo quasi sempre l'olio che abbiamo perfetto.

BENEDETTO. Anche per friggere?

AVVOCATO. Per la frittura, per l'arrosto... eppoi lo

sentirete. Ecco appunto il fritto. Meo rifatevi da...

BENEDETTO. Dalla padrona di casa.

AVVOCATO. Volete così? Meo avete inteso... eppoi il giro... una volta a destra e l'altra a manca. Mi pare che il fritto sia...

ANGIOLINA. C'è del cervello, delle animelle, dei carcioffi e anche delle ciambelline.

TERESA. La si serva dunque, sor Benedetto, d'un po' di tutto. E anche tu Amalia...

AMALIA. Non ci pensi.

BENEDETTO. Che bel colore ha *cotesto* fritto.

MARIA. Ma questo fritto è indorato, sa ella? Non è vero Angiolina?

ANGIOLINA. Sicuro gua! Se no, non verrebbe così.

BENEDETTO. E come asciutto! Proprio saporito... E quest'olio è di Lucca?

AVVOCATO. No, de' miei uliveti, ma non la cede a quello del Lucchese, di Calci, e anche di Buti. I miei frantoiani ci guardano dimolto nel farlo.

BENEDETTO. Vedrei volentieri.

AVVOCATO. Se ritornerete qui nella stagione *che* si frange, faremo una scappata alla mia fattoria e potrete levarvi il gusto.

ADELE. Compreso anche quello di ungersi ben bene, e farsi frittelle quante se ne vuole.

TERESA. E quante se ne fece la Maria quell'anno che si restò in campagna fino a Ceppo e che, chi la voleva, era sempre in frantoio. Ma a badarci...

MARIA. Che vuole? avevo proprio piacere di veder la macina girare, e dalle olive frante e messe nelle bruscole...

BEPPINO. Gabbie...

MARIA. Chetati e' si dice anche bruscole. Veder dunque gemere l'olio, e poi i frantoiani a un bel focarone

di sansa mangiare il baccalà o i fagioli rossi o coll'occhio, conditi con quello...

BEPPINO. E mangiarne anche tu.

MARIA. Eh! qualche volta quando e' mi dicevano: la vuol degnare sora padroncina? degnavo davvero.

TERESA. Sor Benedetto, Amalia, prendetene dell'altro.

BENEDETTO } Grazie.
AMALIA }

AVVOCATO. Ecco il lessò. Meo, trinciato bene.

MEO. Il trinciante gli è di rota, ma molte volte lo sa, sor padrone, e' dipende dalla qualità della carne: quando è tiglosa come il solito, o in cattivo posto, non possono venire quelle belle fette che la desidera.

AVVOCATO. Il cuoco ci pensi e dica al macellaro che si lascia, se non ci serve bene.

MEO. Credo che glielo dica un giorno sì e l'altro sì, ma gli è lo stesso.

AVVOCATO. Oggi il lessò com'è?

MEO. A tagliarlo è un gusto e credo che sarà anche a mangiarlo. Lo sentano.

BENEDETTO. È vero. E questi pomi di terra?

AVVOCATO. Patate che vengon di montagna su... verso la Falterona.

SOFIA. Dove nasce l'Arno.

AMALIA. Oh come ne vedrei volentieri la sorgente!

GIULIO. La vedrà quando anderemo a Camaldoli....

SOFIA. Alla Vernia....

TERESA. E anche alla Vallombrosa.

MARIA. Oh bene, bene! L'è una gita che si fa sempre con piacere.

TERESA. De' ramolacci non ne prende?

BENEDETTO. Sì.

TERESA. Un po' di senapa, dei peperoni...

BENEDETTO. Anche due peperoni: saranno dolci.

BEPPINO. Dolci? forti indemoniati; col nostro aceto non si burla.

BENEDETTO. Allora non ne prendo.

BEPPINO. Fa bene, perchè portan via la gola.

TERESA. A te però non l'hanno mai portata via.

MARIA. Per le cose bollenti e forti par che l'abbia lastricata.

AVVOCATO. Ora sentiremo com'è lo stracotto.

BENEDETTO. Ottimo.

AMALIA. Davvero.

AVVOCATO. Prendetene.

TERESA. Se no, vi leverete da tavola coll'appetito.

AMALIA. Non c'è questi pericoli.

TERESA. Badate, siamo giusto alla fine. Degli sparagi... eccoli...

BENEDETTO. Come grossi!

AVVOCATO. Son di Pescia, e ci vengono a spalliere.

TERESA. Un arrosto di polli, come vedete...

AVVOCATO. Questo è fatto allo spiedo.

TERESA. Sentirete quelle patate arrosolite nella ghiotta coll'unto che cola dall'arrosto.

AMALIA. E la chiamate ghiotta?

TERESA. O leccarda.

AMALIA. Mi piace perchè...

ADELE. Perchè piglia proprio il meglio della roba che gira nello spiedo o schidione, e l'attacca alle patate che ci si mettono.

AMALIA. Difatti io non le avevo sentite mai così saporose.

TERESA. Prendine dunque e anche un'altra ala di pollo.

MARIA. Pigliala che Byron non ti vede, e il nostro poeta par che oggi tiri via anche lui.

GIULIO. È vero, oggi mi sento più voglia di mangiare degli altri giorni.

TERESA. Io però col pollo ci voglio un po' di quella mescolanzina.

AVVOCATO. Anch'io.

BENEDETTO. E io.

TERESA. Se la condisce ognuno da sè, o' la fa un solo per tutti, che mi parrebbe meglio?

AVVOCATO. Un solo.

MARIA. Ebbene? la farò io e sentiranno un'insalata così ben condita da leccarsi i baffi, chi gli ha.

BEPPINO. Maria, tu dici per me, ma ti perdono purchè condisca bene questa mescolanzina che rià coll'odore. Ne dubito, veh!

MARIA. Qua dunque l'insalatiera.

ADELE. Una cosina lesta.

MARIA. *Presto e bene non stanno insieme*, pure i' farò in un batter d'occhio. Ecco il sale...

SOFIA. Troppo.

MARIA. Giusto. Ecco l'olio...

ADELE. È poco.

MARIA. Giusto. Ecco l'aceto...

BEPPINO. Ohe, ohe, che fa' tu?

MARIA. Quello che ci vuole. Ora una rivoltatina e le sentano e rendano onore al merito.

AVVOCATO. Uh!

MARIA. Che ha ella?

AVVOCATO. È amara sale.

ADELE. Porta via le labbra dall'aceto.

SOFIA. L'olio gliel'ha fatto vedere.

BEPPINO. E la mia è sciocca.

TERESA. Tutto il sale da una parte. Tu l'ha' condita male...

BEPPINO. E rivoltata peggio.

MARIA. E' fanno per farmi confondere. Via, sentiamo questa insalataccia. A me par buona e la mangio così.

BEPPINO. Lo fai per non darti per vinta.

AVVOCATO. Portatene un po' di quella senza condire che ce ne aggiunga, e l'oliera. Così smorzerò il sale e l'aceto.

TERESA
GIULIO
SOFIA
ADELE
BEPPINO

} Anch'io.

MARIA. Bravi! tutti in coro, fuorchè il sor Benedetto e Amalia.

AVVOCATO. Per convenienza.

AMALIA. No davvero, mi par che non ci sia tanto male. Già a me piace la roba un poco salata.

BENEDETTO. Anche a me. Se devo dir quello che penso, dell'olio ce ne manca.

AVVOCATO. È andata proprio contro il dettato comune: Insalata, poco aceto e bene oliata.

MARIA. Un'altra volta non mi c'impaccio più. Ne ho avuta assai.

AMALIA. Ma non ti accorgi che lo fanno per burla.

ADELE. Permalosa!

MARIA. Me ne sono avuta tanto a male che ci mangio su questo petto di pollo.

TERESA. Ora sentite, volevo farvi fare un piatto dolce...

BEPPINO. A me piace tanto il dolce.

MARIA. Mi par che ti piaccia il dolce e l'amaro.

BEPPINO. Non mai come il caffè tostato a te che lo mangi a brancate.

TERESA. La si vuol guastare i denti.

MARIA. Pettegola che tu se' a spifferare.... (*all'Angelina*).

ANGIOLINA. I' lo fo per suo bene,

ADELE. Ma lasciate finir la mamma.

TERESA. Volevo dunque farvi fare un piatto dolce e forse la panna montata; ma pensando che il latte a questi caldi... ho creduto meglio tenersi ai dolci naturali, a questi fichi... a quelle albicocche, a quelle pere....

BENEDETTO. Che devono essere eccellenti.

TERESA. Servitevi pure. Girate le fruttiere.

AVVOCATO. Vi raccomando quel prosciutto affumicato.

È un regalo di un mio cliente di Casentino. Meo, sturate il Chianti, e mescete. Che ve ne pare?

BENEDETTO. Ottimo.

AVVOCATO. Non val egli tutto il vino forestiero?

BENEDETTO. Per me sì.

AVVOCATO. E questo, sapete, non c'è pericolo che sia fatturato come quello delle bottiglie dai colli dorati e inargentati e dalle etichette eleganti. Puro come viene dalla vite.

BENEDETTO. Si sente. Lascia la bocca asciutta che è un gusto.

AVVOCATO. Ma anche voi altri avete dei vini...

BENEDETTO. Sì, la Barbèra, il Grignolino, il Barolo... ma questo non è inferiore a nessuno.

AVVOCATO. C'è anche il Montepulciano.

GIULIO. D'ogni vino il re.

AVVOCATO. Domani ve lo farò sentire. Ora, caro amico e tu Amalia, avete visto come ci trattiamo. Su per giù è così tutti i giorni. Qualche volta la padrona di casa ci fa fare rialto...

BENEDETTO. E come volete star meglio di così?

AVVOCATO. Basta un piatto di buon cuore. E il cuore c'è.

TERESA. Vi amiamo già come se foste de' nostri.

BENEDETTO. E io vorrei potermi trattenere con voi, ma

gli affari... spero però di sbrigarmi presto di tutto e ritornare. Intanto vado via contento che Amalia ci resti volentieri e la sua zia, mia sorella, ne godrà come me, e quando ritornata a Torino la sentirà parlare al modo vostro e a me dir *babbo*, e a *chila* ella, e alle *masnà* citti, c'è da vederla saltare dalla consolazione. Cioè saltare no, perchè è grassa come un *butti*, ma batter le mani. Ama tanto la lingua italiana e i modi toscani, e il Dante... il...

AMALIA. Il Petrarca...

BENEDETTO. Petrarca... *A l'ha su la punta d'ii di*, si dice noi.

SOFIA. E noi sulla punta delle dita.

AVVOCATO. Ecco finito.

TERESA. Ora, se credete, possiamo prendere il caffè qui sulla terrazza.

BENEDETTO. Benissimo pensata.

AVVOCATO. Io fumerò la mia pipa.

BENEDETTO. E io un sigaro.

GIULIO. E un sigaro anch'io.

BEPPINO. E io...

TERESA. E tu e tu... se ti vedo col sigaro in bocca... guai a te.

BEPRINO. Ma dunque, quando avrò a fumare io?

TERESA. Quando sarà tempo te lo permetteremo. Che volete, signor Benedetto, gli hanno visto *suo* padre...

AVVOCATO. Su questo ho chiuso un occhio per Giulio, e lo chiuderò per te, purchè non se ne abusi.

TERESA. Ma io non so che sugo...

AVVOCATO. Che sugo, ché sugo! Se non ce ne fosse non si fumerebbe. Per me, quando la mattina di levata fo la mia fumatina, mi par d'essere più sveglío, e se ho qualche affare per il capo *che* non ci veda chiaro, e' mi si schiarisce quasi per incanto.

TERESA. O guarda che virtù! (*ridendo*).

AVVOCATO. C'è poco da ridere, è vero Benedetto?

BENEDETTO. Io pure, quando sono affaticato per gli affari, fumo un sigaro e sento sollievo.

GIULIO. E a me, fumando, par che le idee vengano meglio.

AVVOCATO. Insomma, non ti confondere, moglie mia, una presa a tempo per chi ci è avvezzo, o una fumata, specie colla pipa come fo io, dopo desinare e un buon caffè, è ciò che ci vuole. Non mica che approvi il fumar dalla mattina alla sera, in luoghi rinchiusi, quando ci son donne...

MARIA. Che, che! se molte fumano!

AVVOCATO. E fanno male.

MARIA. Una boccata di fumo per altro... con una spagnoletta... alle volte così per fare una cosa... in campagna...

TERESA. Maria, ogni gioco dura poco, e in ciò non vo' neppure lo scherzo.

MARIA. Non ne parlo più.

BEPPINO. E alle Cascine, poi?

AVVOCATO. Gli è vero, vediamo che ore sono. Ora giusta; Meo.

MEO. Comandi.

AVVOCATO. Il Ducci?

MEO. È già avvisato e a minuti sarà qui.

AVVOCATO. Si potrebbe fare una cosa.

TERESA. Di' su.

BENEDETTO. Dite pure.

AVVOCATO. Andare in legno fin sul piazzale delle Cascine, stare un poco...

MARIA. A vedere il *bel mondo*.

ADELE. E il *gran mondo*...

AVVOCATO. Eppoi rimandar le carrozze e, da gente pic-

cola, ritornarsene a piedi facendo tutta la lungarnata.

TUTTI (*meno Teresa*). Sì, sì.

TERESA. Io non me la sento; ritornerò in legno con Beppino.

BEPPINO. Accetto, perchè la mamma non deve tornar sola, eppoi perchè ho un piede...

MARIA. No, no; questa la sarebbe una scusa magra. Hai a dire che patisci il mal del poltrone e che ti fai più volentieri strascicare che andar colle tue gambe, e la dirai giusta.

BEPPINO. No, proprio una scarpa benedetta, per non dir maledetta... dietro al calcagno... ma quel birbo del Puccinati mi sentirà, mi sentirà quando verrà qui.

ADELE. Gli abbiamo mandato a dire che venga diman l'altro.

AVVOCATO. Avete fatto bene, ne ho bisogno anch'io.

GIULIO. Anch'io.

AVVOCATO. Sento il rumore delle carrozze... andiamo.



VIII.

SUL PIAZZALE DELLE CASCINE

Ritorno — Battibecchi — Carrettone e Carrozza — Al caffè.

TERESA. Che ti par egli Amalia di questa passeggiata?

AMALIA. Incantevole.

GIULIO. E dell'usanza di fermarsi sul piazzale tutte le carrozze, e quei di dentro far conversazione fra loro o coi conoscenti a piedi?

AMALIA. Mi piace; mi dà l'idea di una gran sala.

SOFIA. Le signore così fanno mostra de' loro abbigliamenti.

AMALIA. Ne vedo degli elegantissimi.

ADELE. E chiacchierano quanto vogliono. pigliando il fresco.

GIULIO. E specialmente quella che là per chiacchierare.

SOFIA. Quale?

GIULIO. Quella che fa il mulinello col ventaglio, e l'apre e serra ogni momento.

MARIA. Chi è ella?

GIULIO. La marchesa *** Guardate, guardate ora come la si riscalda nel discorso e batte il ventaglio sui ginocchi. Povere stecche!

AMALIA. È di faccia simpatica però...

GIULIO. Così magrolina...

ADELE. Tutta voce e penne.

GIULIO. Ma quel che manca a lei, avanza al marchese suo marito.

MARIA. Gli è tanto grasso che la carrozza e' pende tutta dalla sua parte.

SOFIA. E quel signore fermo allo sportello, lo conosci tu Giulio?

GIULIO. Vedi? ha salutato il babbo.

AVVOCATO. È il barone *** ricco sfondato, ma largo come le pina verdi.

BENEDETTO. Mi piace il paragone.

AVVOCATO. Deve le sue ricchezze più alla fortuna che al merito, che ne ha poco davvero. Almeno avesse buon core! L'ha presa, per via dell'uso di cert'acqua, con una famiglia di mugnai che difendo io, e la causa s'è vinta. Ora s'è appellato, ma spero che l'avrà fra capo e collo anche la seconda volta.

MARIA. Guardate, guardate come gonfia ora con quell'altro impalato e rimpettito!

ADELE. Chi è egli Giulio?

GIULIO. È il marchese ***

MARIA. Quanto fumo mi pare...

GIULIO. Fumo davvero più che arrosto. E' va tronfio
Della sua vanità che par persona.

E sentite come parla forte.

TERESA. Giusto, lo voleva dire. Non so che bisogno ci sia a sgolarsi così.

GIULIO. Glielo dirò io. Non è toscano, abita qui in Firenze da qualche anno e si picca di voler parlare come noi, ne affetta la pronunzia e i modi, e non sa che non c'è la peggio di scimmiettare tanto nel buono che nel cattivo.

BEPPINO. Par che abbia i maccheroni in gola.

TERESA. Beppino...

AMALIA. E quella signora con quel signore e quei ragazzini?

TERESA. Son marito e moglie. Lei da ragazza si chiamava *** di famiglia nobile, ma caduta al basso. Lui è figlio di un banchiere ricchissimo che la sposò per vero affetto e l'ha fatta felice. Quei bimbi son *suoi*. Vivono in pace, si divertono, ricevono, e in modo che è un gusto l'andarci. Ci conosciamo bene.

AMALIA. Lo vedo, perchè mi par che faccia un cenno di saluto.

SOFIA. È vero.

TERESA. Rendiamoglielo.

AMALIA. E quell'altra signora là in carrozza attorniata da tanti?

TERESA. Non la conosco. Giulio...

GIULIO. È una russa, la principessa *** stravagante, ma benefica. Ama la musica e a' suoi ritrovi conven-
gono i più valenti in quest'arte. Riceve con affabi-
lità e di più tratta splendidamente.

MARIA. Figuratevi dunque che concorso anche per i rinfreschi.

GIULIO. E per le vivande hai da aggiungere. Ci si beve bene e ci si mangia meglio, e ti so dir io che ai concerti de' bicchieri e delle forchette tutti gl'invitati ci piglian parte con un accordo che di rado si sente fra le voci e gli strumenti. Le *fughe* poi del padre Mattei, che ha sempre in bocca il maestro di musica nostro pigionale, sono un nulla a petto della celerità con cui s'ingolla e si fa *ripulisti* d'ogni cosa. Sorride la signora Amalia?

AMALIA. Sorrido davvero e mi persuado che quanto mi è stato detto di lei, signor Giulio...

GIULIO. Che l'è stato detto? Su via, lesta, lesta.

AMALIA. Glielo dirò, glielo dirò. E giacchè vedo che conosce quasi tutti, mi dica chi sono quelle tre signorine là.

GIULIO. Quali?

AMALIA. Quelle vestite di bianco...

ADELE. Picchiolato di nero, con quel nastro celeste...

GIULIO. Vedo, vedo, sono inglesi.

AMALIA. Me lo immaginavo.

GIULIO. Quella colle lenti e co' capelli un po' grigi e arricciolati è la loro madre. Il padre è quello che parla ora con que' due vestiti di chiaro. Famiglia ricca che passa quasi tutto l'anno a Firenze. Le ragazze sono istruitissime e trovano tempo a tutto. Loro lingue, loro musica, loro pittura, loro teatri, passeggiate; insomma non si sa dove lo rubino.

TERESA. Ah pur troppo, per il buon uso del tempo, abbiamo da imparar molto noi italiane.

AMALIA. Mi par che lei...

TERESA. Io? non ho gran rimorsi, ma se tornassi indietro non sarei contenta. Lo bado sempre a ripetere alle mie figlie. Ma dove son eglino iti il mio marito e il sor Benedetto?

SOFIA. Eccoli là in quel crocchio, non li vede?

TERESA. Ah! sì, sì... mi par che ci sia anche il presidente "", l'avvocato "", il...

ADELE. Il presidente c'è di certo, non si sbaglia così grande e grosso com'è.

MARIA. Guarda, guarda! Ora il presidente va dalla sua famiglia, e accenna al cocchiere della sua carrozza che s'accosti alla nostra. Fanno il mezzogiorno, eccoli.

CARLOTTA. Signora Teresa...

TERESA. Signora Carlotta.

CARLOTTA. State tutti bene? Qua la mano. E tu monelluccio, che fai tu?

BEPPINO. Sto benone.

CARLOTTA. Mi cresci a occhiate.

BEPPINO. Vedete, vedete! (*alle sorelle*).

CARLOTTA. E questa signorina?

SOFIA. L'è una nostra amica, torinese...

CARLOTTA. Godo di conoscerla.

AMALIA. Grazie.

CARLOTTA. Non vi si vede mai!

TERESA. Come si fa egli a questi caldi? Le sere son lampi...

CARLOTTA. È vero: eppoi lo stesso rimprovero potreste fare a me. Ma non sa, sora Teresa, ch'i' la trovo bene da quando non ci siamo viste?

TERESA. Mi contento.

CARLOTTA. E ai bagni quest'anno?

TERESA. Presto li andremo a prendere.

CARLOTTA. Di mare, già voi altre, eh?

TERESA. Ci s'intende. Fanno bene a tutti della mia famiglia.

CARLOTTA. A me invece, malissimo. Mi ci vogliono le acque di Montecatini. Il fegato...

GIULIO. Per il fegato non c'è di meglio.

CARLOTTA. Ecco il presidente.

TERESA. E mio marito.

PRESIDENTE. Signore...

TUTTI. Sor presidente...

PRESIDENTE. S'ha da andare?

CARLOTTA. Andiamo pure.

PRESIDENTE. Restate voi altri?

TERESA. Un altro po', è tanto bella serata!

CARLOTTA } A rivederci dunque.
PRESIDENTE }

TERESA. A rivederci, a rivederci.

AVVOCATO. La Banda dà cenno, si deve stare a sentire quel che suona?

TUTTI. Sì, sì.

AVVOCATO. Vi rincresce Benedetto?

BENEDETTO. Anzi mi piace.

SOFIA. Senti, senti... il finale del *Trovatore*. Ah caro!

AMALIA. È un incanto fra quelli alberi.

GIULIO. Che musica!

ADELE. Zitti, zitti... bravi... bene...

AMALIA. Bravi davvero.

AVVOCATO. Ecco finito. Ora è tempo di andarsene.

ADELE. E' se ne vanno tutti.

AVVOCATO. Si fa come abbiám detto?

TERESA. Bada è lunga di qui a casa.

AVVOCATO. Dici bene. Dunque monteremo fino alla Barriera; poi noi scenderemo, e la signora seguirà con Beppino fino a casa. Ha' tu inteso? (*al cocchiere*).

COCCHIERE. Gnor sì.

AVVOCATO. Via, dalla parte de' lungarni.

AVVOCATO. Un po' di moto a piedi e' si richiede.

SOFIA. A quest'ora la mamma e Beppino sono a casa.

AVVOCATO. Avanti, ragazze, con Giulio. Benedetto ed io faremo da guardiani. Dalle carrozze però guardate voi altri e noi, e specialmente in certi sbocchi di vie e vicino ai Ponti, ci vuole occhio alla penna.

SOFIA. Amalia qui, da' braccio a me.

ADELE. No, la voglio io.

MARIA. Io.

AVVOCATO. Via, non fate le bambine in strada; non vedete che tutti vi guardano? Sul marciapiede, dico, sul marciapiede... Giulio tocca a te.

GIULIO. Ho inteso. Di qua Sofia e la signora Amalia, e di qua tu Adele e Maria. Io in mezzo...

1^a VOCE. E' non c'è male, pigliano tutto il marciapiede. E' par che l'*abbino* fatto per sè.

GIULIO. Noi siamo dalla nostra dritta.

2^a VOCE. Che vien ella a *dirittare*? Non siam dovettati mica seminaristi. Le *smettino* e *vadino* alla spicciolata e le non *faccino* come i soldati la parata; chè ci va di rima.

SOFIA. (Vieni, vieni via Giulio, non ti confondere).

AVVOCATO. Giulio, tira via... Che c'è stasera del vino per la zucca?

2^a VOCE. Oh! Che è lei sor avvocato?

AVVOCATO. Io e la mia famiglia.

2^a VOCE. La scusi... le scusino...

AVVOCATO. Va, va a casa che la moglie e i bimbi t'aspettano.

2^a VOCE. I' torno ora dal lavoro, sa ella?

AVVOCATO. Ma hai fatta una fermatina.

2^a VOCE. I' l'ho fatta gua! non posso *negallo*... a *ri-vedelli*.

SOFIA. Veramente hanno un po' di ragione... Siamo cinque in fila...

AVVOCATO. Lo sapete? è meglio che l'Adele e la Maria vadano innanzi.

ADELE. Piuttosto staremo in mezzo, così siamo meno esposte agli spintoni.

AVVOCATO. Fate dunque a questo modo.

AMALIA. Che bella occhiata!

GIULIO. Peccato però che l'Arno, specialmente in questi mesi, sia quasi asciutto. Se fosse come il Po!... Che bellezza!... là dal giardino del Valentino... verso la Madonna del Pilone.

AMALIA. Come se ne rammenta!

GIULIO. Se me ne rammento? Non è mica un secolo che ci sono stato! Oh! conosco bene Torino e i suoi dintorni, Superga... la Sacra di S. Michele...

SOFIA. Vedi, Amalia, ecco il ponte che hanno allargato, ma ora è quasi sera, lo vedrai meglio di giorno.

AVVOCATO. Guardate qui, nell'attraversare...

GIULIO. Non c'è pericolo; i cavalli bisogna che vadano piano, perchè appettono.

ADELE. Questa salitina del ponte, veramente, potevano averla resa più agevole.

MARIA. Se non l'hanno fatto è segno che non potevano.

ADELE. Bella ragione!

AVVOCATO. È meglio voltare e fuggire da questo piglio.

GIULIO. Volteremo da Santa Trinita.

AVVOCATO. Bene, volteremo là.

UNA VOCE. Ci mancava anche il carrettone co' mattoni a quest'ora e per di qui; e' pare che *abbino* a murare di notte.

CARRETONAIO. Hanno a murare appena fatto giorno, che centr'ella?

1^a VOCE. I' c'entro perchè non è nè luogo, nè tempo per passar di qui.

2^a VOCE. Eppoi con quel carico! Povera bestia! Vedete che non ce la fa!

CARRETONAIO. Non ce la fa?

3^a VOCE. Noe...

CARRETONAIO. E i' dico *sìe*...

4^a VOCE. L'avete carica troppo, non vedete che si regge sugli stecchi! O accennatela almanco.

CARRETONAIO. Ihi! Ihi... eccola accennata.

3^a VOCE. Ma gli è lo stesso che vo' diciate a un morto.

CARRETONAIO. Eh! ora la faccio vivere io.

6^a VOCE. Colle frustate? Uh che birbone!

CARRETTONAIO. La canapa non basta? Proviamo il manico.

7^a VOCE. Che botte! *poerina!*

8^a VOCE. E' meriterebbe d'esserci attaccato lui al carrettone.

CARRETTONAIO. Tutti buoni a bociare, ma a dare una mano...

MOLTE VOCI. Per bastonare eh?

CARRETTONAIO. No, a' razzi delle rote... Allora ce la fa.

UN COCCHIERE. Ehi davanti... largo, largo... si badino... si badino.

9^a VOCE. Si fa presto a dirlo, l'aspetti, non vede che non si passa?

COCCHERE. Non si passa? Passerò io.

PIU' VOCI. Oh, oh! ci staccia.

10^a VOCE. Ehi dal cappellone a tuba colla cresta di galletto, se la tocca i cavalli i' la tiro giù di cassetta, i' la tiro. Ce n'ho tiri degli altri.

UNA SIGNORA (*dallo sportello*). Cocchiere, cocchiere... per il ponte a Santa Trinity... *vogliono disgrazie, e fa male a me quando vedo bestie a soffrire.*

11^a VOCE. Brava, brava.

12^a VOCE. L'è inglese di certo.

13^a VOCE. Inglese?

12^a VOCE. Tu non ha' sentito? L'ha detto *Trinity*.

Loro sì che l'hanno il core per le bestie.

CARRETTONAIO. Ihi, ihi .. Ah! t'inginocchi?

14^a VOCE. L'è divota di Sant'Antonio.

GIULIO. Aspettate un momento.

AVVOCATO. Ma dove vai tu?

GIULIO. Ora vengo.

AMALIA. Va da quella guardia.

SOFIA. È una guardia municipale.

GIULIO. E voi che fate costì come uno stollo?

GUARDIA. Che fo? Guardo all'ordine.

GIULIO. Begli occhi davvero! Non vedete là quella gente?

GUARDIA. La vedo, e ho visto la carrozza che voleva attraversare e poi ha tirato di lungo, e ha fatto bene.

GIULIO. E quella povera bestia bussata senza misericordia?

GUARDIA. E che ci ho a far io? Vorrebb'ella che mettessi del core dove non ce n'è?

GIULIO. Vorrei che obbediste e faceste obbedire ai regolamenti.

GUARDIA. La non m'ha a far la lezione.

GIULIO. Ve la fo perchè ve la posso fare, e dimani ci rivedremo.

GUARDIA. Se Santa Lucia ci conserva la vista.

GIULIO. Siete uno sguaiato.

GUARDIA. Ma badi quanto chiasso fa per una bestia.

GIULIO. Ora lo fo per voi che siete più bestia di quella là.

GUARDIA. Ne darò parte a chi si deve.

GIULIO. Dategliene pure.

GUARDIA. E la pensi che quando insulta me, insulta uno in funzione.

UN RAGAZZO. Senti, senti, gli è in funzione! mettetegli il cero in mano.

GIULIO. Ecco quel che si guadagna a non far il suo dovere.

GUARDIA. E lei che fa far capannelli, chi è ella? La favorisca nome e cognome.

GIULIO. Son l'avvocato *** e dimani me ne renderete conto.

GUARDIA. La senta...

GIULIO. Ho bell'e sentito.

GUARDIA. La veda...

GIULIO. È veduto. Numero 38. Mi basta. Eccomi ora da voi altri.

AVVOCATO. Ma che ha' tu detto a quella guardia?

GIULIO. Quello che dovevo. È inutile! non mi so tenere quando vedo certi atti crudeli e ingiusti.

AVVOCATO. Ma è anche un caricarsi di legna verdi l'andar contro alla crudeltà e alla ingiustizia.

PIU' VOCI. E' s'è rialzata la povera bestia, su via puntiamola alle ruote e di dietro.

ALTRE VOCI. Sì, sì, e noi alle stanghe. Oh! eccola in cima della salita del ponte... alla scesa tutti i santi aiutano.

GIULIO. Che si fa? S'ha a svoltare?

AVVOCATO. Svoltiamo, svoltiamo pure. N'ho assai.

SOFIA
AMALIA
ADELE
MARIA

} Anche noi.

AVVOCATO. Oh! qui si respira.

BENEDETTO. Davvero.

AVVOCATO. Giulio! quando siamo al caffè *** entra, prenderemo qualcosa.

ADELE. Non sarà male.

MARIA. Eccoci.

GARZONE. S'accomodino, s'accomodino. Sor avvocato...

AVVOCATO. Ma se non c'è posto.

GARZONE. Le guardino, là que' tavolini, restano vòti.

GIULIO. È vero, mettiamoci a sedere e lesti, ci s'entra tutti. Ci siamo.

AVVOCATO. Che ci ha' tu di sorbetti?

GARZONE. Fravola, pesca, albicocca, cedro, limone, cioccolata, mandorla, lampone...

AVVOCATO. Eh, eh! Che volete?

AMALIA. Io, fragola.

SOFIA. Io, pesca.

ADELE. Io piglierei una gramolata.

GARZONE. C'è di limone.

ADELE. Di limone dunque.

MARIA. Io un po' di tutto... cioè non mica cioccolata e limone per esempio...

GARZONE. Diamine! ci s'intende signorina, di quello che può stare insieme e lega. Un arlecchino ben fatto.

GIULIO. Anche a me un arlecchino; che ne ingolli almeno uno. Li sai far bene?

GARZONE. Non ci pensi... i modelli non mancano.

AVVOCATO. E voi Benedetto? Un pezzo duro forse? Ce n'è?

GARZONE. Di crema alla portoghese.

BENEDETTO. Dunque un pezzo duro.

GARZONE. Eccoli serviti.

AVVOCATO. De' Cialdoni.

GARZONE. Subito.

AVVOCATO. E croccanti.

GARZONE. La non dubiti, e' non c'è pericolo che siano vincidi a questi asciuttori.

GIULIO. In questo caffè gelano bene.

AVVOCATO. Ma io bisogna che vada adagio. Un dente diacciolo...

BENEDETTO. Male.

AVVOCATO. Quando sente il freddo mi fa vedere le stelle.

GIULIO. Non dovrebbe prendere sorbetti.

AVVOCATO. E non ne prendo mai, ma che vuo' tu? in compagnia... a questi caldi... uno si lascia tirar dalla gola, mentre invece si dovrebbe beber freddo.

MARIA. I' non l'ho mai intesa.

AVVOCATO. Pensa che de' casi funesti per aver bevuto freddo, specie quando siamo accaldati e peggio scalmanati, e' se ne contano; ma per aver bevuto caldo,

no. Ecco finito... ora possiamo andare. Alza (*al garzone*).

GARZONE. Tre al banco e due di resto (*forte*).

AVVOCATO. Questo per te.

GARZONE. Marmo (*forte*). A rivederli.

AMALIA. Che bella serata!

SOFIA. Guarda, guarda la luna come fa spiccare la cupola del Domo.

AMALIA. Sorprende.

COCOMERAIO. Gli è di foco... *vedino, vedino...* neanche a cercarlo col lumicino... gli è di foco... gli è di foco.

AMALIA. Ma che urla colui?

MARIA. E' dice che è di fuoco il cocomero che vende.

AMALIA. Cocomero? Ma quello non è cocomero. Il cocomero è come la zucca... lungo...

BENEDETTO. Che si mangia condito...

GIULIO. Come in insalata?

AMALIA. Appunto.

SOFIA. Allora è citriolo.

AMALIA. Citriolo?

MARIA. Sì, o triciuolo, o cedriolo.

2° COCOMERAIO. Che colori e che sapori! Gli è di zucchero... l'assaggino... l'assaggino... diaccio marmato...

AMALIA. È bella! Uno dice che è di fuoco e l'altro diaccio marmato.

GIULIO. *Di fuoco*, per dire che è rosso, maturo, di buona qualità, zuccherino, *diaccio marmato* poi, perchè gli è stato tenuto in diaccio. Per il colore però alle volte ingannano mettendo intorno ai lumi de' cartocci rossi che facciano comparir di più il rosso del cocomero. Le studiano tutte per gabbare chi compra.

AVVOCATO. Oh! eccoci a casa. Siete stracco Benedetto?

BENEDETTO. Io no.

AVVOCATO. E tu Amalia?

AMALIA. Così, così.

AVVOCATO. Ora ognuno faccia come vuole. La signora?

MEO. E andata a letto.

AVVOCATO. Ma non si sente male eh?

MEO. No signore.

AVVOCATO. Ragazze, andate un po' a vedere.

SOFIA

ADELE

MARIA

AMALIA

} Subito.

AVVOCATO. Non pare, ma dalla barriera delle Cascine a qui l'è una bella tirata, e quella fermatina al caffè ha fatto bene.

BENEDETTO. Benone; ecco le ragazze.

AVVOCATO. E così?

SOFIA. Non ha nulla la mamma. Sa babbo? Ha ricevuto una lettera da Viareggio e le dicono che quel quartiere sul mare, dove siamo stati due anni fa, è libero e sta per noi se lo vogliamo. Basta, ora gliene parlerà e decideranno.

AVVOCATO. Sentirò. Buona notte.

BENEDETTO. Buona notte.

SOFIA

ADELE

MARIA

} A rivederli a domani.

AMALIA. Addio papà... no, no... babbo, babbo, babbo.

BENEDETTO. Così va bene.



IX.

COMMISSIONI E PROVVISI

Guantaio — Smacchiatore — Oriolaio — Merciaio — In omnibus.

TERESA. Sicchè è stabilito; anderemo a Viareggio. Ho già scritto che tengano l'alloggio per noi.

SOFIA } Oh bene, bene!
ADELE }

MARIA. Sarete contente col vostro Viareggio e la sua rena.

SOFIA. Meglio sempre del caldo di Livorno e della polvere di città. D'avanzo se ne ingolla qui! Certo, all'Ardenza ci si sta bene, ma la difficoltà di trovarci alloggio... la suggezione...

MARIA. Come se anche a Viareggio non ci fosse una certa eleganza!

SOFIA. Non mai quanta a Livorno, e maggior libertà di certo. Eppoi quella spiaggia così aperta; quel potervi passeggiar come sur un tappeto la mattina di levata o quando va sotto il sole, e mentre l'onda par che placidamente la baci...

MARIA. Ora tu mi vai nella poesia...

AMALIA. Davvero, e hai fatto male a interromperla.

MARIA. Non ci pensare che avrai tempo a sentirla poetare là con Giulio, che va matto anche lui per quella spiaggia.

TERESA. Smettete le chiacchiere e pensiamo ad altre cose. Ho bisogno di dare alcune commissioni e far delle provviste. Siamo nelle ore fresche: usciamo dunque e intanto Amalia vedrà alcune cose meglio a piedi che in legno e di volo.

SOFIA. Ma le Gallerie?...

TERESA. Un altro giorno: oggi non ci sarebbe tempo, avete la lezione...

ADELE. È vero.

MARIA. E quando si parte, mamma, per Viareggio?

TERESA. Di quest'altra settimana. Su, allestitevi per uscire.

SOFIA. In un battibaleno.

TERESA. Cominciamo di qui. Ecco il nostro guantaio.

GUANTAIO. Signora Teresa, che fa ella? Signorine...

TERESA. Bene tutte, grazie al cielo, cioè, io così, così, ma non bisogna lagnarsi quando si campa, non è vero sor Niccolò?

GUANTAIO. Specie a questi calori. Le s'accomodino come si può, gli è un bugigattolo... appena ci si rigira.

TERESA. Non è tanto bugigattolo.

GUANTAIO. Non sono al largo davvero, ma c'è dicatti sa ella? col rincaro delle pigioni. Si canzona! i padroni di casa suonano a doppio, e ne direi male ma... basta, loro son di garbo e non strozzano i pigionali.

TERESA. Vorremmo de' guanti.

GUANTAIO. Come?

TERESA. De' mezzi e degl'interi, di pelle e buoni.

GUANTAIO. I' n'ho da contentarle in tutti i modi. Guardino questi mezzi guanti.

TERESA. Non c'è male.

GUANTAIO. Non c'è male? C'è bene l'ha a dire. Sfidio io a trovarne di migliori.

SOFIA. Gli ultimi presi non fecero però buona riuscita, almeno a me.

ADELE. Nemmeno a me.

MARIA. A me neanche.

GUANTAIO. Le si son data l'intesa, e fanno per farmi confondere. Basta, non me la piglio mica, san el leno? Scelgano.

TERESA. Animo, ragazze.

TERESA. I' ho scelto, ma mi staranno?

GUANTAIO. La faccia vedere. Anderanno a maraviglia.

SOFIA. E a me?

GUANTAIO. Anche.

MARIA. E a me?

GUANTAIO. A occhi chiusi. Ora andiamo agl'interi. Io so il numero che ci vuole per tutte, e che li bramano attillati, è vero?

SOFIA }
ADELE } Sì, sì.

MARIA }

GUANTAIO. Colore?

TERESA. Chiaro, s'intende, per la stagione e per la sera, volendo andare in qualche ritrovo.

GUANTAIO. Eccone de' pacchi freschi, che slego per la seconda volta agli avventori, guanti da levarcisi il cappello.

MARIA. Anche noi donne?

GUANTAIO. I' fo per dire... benchè i capelli che por-

tano ora lor signore e' son presto messi e levati. O se è lo stesso che non l'abbiano!

TERESA. I colori son molto belli.

GUANTAIO. E la qualità della pelle non può esser meglio.

La guardi come è liscia, lucida, morbida, docilina, e come presta!

ADELE. Eh, eh! a sentir lei questi guanti hanno tutti i requisiti, ma quello di non scucirsi non l'ha detto.

SOFIA. Nè di staccarcisi i bottoni.

GUANTAIO. Ebbene, io' scommetto cento contr'uno che di questa qualità che qui, verrà via il pezzo, ma non c'è pericolo che le cuciture facciano un'ette. A' bottoni una rinforzatina fa sempre bene, e ce la daremo.

TERESA. Io piglio queste quattro paia, e quattro per una prendetene voi altre.

SOFIA }
ADELE } Ecco scelto.
MARIA }

TERESA. E tu Amalia?

AMALIA. Ne ho portati da Torino.

TERESA. E chi sa come buoni!

AMALIA. Son di Francia, che per la manifattura dei guanti la vince forse su tutti. I guanti di Parigi, Grenoble, Nancy, Montpellier...

GUANTAIO. L'ha ragione, ma creda che le nostre fabbriche di Torino, Napoli, Milano, Venezia, e' non sono da mettersi in un canto.

TERESA. Ne avrai dunque per del tempo.

AMALIA. Sì, ma occorrendomi...

GUANTAIO. La farà sempre grazia. Ora farò rinforzare i bottoni da una lavorante che ho qui di sopra, e poi glieli manderò a casa, sora Teresa.

TERESA. Col conticino.

GUANTAIO. Eh! siamo a tempo. N'avessi a avere!

TERESA. No, no, a me non piace aver debiti.

GUANTAIO. E' non c'è questi pericoli che n'abbia lei, no. Potessero così gli altri...

MARIA. Animo, animo, sor Niccolò, la non faccia tanto il piangi.

TERESA. La n'ha de' guadagnati.

GUANTAIO. Io n'avevo, non lo nego, ma ce li ho rimessi. Una volta co' calzoni di pelle da cavalcare, co' guanti da livree e' ci si rientrava benino, ma ora a' signori è venuto il granchio alla borsa, o pagano colle gomita. E cred'ella che ci sia molto rinfranco colla vendita de' guanti a minuto? Le son miserie. Eppoi la guardi nelle vetrine; tutti tengon guanti e specie i parrucchieri che colle saponette, cogli spazzolini e cento bazzecole gli appioppiano a' loro avventori che scorticano poi nel conto peggio di quando fanno la barba. Ha dunque un bel metter fuori di bottega cinque ditoni dorati, o inargentati, per insegna che vi si vende e vi si fabbrica guanti proprio per professione: cioè per professione, ho detto male, per arte, via... ma arte vera, sa ella? passata da padre in figlio, perchè da certi registri si vede chiaro come nell'acqua...

MARIA. Non mica come in quella d'Arno!

TERESA. Maria!

GUANTAIO. L'ha detto bene, gua! Se l'è torba!... Si vede chiaro dunque, come nell'acqua chiara, che nel nostro negozio (e dico nostro perchè i vecchi *mia* non stavano a pigione!) si servivano le prime case della città fin da' tempi... l'indovini un po' se le basta l'animo?

TERESA. Non saprei...

GUANTAIO. Fin da' tempi di Gian Gastone (che non è ieri!) e che si facevano guanti anche per lui.

MARIA. Oh bella! Sarei curiosa di sapere che mani aveva.

GUANTAIO. Questo poi... la misura vattela a péscà.

TUTTE. Ihi... ihi... ihi... (*ridono*).

GUANTAIO. Almanco le ho fatte ridere! Son contento.

TERESA. A rivederla, sor Niccolò.

GUANTAIO. A rivederle, signore. Tra un'oretta avranno i guanti a casa.

TERESA. E il conticino, che manderò a pagare.

GUANTAIO. A tutto suo comodo.

AMALIA. Ma non sapete che m'ha fatto ridere proprio di cuore con Gian Gastone?

ADELE. Guarda chi gli è ito a tirar fuori!

MARIA. Che può essere?

TERESA. Io credo il sor Giorgi incapace di dir fandonie, ma se non è...

SOFIA. L'è ben trovata.

TERESA. Giacchè siamo qui, entriamo dallo smacchiatore. Que' panni, sor Mangili.

SMACCHIATORE. Son lesti, sora Teresa, e le so dir io venuti come nuovi. Ma mi c'è voluta sa ella? specie ai calzonì, a' panciotti e agli abiti del sor Beppino. La li guardi lì e mi dica se non paiono staccati di pezza. E tutto ripassato capo per capo dal sarto, ci s'intende. Glieli rimandavo oggi.

TERESA. Oggi o dimani è lo stesso, tanto fino alla rinfrescata...

SMACCHIATORE. Lo so, ma per riporli...

TERESA. Questo sì e salvarli dalle tignuole. Ma come devo fare?

SMACCHIATORE. Come ha fatto sempre. Chiuderli rinvoltati in pannolini netti, con un po' di canfora se vuole...

TERESA. Alcuni mettono ne' pannilani anche dei mozziconi, ma quell'odore...

SMACCHIATORE. Certo non è grato. È vero che la roba lo perde, ma per me non c'è di peggio del sito di sigaro spento.

TERESA. Anche per me.

SMACCHIATORE. Dunque la ne faccia di meno e dandogli aria di tanto in tanto, e una battutina, la vedrà che i panni le si conserveranno a modo.

TERESA. A rivederla, sor Mangili.

SMACCHIATORE. A rivederle.

TERESA. Scusa, Amalia, ma che vuoi tu? son cosarelle alle quali bisogna pensare.

AMALIA. Anzi ci ho gusto a sentir parlare i Fiorentini.

SOFIA. Se non vuoi altro te lo leverai, qui si chiacchiera volentieri.

ADELE. Badate, badate a quel cane.

MARIA. Quale?

ADELE. Quello che viene in qua.

TERESA. Sì, sì per carità... a questi caldi... ma come sciolto, e un cane di quella fatta?

1° POPOLANO. L'ha ragione, signora, ma che ci vuol ella fare se i regolamenti non si osservano? Oh se comandassi un giorno io, se comandassi!

2° POPOLANO. Che c'è egli, che c'è egli, con chi tu l'hai?

1° POPOLANO. L'ho co' cani vaganti senza museruola e senza collare, che da un momento all'altro possono mordere qualche creatura, col rischio di mandarla all'altro mondo.

2° POPOLANO. Dove son eglino questi cani?

1° POPOLANO. Uno che pareva un orso, con tanto di lingua fora, gli è svolto ora da quella cantonata, e quelle signore là innanzi s'erano intimorite.

2° POPOLANO. Non fa meraviglia, son donne.

1° POPOLANO. Eh qui non c'entra nè uomo, nè donna, e tutti hanno paura di morire idr... idr... insomma senza poter veder l'acqua, arrabbiati (sal mi sia!)

2° POPOLANO. Oh per questo i' sono arrabbiato nato e l'acqua non l'ho mai potuta soffrire, e tu lo sai.

1° POPOLANO. Ma il vino...

2° POPOLANO. Il vino? Benedico e benedirò sempre chi piantò la vigna, e se tu vuo' venire te ne pago un bicchiere.

1° POPOLANO. Accetto, ma non mica a sciaquabudella?

2° POPOLANO. Ci s'intende, e credimi che un bicchier di vino a questi caldi ferma il sudore, e rinforza le gambe.

1° POPOLANO. Ma se il primo tira il secondo, il secondo il terzo e le gambe, invece di rinforzarsi, fanno trinchetta?

2° POPOLANO. Fanno trinchetta?

1° POPOLANO. Trampolano?

2° POPOLANO. Ma di dove tiri tu fòra i termini oggi? tu vuo' dire ondeggiano, barcollano.

1° POPOLANO. Anco traballano.

2° POPOLANO. Ho inteso; a sapienza tu sei più di me, ma per bere... Vien via, vien via Nanni; e lo vedrai.

TERESA. Un momento dall'oriolaio. Sor Bruni, faccia il piacere di venire o mandare a casa a registrar gli orologi, perchè non ce n'è uno che vada bene. E anche questo che la m'accomodò, che è poco, mi fa de' salti.

ORIOLAIO. Davvero? pare impossibile, qui in bottega non scattava un minuto secondo e le lancette spacavano il sessanta.

TERESA. Sempre così, finchè li hanno loro tra le mani

gli oriuoli vanno giusti, appena sono addosso a noi o sui nostri mobili, non c'è mai da saper che cra è.
ORIO LAIO. Ma anche la stagione sa; signora Teresa, l'aria... influisce...

MARIA. Senta, senta, mamma! Ora il sor Bruni mi pare il suo medico quando la si lamenta di mal di nervi.

ORIO LAIO. Mi fa ridere la sora Maria.

MARIA. La rida, ma ho colto nel segno e il paragone...

ORIO LAIO. Il paragone starebbe, perchè anche gli orologi in fondo in fondo...

ADELE. Sta a vedere che hanno i nervi!

ORIO LAIO. Eh eh! c'è da burlar poco. Se tra i pezzettini co' quali si congegna questo mirabile artificio c'è il core, l'occhio, il nasetto, i pedini, e' ci possono essere anche i nervi.

SOFIA. Il core ha detto sor Bruni? il core?

ORIO LAIO. Il core, sissignora.

SOFIA. O la ci faccia veder dunque il core degli orologi, giacchè non se ne sono visti d'altra specie.

ORIO LAIO. È difficile di vederli sa!

SOFIA. Perchè?

ORIO LAIO. Perchè de' cuori ve n'è pochi, e que' pochi ben fatti si tengon nascosti per non guastarsi cogli altri. Ora parlo sul serio e n'avrei una tirata... ma è meglio tornare ai cuori d'orologio che ec- coli qui.

MARIA. E tutte quelle altre coserelline?

ORIO LAIO. Le ci vogliono perchè abbia moto questo ordigno, e quando lo perde o per guasto delle parti o per essere troppo logore, si smonta per veder dove sta il male, ci si rimedia e si rimonta... si guarisce insomma come i medici.

TERESA. Adagio un po' sor Bruni. E' c'è un bel

divario. I medici non possono far come loro. Dio lo volesse!

ORIO LAIO. In sostanza, volevo dire che nell'orologio c'è qualche cosa che s'assomiglia alla vita e che... ma mi confondo a parlar di cose, fuor dell'arte mia, con loro che ne sanno tanto più di me. Non si può negare peraltro che l'orologio col suo moto non faccia quasi compagnia, specie di notte, e non ci renda un gran servizio quando ci dice che ore sono, e ci chiama a' nostri doveri.

AMALIA. Par che abbia letto Dante (*alle compagne*).

ORIO LAIO. Che dic'ella? che dic'ella di Dante, signorina?

AMALIA. Mi pareva che lei avesse preso l'ultimo suo pensiero da Dante nel Paradiso.

ORIO LAIO. Che che che! neanche per idea. Nel Paradiso di Dante non ci son mai salito, io, e finchè non salirò in quello proprio lassù, dove si spera andremo tutti, non è vero sora Teresa?...

TERESA. Se ce lo meriteremo.

ADELE. Lei, sor Bruni, coll'accomodar bene gli orologi...

MARIA. E prendere il giusto per le accomodate. Scherzo, sa ella?

ORIO LAIO. Dica, dica pure; tanto la mi divaga un po' dall'uggia di star qui inchiodato sullo sgabello tutto il giorno, colla lente all'occhio, le mollette o le pinzette in mano a frugolar fra le rotelline, le lancette, le catene, gli spirali, gli scappamenti, le ciambelle...

MARIA. Manco male! le richiamano roba da mangiare.

ADELE. Ora se ci fosse Giulio!

ORIO LAIO. Queste le sarebbero indigeste.

MARIA. O la veda un po' sor Bruni! Lei si lagna dell'arte sua, e io se fossi stata uomo e obbligato a

sceglierne una, avrei preferito quella dell'orologiaio che mi piace tanto.

ORIOLOAIO. E io, (guardi diversità di pensare) ho un figliuolo e non desidero che segua l'arte mia. Grazie al cielo, qualche cosuccia gli ho messo da parte, gli lascerò da stare al coperto; del resto s'ingegnerà come ho fatto io.

TERESA. Ma intanto la s'ingegnerà di farmi andar bene questo orologio che gli lascio e che mi riporterà presto, venendo per gli altri di casa.

ORIOLOAIO. La non dubiti, Signora Teresa.

TERESA. A rivederla Sor Bruni.

ORIOLOAIO. I miei rispetti. . . . a rivederle. Ma la scusi Signorina. . . . lei. . . . costà. . . .

SOFIA. E' dice a te Amalia.

AMALIA. Che vuole?

ORIOLOAIO. La scusi s'ì son curioso. Vorrei sapere che dice Dante dell'Orologio.

SOFIA. Diglielo, diglielo.

AMALIA. Dice...

. . . . come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo perchè s'ami,
Tin tin sonando. . . .

con quel che c'è avanti e dopo, che avrebbe bisogno di spiegazione.

ORIOLOAIO. Come la sentirei volontieri la spiegazione!

MARIA. La faccia le cose a modino e, un giorno o l'altro, venendo a casa sentirà la spiegazione (*escono*).

UN AVVENTORE. (*entrando in Bottega*). Ma sor Bruni che mi fa ella?

ORIOLOAIO. Perchè?

AVVENTORE. L'orologio di sala suona falso. A mezzogiorno sta zitto, e al tocco ne sona dodici.

ORIO LAIO. E' rimette il tempo perso, gua! E che male c'è egli? Invece di suonar *tin*, suona *tin tin* come dice Dante.

AVVENTORE. O senti con chi mi vien fuori! Animo animo la lasci star Dante, e la mandi a regolar l'orologio.

ORIO LAIO. La non s'inquieti, sor Ambrogio, la non s'inquieti, non manderò, verrò invece io in persona.

AVVENTORE. Farà molto bene. Non mi manchi.

ORIO LAIO. Non dubiti.

AMALIA. Deve aver dell'ingegno il signor Bruni.

TERESA. Certamente che n'ha. Gli è un meccanico, e il suo lavoro non è soltanto di mano. Pensiamo ora prima di ritornare a casa..... Vedete che vuol dire a non appuntar le cose che s'ha da fare quando si esce? Ah!... ecco. L'Angiolina mi ha raccomandato di comprare alcune coserelle dal nostro merciaio: appunto ci siamo.

MERCIAIO. Buon giorno a loro.

TERESA. Sor Barducci. Eccoci a far provviste.

MERCIAIO. Le son provviste piccole quelle che si possono fare al mi' negozio.

TERESA. Ma necessarie.

MERCIAIO. Oh questo sì. Che le desiderano dunque?

TERESA. Degli spilli, ma m'intende?...

MERCIAIO. Come li vuol ella?

TERESA. Neri e buoni.

MERCIAIO. De' meglio che ci ho. Eccoli.

TERESA. Ora de' bianchi.

MERCIAIO. Col capo di vetro?

TERESA. Degli uni e degli altri.

MERCIAIO. Guardi, di questa qualità non si piegano nè si rompono.

ADELE. Speriamo, perchè è una disperazione quando gli spilli si torcono o si spezzano, a rischio di forarsi un dito.

TERESA. Delle forcine e degli aghi.

MERCIAIO. Queste le son forcine ottime, che appuntano i capelli senza strapparli. E questi aghi veri inglesi.

TERESA. Vedremo alla prova. Delle cartine che presi tempo fa, non ne fui molto contenta.

MERCIAIO. La provi questi e mi rammenterà.

ADELE. Specialmente quando si scrumeranno o spunteranno.

MERCIAIO. Non ci sarà pericolo, signorina, la lo creda. Mia moglie e la mia figlia che li adoprano, si può dire, da mattina a sera, non fanno che lodarsi di questi aghi che qui.

TERESA. Ora qualche matassino di seta, di refe e qualche rocchettino di cotone.

MERCIAIO. Eccola servita.

TERESA. La rinvolga tutto. Prendi Maria.

MERCIAIO. Le pare, sora Teresa, manderò l'involtino a casa per questo giovinetto.

TERESA. Come vuole. E fa?

MERCIAIO. La vada, la vada.

TERESA. Passerà poi il mio servitore.

MERCIAIO. A rivederla a un'altra volta.

UNA VOCE. Buona carta, buona carta e buone buste.

ANALIA. *Enveloppes*, è vero?

SOFIA. Sì.

ANALIA. Ho sentita la vostra aspirazione del c.

SOFIA. Ma non sempre si aspira, sai?

AMALIA. Come? non sempre?

SOFIA. Aspiriamo il *c* quando ...

LA STESSA VOCE. Carta buona, carta buona.

SOFIA. Ha' tu sentito: ora ha detto carta senza aspirare, perchè il *c* non era preceduto da vocale come quando ci aveva messo *buona* avanti ... ma della nostra aspirazione avremo luogo di discorrere, non ci pensare.

1° RAGAZZO. O Giannino, a che gioco si gioca? Se non la smetti cogli spintoni e co' golini ti fo vedere...

2° RAGAZZO. Che vuo' tu far vedere?

1° RAGAZZO. Che ti rompo il muso. To' eccoti un latone, benchè tu non abbia lo staio, e se non basta...

2° RAGAZZO. E io mi servirò della cartella de' libri per dartela sulla testa.

1ª VOCE. Senti senti la birba! invece di studiarli.

2° RAGAZZO. La li studi lei.

1ª VOCE. Che si risponde così? La conosco signorino, la conosco.

2ª VOCE. Chi è egli?

1ª VOCE. Gli è figlio del droghiere Pomi qui svolto. Pare impossibile! da un padre così buono un figlio tanto sperverso ... Già, l'ho anche da lui che non lo fa accompagnare a scola.

TERESA. (Ha ragione, i ragazzi non vanno mandati mai soli).

1ª VOCE. Ma non ci pensi, no, glielo dirò al su' babbo, giusto devo andarci a comprar dello zucchero.

2° RAGAZZO. Glielo dica pure; che cred'ella che mi farà?

1ª VOCE. Non la passerà tanto liscia, impertinente che non è altro.

2° RAGAZZO. E' mi manderà scalso a letto.

1^a VOCE. Non so chi mi tenga..., e anche quando vedrò padre Frosini, *gli* servirò la messa.

2^o RAGAZZO. Me la serva pure, ne ho servite tante io!

1^a VOCE. Non ne posso più... e ora a tutti e due...

I DUE RAGAZZI. Scappa, scappa.

1^a VOCE. Li agguanterò, li agguanterò.

2^a VOCE. Ci vuol altro! Che! le calcagna *gli* toccano le spalle, paiono il vento. Che monelli! Oggi saranno la lezione.

3^a VOCE. Marinano la scuola di certo. E ringraziare Dio, quando non bestemmiano e non ne dicono di quelle...

UNA VECCHIA. Da fare arricciare i capelli. Essi che *onestà di bocca assai vale e poco costa*. A' tempi miei *gli* hanno a dir quel che vogliono, non era così. E' sbraitano che c'è progresso e che allora s'era barbari..... Sarà gua! ma non mi pare. E dicatti a star zitti.

AMALIA. Mi sembra che ci sia poco rispetto ne' ragazzi, qui.

TERESA. Poco? punto hai a dire. Ma tutto il mondo è paese, credo.

AMALIA. Oh! si si, ma qui la cosa...

TERESA. Passa un po' la parte eh? E il male stesse solo ne' ragazzi; ma anche ne' grandi..... Oh! il caldo comincia a farsi sentire ed è meglio tornarsene a casa. Amalia a te occorre nulla?

AMALIA. Vorrei comprare qualche ornamento di pietre dure da mandare in regalo alla zia quando se ne va mio padre, come una *broche*, broscia è vero?

SOFIA. Spillone, e orecchini forse?

AMALIA. Sicuro.

TERESA. Questa compra la faremo un altro giorno, siamo a tempo. Il fabbricante di pietre dure dal

quale ci serviamo noi, sta molto lontano di qui. Andiamo dunque a casa e profitiamo, se credete, dell'omnibus che passa dalle nostre parti. È quasi vuoto.

RAGAZZA. Sì sì, montiamo pure (*salgono in Omnibus*).

MARIA. Se non ci venisse altri ci si starebbe bene.

UNO DI DENTRO. I' lo credo, ma non dubitino che s'empirà... le guardino se dico bugia; ecco una donna con un bimbo... un'altra con un paniere... un'altra con un fagottino... Ohe! ohe! Omnibussaio, Omnibussaio!

CONDUTTORE. Che c'è egli?

QUEL DI DENTRO. Si va o non si va? Che ti ninnoli?

CONDUTTORE. Che c'entr'egli il ninnolarsi?

QUEL DI DENTRO. E' mi par che sarebbe tempo.

CONDUTTORE. Ci manca un minuto.

QUEL DI DENTRO. Bada che per un minuto, non caschi il mondo!

CONDUTTORE. Non dico che caschi il mondo, ma devo stare agli ordini e partir di qui a' 45... dunque i' non posso... capisce...

QUEL DI DENTRO. Capisco che ora è passato altro che minuto.

CONDUTTORE. Evado. Via... (*al cocchiere*) No... ferma... ecco un'altra donna. Allora è completo.

QUEL DI DENTRO. Non è completo.

CONDUTTORE. È completo. La dica lei... costà... col bimbo, paga anche per lui, sa ella? e lo deve mettere al su' posto.

DONNA. I' lo tengo su' ginocchi.

CONDUTTORE. Non può, passa l'età.

1^a DONNA. E' pare.

2^a DONNA. Pare? gli è.

1^a DONNA. La guardi al su' paniere lei.

2^a DONNA. Con tre serque d'ova l'ha da aggiungere.

1^a DONNA. Giusto per non fare una frittata.

TEERSA. (Non ci mancherebbe altro!) (*piano alle ragazze che ridono*).

DONNA DI FUORI. Insomma, ci s'entra o non ci s'entra?

QUEL DI DENTRO. Che si stilla omnibussaio? scendo e vo all'ufficio a fare il mio rapporto.

CONDUTTORE. Si va, si va. La salga (*alla donna di fuori*).

DONNA DI FUORI. Porta alla Croce, è vero?

CONDUTTORE. Che! Porta a Pinti, la non vede, non sa leggere?

DONNA DI FUORI. I' non so davvero.

CONDUTTORE. Male, vada a imparare, e così non farà ingrullire la gente. Via... via...

QUEL DI DENTRO. Finalmente.

CONDUTTORE. Ci vuole la pazienza di Giobbe. Si canzona! dalla mattina alla sera sempre a gola aperta! E quelli che dimandono a che porta si va? Non hanno gli occhi?

QUEL DI DENTRO. Chi non sa leggere è lo stesso che non gli abbia.

CONDUTTORE. Imparino tutti.

QUEL DI DENTRO. Tu l'ha' detta giusta.

TERESA. A Via *** fermate.

CONDUTTORE. Sissignora, la non ci pensi. Quando s'ha a fare con gente educata è un gusto, ma a volte... capiscono?... C'è chi vorrebbe stare in omnibus con tutti i so' comodi, di traverso con un braccio fòra d'uno sportello, a gambe larghe, insomma, come in carrozza, e da se soli. Qualche altro pretenderebbe di smontare proprio in un punto e strilla se è un passo di più o di meno, senza pensare che le povere bestie quando han preso l'aire...

QUEL DI DENTRO. E' non c'è pericolo, no, che pigliano l'aire...

CONDUTTORE. La scusi, vorrebbe che i cavalli dell'omnibus andassero di carriera? E' vanno come devono.

QUEL DI DENTRO. Come possono, t'ha' a dire.

CONDUTTORE. Come possono? E' son grassi e tondi come lei, scusi il paragone, e non mostrano mica le costole.

QUEL DI DENTRO. È vero, ma per andare non vanno sodo. Via si va, nè più nè meno come, in barca. Due soldi però, bisogna esser giusti, son bene spesi e questo degli omnibus è un gran comodo.

CONDUTTORE. Sfido io a dire il contrario. Signore, se vogliono scendere...

TERESA. Proprio qui. Scendiamo.



X.

IL MAESTRO D'ITALIANO

TERESA. Eccoci in casa. Ragazze, preparatevi per la lezione. Fra poco verrà il maestro di lingua italiana per te Maria, poi quello di piano-forte e di canto per voi altre (*a Sofia e a Adele*). Se Amalia vuole assistere...

AMALIA. Volentierissimo.

MARIA. No no, alla mia lezione ti prego di non ci stare, ti ci noieresti: piuttosto verrai dopo a conoscere il mio maestro.

SOFIA. Noi anderemo di là nella stanza da lavoro.

TERESA. Io devo parlar di alcune faccenduole coll'Angiolina. Tu intanto ripassa quello che ti diede il maestro da imparare a memoria, e rivedi la composizione perchè non ci siano errori.

MARIA. È impossibile.

TERESA. Non dovrebb'essere, ma tu se' un po' sventatella alle volte e non stai alle regole della Grammatica.

MARIA. Per carità! non me la rammenti avanti tempo, chè mi fa venire i brividi.

TERESA. Senti Amalia la bella disposizione di questa scolarina? Fortuna che fa per celia e il maestro...

MEO. Il sor maestro.

TERESA. Passi passi.

MARIA. *Lupus in fabula*. La sente mamma come si slatina? Eppoi dica che non so di grammatica. Via, via, leste leste. F'ra un'oretta potrete ritornare.

MAESTRO. Signora maria....

MARIA. Sor Maestro...

MAESTRO. Come s'è studiato?

MARIA. Eh!...

MAESTRO. Così, così, la vuol dire.

MARIA. Giusto, così, così. La s'accomodi.

MAESTRO. Grazie. O vediamo!

MARIA. Eccogli la composizione.

MAESTRO. Ah signorina, signorina! Se la mi comincia con uno sproposito parlando, non vorrei...

MARIA. E che ho fatto di sproposito?

MAESTRO. L'ha sbagliato un pronome.

MARIA. Benedetti pronomi! Sono il mio tormento; cioè... non solo i pronomi, ma i verbi, i participii... i gerundi poi l'ho a noia che non ce n'entra più.

MAESTRO. L'ha voglia sempre di farmi ridere. Animo, animo, la si metta al serio.

MARIA. Eccomi sul serio. In che ho mancato dunque? La dica?

MAESTRO. A chi ha dato questo foglio?

MARIA. A lei.

MAESTRO. E chi son io?

MARIA. Oh bella!

MAESTRO. Sì, sì, lo so, sono il suo maestro; ma a me come mi dà del *lei*, del *tu* o del *voi*?

MARIA. A lei?

MAESTRO. Sì, a me.

MARIA. Diamine! *gli* do del *lei*.

MAESTRO. E batti! la c'è ricascata.

MARIA. In che?

MAESTRO. Nello sproposito.

MARIA. Bisogna proprio che sia uno spropositone, per cascarci dentro così all'impensata.

MAESTRO. No, no, non è tanto grande, ma è sproposito.

E per non tenerla più su' pruni, le dirò che volgendosi a me ha adoperato due volte il pronome *gli* invece di *le* come doveva; perchè parlando alla signoria mia (che fra parentesi vorrei avere in terre e non ho!) parla ad essa e deve in conseguenza usare il pronome femminile di terza persona *le* e non il mascolino *gli*, e qui si rientrerebbe...

MARIA. Nel solito ginepraio del *tu* del *voi* e del *lei* per uscir dal quale la me n'ha fatte leggere delle osservazioni di grammatici e di autori, e mi ricordo di quella lettera del Baretti...(2)

MAESTRO. Ma la non c'è uscita.

MARIA. Che vuol ella? Tutti si dice così...

MAESTRO. Adagio, adagio. La sa che quanto a grammatica non sono fra quelli di maniche strette, strette.

MARIA. Neppur larghe davvero.

MAESTRO. Anzi larghissime, ma dall'altro canto non posso mica chiudere un occhio o un orecchio, quando vedo o sento cosa che fa a' cozzi colle regole, e menar per buoni certi solecismi, idiotismi, provincialismi...

MARIA. (E ci siamo negli *ismi*!... Mi viene in mente il sor Benedetto).

MAESTRO. Che mastica? che mastica, signora Maria?

MARIA. Nulla, sor maestro.

MAESTRO. O vediamo ora la lettera che le avevo dato per tema. La leggo tutta sotto voce, eppoi dirò ciò che ne penso.

MARIA. Ne penserà male di certo. È brutta.

MAESTRO. La non s'accusi da se stessa (*dopo un po' di pausa*). L'ho letta.

MARIA. E così?

MAESTRO. Non c'è male e vedo che la fa progresso, ma...

MARIA. Lo sapevo che ci aveva a entrare il ma.

MAESTRO. Ma da qualche errore di grammatica non si è liberata ancora, e sa la colpa di chi è? gliel'ho detto tante volte: la colpa è di tutti noi che ci fidiamo un po' troppo nel privilegio della mamma e della balia.

MARIA. Quando si scrive come si parla...

MAESTRO. Si facesse sempre così, ma non si fa.

MARIA. La mi scusi, ma non capisco, vuol che si scriva come si parla, eppoi non si contenta se...

MAESTRO. Mi spiego. Vorrei che noi Toscani (la badi bene, non tutti!), scrivessimo come si parla e non montassimo sui trampoli quando prendiamo la penna; chè allora si va balzelloni e ci scostiamo da quell'inarrivabil modello che è madre natura nella elegante semplicità e proprietà della parola di cui ci ha fatto dono, ma al tempo stesso che si facesse un po' d'attenzione a certe sgrammaticature... per esempio... la guardi qui signora Maria, questo *stasti* che ha scritto alla sua amica non sta.

MARIA. Non sta? O se vien dal verbo stare!

MAESTRO. Il quale però al passato remoto dell'indicativo ha *stesti*, come il verbo *dare* ha *desti* e non *dasti*. E certo non le posso menar per buono neanche questo: *venghino presto quei giorni felici* ecc., ecc., come non si potrebbe approvare il *legghino*, *legghino* ed il *sentino*, che vociano per le vie i venditori di giornali. Insomma a certe cose

che le parranno, se vuole, piccolezze, pure bisogna guardarci. Poi nel fatto della lingua stare all'uso e di ciò la lodo, e tanto più ci può star lei che ha in famiglia un esempio continuo di bei modi di dire e di pura pronunzia delle parti più elette di Toscana. La si specchi nel signor Giulio, suo fratello. Come scrive, in prosa e in poesia, e come dice le cose sue e quelle degli altri! Senza ombra di affettazione. Non mica che ciò gli sia riuscito senza artificio; nemmen per sogno. Alla semplicità e alla naturalezza del discorso non si arriva se non coll'arte (che molti stoltamente confondono coll'astruseria, la stravaganza e la stiracchiatura e come se tirassero le frasi a forza di tanaglie), con arte finissima della quale chi ascolta o legge non s'accorge, nè deve accorgersi. So bene che lei non ambisce a diventare autrice, non essendo questo lo speciale ufficio della donna, ma ad esprimer con garbo e chiarezza i suoi pensieri come sua madre, le sue sorelle e ogni persona colta e gentile, sì certamente. Le raccomando dunque l'attenzione e la diligenza. E siccome non sono i fronzoli e le leziosaggini che agli occhi di chi ben guarda fanno cara e gradita una fanciulla; così nel parlare e nello scrivere... ma qui io non vorrei montare su quei trampoli dei quali parlavo poco fa. Perciò ritorno alla sua lettera e le ripeto che son contento. Pensieri giusti (che è il più), frasi adatte, e dal principio alla fine se ne va per la piana, come conviene nello stile epistolare. Farà ora le viste che l'amica le risponda a tenore, e la risposta di essa sarà il tema per quest'altra lezione.

MARIA. Mi rincresce, signor maestro, ma per questa altra lezione non saremo in Firenze.

MAESTRO. Ai bagni, se è lecito?

MARIA. Sissignore, a Viareggio. E lei non si piglia punta vacanza?

MAESTRO. A settembre. Ho messo gli occhi addosso a una villetta poco fuori di porta, e la prenderò a pigione. Ma fino allora bisogna che me ne stia qui in Firenze per le mie occupazioni e per gli affari di famiglia. Ma, via... mi faccia sentire quelle ottave del Tasso che le diedi da imparare a mente, e le dica a modo.

MARIA. M'ingegnerò meglio che posso. E' pare però che l'abbia scelte apposta per la stagione *che* siamo. Spirano caldo a ogni parola.

MAESTRO. È vero, la sa però che poi vien la pioggia.

MARIA. Venisse anche per noi qui in Firenze a toglierci l'afa, come cadde nel campo de' cristiani!

MAESTRO. Eh, eh! badi che non sia più vicina che la non crede. Il sole mi par che incominci a fare un po' a capo a nascondere.

MARIA. Dio lo volesse! Ne venga tanta dell'acqua che basti, e duri poco.

MAESTRO. Questo poi... E' non c'è mica da metterle la misura in mano! Ma su... via... Ecco! cotesto non mi piace. Perchè ha fatto un rumorino nella gola come se si gargarizzasse? Non sta bene. Avanti di leggere o recitare e mentre si legge o recita, sia fra pochi sia fra molti, non bisogna mai dimostrare preparazione e sforzo di sorta. La se ne ricordi. Suo fratello Giulio aveva pure questo difettuolo del tiro-secco, di ripigliar male il fiato e a guisa d'asmatico, di precipitare come un barbero nel discorso, ma batti e ribatti glieli levai questi difetti. E ora, non fo per dire che sia stato mio scolare, recita che si può arrivar fin lì. Ma mi ci volle, veh! mi ci volle tutta. Animo dunque, sora Maria, animo.

MARIA.

Non esce il sol giammai ch'asperso e cinto
Di sanguigni vapori.....

SOFIA. È finita la lezione?

ADELE. Com'è andata?

MARIA. No no che non è finita; seccature che siete...

Scusa Amalia, sai, non dico per te.

AMALIA. Ti pare!...

SOFIA. Sor maestro, dobbiamo proprio tornar via?

MAESTRO. Che che! le restino, le restino.

MARIA. Restate dunque e, per penitenza, sentirete delle
ottave che vi faranno sentire il caldo al doppio di
quel che è. Ma prima fo la presentazione di Amalia
al signor maestro. Veramente sarebbe toccato a
Sofia, come maggiore, ma è la stessa. *Gli pre-*
sento dunque, signor maestro...

MAESTRO. La c'è ricascata.

MARIA. *Le* presento dunque, signor maestro, la nostra
amica Amalia di Torino..., giovane piena di virtù
e d'istruzione, e perchè n'abbia una prova la deve
sapere...

AMALIA. Prego il signor maestro di non prestar fede
a questi elogi.

MAESTRO. Non stento a crederli meritati. So che a
Torino si studia sul serio e a modo, anche a Milano...
insomma secondo che si va in su, ma quando poi...

MARIA. Si viene in giù...

MAESTRO. La me l'ha levato di bocca, si pigliano le
cose a quattro quattrin la calata, c'è di molti scansa
fatiche, e gli esempi...

MARIA. Son vicini.

MAESTRO. O non molto lontani.

MARIA. Che gli è lo stesso. E chi ha da intendere
intenda. Avete capito, vpi... (*a Sofia e Maria*).

MAESTRO. No no, la non faccia, (scusi s'i' dico così) a scaricabarili, e non isbagli al solito i pronomi, usando il plurale invece del singolare... ma badi, se parlo a questo modo i' lo fo per pungerla un pochino, perchè in fondo son contento di lei e gliel ho detto or ora. Mi par tempo di ritornare alle ottave del Tasso interrotte. Le ripigli da capo, se no il filo...

MARIA. Amalia ti seccherai.

AMALIA. Mi fai un regalo.

MARIA.

Non esce il sol giammai ch'asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non.....

MAESTRO. Scusi; ha fatto una cadenza *intiera e perfetta* dopo *d'intorno* e invece va *sospesa*. Il senso seguita e non si compie se non dopo giorno. Di grazia lo ripeta. Bene..... così..... Tiri avanti.

MARIA.

Non parte mai che in rosse macchie tinto,
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.
Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira
E fendersi la terra e scemar l'onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira,
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamma altrui mostrarse.

AMALIA. Ma brava! Oh come reciti bene il verso!

MAESTRO. Seguiti... coraggio... la non si periti

davanti a un'amica e alle sue sorelle. Pongano mente alla bellezza dell'ottava che viene.

Languè il corsier già sì feroce, e l'erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria.....

MAESTRO. Scusi... vorrei che la m'unisse di più quell'erba al *che fu suo caro cibo*, abbassando anche un po' la voce per indicare che è una proposizione di quelle che dicono *incidentali*; come pure *superba* a *cervice* e questa a *dianzi*, perchè dopo questo avverbio deve farsi la posa e non dopo *or giù*, come farebbe un volgar dicitore. La me lo ridica.

MARIA. Subito. Così?

MAESTRO. Così precisamente. Bella pure è la ottava che segue.

MARIA.

Languisce il fido cane ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblia;
Giace disteso ed all'interna arsura
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma se altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'ave
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

MAESTRO. Io non le domando perchè l'altra ottava comincia con *languè* e questa con *languisce*: lo sa che alcuni verbi in *ire* possono aver due terminazioni, in *o* e in *isco*; che il *languè* è voce più poetica del *languisce* adoperato per ragione del verso, e l'*ave* dal verbo avere per via della rima; insomma i' non le faccio interrogazioni inutili su cose che la conosce e che sono state battute e ribattute. La dica ora bene l'ottava che viene.

MARIA.

Così languiva la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E il buon popol fedel, già disperato.....

MAESTRO. Ci unisca subito *di vittoria* e ci si fermi un pocolino.

MARIA.

..... già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali,
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? O che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a terra cada?
Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri?

MAESTRO. Adagio, adagio. Siamo arrivati allo scoglio dell'interrogativo.

MARIA. E i' ci ho dato, non è vero?

MAESTRO. Quasi secondo il solito. Sa che la forma interrogativa non sempre è adoperata per far domanda e averne risposta, e non va fatto sempre sentire il segno dell'interrogazione proprio dove si trova e si suol collocare ortograficamente (cioè in fine della frase o del periodo); perchè spessissimo il valore di esso è su tutt'altra parola che sull'ultima. Poco valente e squisito dicitore è quello che non ci bada e con egual cadenza fa tutti gl'interrogativi, specie quando molti si succedono: la qual cosa produce noia insopportabile a chi è di orecchio e d'intelletto fino. Rifaccia dunque questi interrogativi e come se fossero posti così. Glieli scrivo. E la si rammenti che ci sono degl'interrogativi netti e spicchi, e altri misti d'*ammirativo*; perciò quando occorre ce li metto tutti e due,

MARIA.

Che ? più spera Goffredo! o che ? più bada!
Sinchè tutto il suo campo a terra cada?!
Deh! con quai? forse superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde? macchine attende! ei sol? non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri!

MAESTRO. Ora si che l'è andata bene.

AMALIA. Mi son piaciute tanto queste ottave recitate così! E in molte riflessioni sul modo di dirle, fatte dal signor maestro, mi pareva proprio di udire il mio.

MAESTRO. La scusi, chi è stato il suo, se è lecito?

AMALIA. Il Signor ***.

MAESTRO. Oh! lo conosco di nome e per i suoi scritti. So che non è pedante e vuol dir molto. Non c'è la peggio quando si tratta di lingua, di composizione e specie di grammatica, andar nelle minuzie. Si fanno sbadigliar gli scolari e non altro. Val più un'avvertenza fatta a tempo e luogo, e la morte di uno sproposito quando tenta di fare il suo colpo proprio lì, a bruciapelo, di mille regole ed eccezioni mandate alla memoria, le quali appunto scappano allorchè ce n'è più bisogno.

AMALIA. Dice benissimo.

MAESTRO. Quel che mi preme gli è che non si sbagli il *buono* col *cattivo* e il *brutto* col *bello*. Qui sta il *busillis*, direbbe un del popolo. Ha inteso signora Maria? Non dico a loro due che ormai le mipaiono in salvo. Dagli strani romanzi, dalle poesie nebulose, star lontana come dal ferro rovente. Semplicità, semplicità, e poi graziosa semplicità. Legga pochi autori, ma di quelli co' fiocchi. Con questo le lascio augurando loro buona bagnatura e felice ritorno. Ora se le permettono, passerò un momento dalla signora Teresa.

SOFIA. Padrone, la s'accomodi pure.

MAESTRO. A rivederle signorine.

TUTTE. A rivederla sor maestro.

AMALIA. Si può dire fortuna quella d'imbattersi in maestri così.

SOFIA. Davvero. In tanti anni che vien per casa, non abbiamo mai avuta occasione di lagnarci di lui. E non credere, benchè vada a dar lezioni private e tratti così alla buona, che sia un insegnante volgare, no. Conosce bene la letteratura, scrive con molto garbo, e non vive che per la sua famiglia e per lo studio e....

AMALIA. Ma dimmi perchè il tuo fratellino minore...

SOFIA. Non prende lezione da lui, tu vuo' dire?

AMALIA. Appunto.

SOFIA. Perchè Beppino, così vivo com'è, profittava poco e abusava della bontà del maestro. Fu pensato allora di mandarlo in un Istituto, dove un po' colla severità degli insegnanti, un po' colla emulazione de' compagni, fosse spronato allo studio. Ma un altro anno, se si posa, come è da sperare, prenderà lezione anche lui da questo maestro per ripetere il già imparato, e prepararsi a quello che si risolverà di fare.

ANGIOLINA. Signorine il calzolaio.

SOFIA. }

ADELE. } Si vien subito. Andiamo Amalia.

MARIA. }

AMALIA. Qui si passa da una cosa all'altra.

MARIA. E che salti! Proprio dalla testa ai piedi.

SOFIA. E dalle alte e celesti regioni della poesia...

ADELE. Alla terra e alle scarpe per poterci camminare.

XI.

IL CALZOLAIO

CALZOLAIO. Eccomi ai loro ordini. Che mi comandano? che desiderano?

AVVOCATO. Prima di tutto, caro Puccianti, desideriamo che, nel farci le scarpe, mettiate roba un po' meglio; da un pezzo in qua...

TERESA. Davvero, sapete...

CALZOLAIO. E' non possono credere come resti mortificato nel sentirmi dir così dopo tanti anni che ho l'onore di servirli, e s'assicurino che se le scarpe non fanno la riuscita che dovrebbero, non è sempre colpa del calzolaio. Tengo nel mio negozio coiami d'Inghilterra, di Francia e delle nostre conce, e procuro di scegliere il meglio per gli avventori, specie per quelli che mi premono, come loro, ma molte volte il buon volere non basta. Si crede di aver a fare con delle pelli di ottima qualità, perchè belle alla vista e pastose, e con de' cuoi conciati a dovere e che paiono ferro per la sodezza, e invece...

AVVOCATO. Invece tomaie che presto presto nelle piegature cominciano a ridere, e poi si spaccano...

TERESA. Suola che s'arricciano e si consumano in un batter d'occhio...

GIULIO. E siamo ogni poco a ordinare scarpe.

BEPPINO. E poi parlerò io.

CALZOLAIO. Parli, parli, sor Beppino.

BEPPINO. No no, prima tocca ai grandi.

MARIA. E alle grandi.

BEPPINO. Oh da me a te ci corre dimolto!

SOFIA. Io pure ho da dir qualche cosa.

ADELE. E io...

CALZOLAIO. Ed io son qui pronto a sentire le loro osservazioni.

AVVOCATO. Avete detto che se le scarpe non fanno la riuscita che dovrebbero, non è *sempre* colpa del calzolaio; dunque qualche volta da voi altri può dipendere.

CALZOLAIO. Certo può dipendere da noi, per esempio, quando nel tagliar le tomaie non si bada di andare a traverso o contropelo e, nelle stoffe per donna, in tralice; quando nel raffilar la suola il lavorante sbadato intacca col trincetto la tomaia che poi si trincia; quando il cuoio non è stagionato abbastanza e battuto come va, e via discorrendo. Ma quando il calzolaio usa dal canto suo ogni attenzione e segue le regole dell'arte, se il lavoro non corrisponde per la durata e' non bisogna pigliarla con lui.

BEPPINO. Ma quando le scarpe non durano e, per soprappiù, storpiano i diti e sbucciano i calcagni, e nel camminare fanno veder le stelle? allora?

CALZOLAIO. Anche allora non va gridata subito la croce addosso al calzolaio. La dimandi al babbo, alla mamma, al fratello e alle sorelle se nelle scarpe che *gli* faccio non ci stanno bene.

TUTTI. Non ci lagniamo.

CALZOLAIO. Perchè ognuno ha le sue forme. È impossibile, o almeno difficile (e mi fa meraviglia che certi avventori non la vogliano intendere) che sulle stesse forme si possano fare scarpe che vadan bene a piedi diversi. E' mi si dirà: a forza di alzi e tasselli le forme si adattano a ogni piede. Niente affatto, rispondo io. Un pelo che è un pelo, messo un alzo più grosso o più sottile, o un po' più su o più giù, e siam belli e iti. Eppoi che abbiamo tutti lo stesso flosso? No davvero; e se la scarpa non fascia bene e cigne la fiocca del piede, senza stringer troppo o lenteggiare, ci si cammina male e si sforma subito. Per ciò badai sempre a dire alla signora Teresa: la faccia far le forme a tutti di casa sua, e l'ha intesa.

BEPPINO. Fuor che per me.

TERESA. Perchè tu se' sul crescere, e aspettavo che il tuo piede fosse più fermo. Ma siccome le ragioni dette dal Puccianti mi persuadono, farò fare le forme anche a te. Il male sarà di farne un altro paio quando non saranno più per la tua misura. Vedete dunque, Puccianti, che v'intendo.

CALZOLAIO. Ma non l'intendono tutti così, specie certe signore che vogliono le scarpe sur una forma sola, pretendono di mutarle a *suo* piacere, e che vada bene a' due piedi: come se il cavo di dentro del flosso fosse eguale a quello di fuori. Gli è vero che con certi piedi grassocci e' ci si può anche uscirne a onore, ma le mi diano un piede secco, un po' scheletrito, come si fa egli? Perciò i' bado sempre a ripetere che ogni persona, se vuol calzar bene, deve avere le forme da sè; ma intendiamoci, che sian fatte da un formaio che abbia studiato su questa materia, e conosca il maneggio delle seste.

AVVOCATO. A poco a poco, caro Puccianti, colla vostra eloquenza calzolaresca, invece di rimproveri, vi meritate applausi.

BEPPINO. Già, fa appunto, come tanti avvocati (non mica come lei, babbo!) che pigliano a difendere un birbaccione matricolato e a forza di chiacchiere pretendono di farlo passar per galantuomo.

CALZOLAIO. La scusi, sor Beppino, il paragone non sta.

BEPPINO. Ma se andate fuori del seminato e non rispondete a tuono.

CALZOLAIO. Sto nel seminato io.

BEPPINO. I' dico che le scarpe non mi durano e che specie l'ultime...

MARIA. O Beppino! tu volevi dar la mano ai grandi e alle grandi, e invece mi par che te la pigli per te.

BEPPINO. È vero, ma il discorso ci cascava tanto bene...

TERESA. Lasciamolo, lasciamolo dire.

CALZOLAIO. L'accusi, l'accusi.

BEPPINO. Quel che volevo, l'ho detto.

CALZOLAIO. E io finisco la mia difesa. Devo dir come sta la cosa? Sa perchè le scarpe non *gli* durano, sor Beppino? Perchè non si ferma mai, e credo nemmen la notte quando dorme (*tutti ridono*). Lo vede? lo vede? e' ridono tutti, segno ch' i' do nel segno. Quanto poi a far male a' diti, un po' colpa può esser della forma (benchè procuri di sceglierla sempre larghetta di pianta e faccia tener le scarpe larghe anche di punta) ma più di tutto la ci ha colpa lei che bada sempre a ripetere: strette, strette, strette.

MARIA. Già, già, per far il piedino.

BEPPINO. Senti chi me lo viene a dire!

CALZOLAIO. Quanto a sbucciare i calcagni può darsi che nel forte al quartiere mi sia tenuto troppo al grosso, ma se lei non mi assordasse, quando la mi

ordina le scarpe: col tacco alto veh! tacco alto e a péra, io nel *forte* non mi terrei tanto al forte.

BEPPINO. E che c'entr'egli il forte del quartiere col tacco? Mi pare come il cavolo a merenda.

CALZOLAIO. C'entra benissimo, perchè se col tacco alto mi tengo debole nel quartiere, lo sa che mi accade?... cioè quel che *gli* accade?

BEPPINO. Non lo so davvero.

CALZOLAIO. Una cosa *che* non ne ha bisogno, perchè suo padre e sua madre ci pensano per lei... La mette da parte, eccogliela detta (*ridono tutti*).

AVVOCATO. Gran Puccianti! Ha sempre le barzellette pronte. Insomma l'avete scapolata bella. *Eramo* tutti intenzionati di farvi una partaccia in presenza di questa signorina, che non è di Firenze, perchè la sentiste di più; e invece ci avete disarmati, e di torto vi siete fatta ragione.

CALZOLAIO. Se l'ho, sor avvocato, e la si persuada che in quanto a roba procurerò di metter della migliore che si trovi, e che se qualche volta le pelli, le stoffe, i cuoi non riescon come vorrei, non dipende da me. Il sor Giulio può darmi ragione. Quelli stivali e quei tronchi che si comprò a Parigi; ora quando ci fu all'esposizione, e che gli furon dati per fior di roba, dica la riuscita che gli hanno fatto?

GIULIO. Pessima, e in verità quel lavoro non vale il vostro.

CALZOLAIO. Le sentono, le sentono?

BEPPINO. Come gonfia il Puccianti! (*alle sorelle*).

CALZOLAIO. Ma *venghiamo* alla conclusione. Lei, sor avvocato, la mi ordina...

AVVOCATO. Due paia di stivali, secondo il solito. Pianta larga, come è la forma, tacco basso e tagliati per il suo verso; ho detto bene?

CALZOLAIO. A meraviglia, e quanto a tagliarli, come dice, la non dubiti; già non facendolo è difficile di rientrarli bene. Di vitello patinato eh?

AVVOCATO. Ci s'intende. Di pelle lustra ne ho qualche paio e me li metto proprio quando non posso far di meno. Il piede ci bolle.

SOFIA }
ADELE } È vero, ma...
MARIA }

TERESA. Ma ma, le signorine l'hanno sempre cogli stivalini di pelle lustra.

ADELE. Che vuol ella? È un piacere a vedersi le scarpe ben lucide e non conciate le mani, quando si mettono e si levano, nè le sottane, come accade coi vitelli da dargli la cera. Eppoi... le son polverose o un po' appannate? Una passatina con un cencio e dell'olio, e ripigliano il lustro come nuove in un momento.

TERESA. E col tuo olio, in un momento anche screpolano, si sbucciano e bisogna smetterle e darle via. Io credo invece che l'olio alla pelle lustra non le vada mai fatto vedere, è vero Puccianti?

CALZOLAIO. Dice bene, e di questa cosa n'ho discusso tempo fa col signor Giulio che la pelle lustra l'usa di molto. Se *gli* si vuol dar l'olio *gli* si dia pure, ma con acqua e sbattuto da farne come una manteca. Meglio dell'olio però è il latte o il burro spalmato sulla tomaia, tanto da renderla morbida.

GIULIO. Lo dissi al cameriere, lo fece, ma le scarpe non lustrano più.

CALZOLAIO. La gli faccia l'avvertenza che dopo poco di avere usato l'olio sbattuto, o il latte o il burro, sulla scarpa di pelle lustra, con un cencio pulito e che non dia peluria la strofini più volte, dando alla

tomaia anche un po' di fiato, e vedrà che ripiglia il lustro come prima.

TERESA. Tenete a mente, ragazze.

AVVOCATO. E tu tienlo a mente per i miei stivali quando n'hanno bisogno. Basta, quanto a me, Puccianti, siamo intesi. Tacco basso, vèh!

BEPPINO. Io non lo posso vedere.

MARIA. In questo vo d'accordo anch'io con Beppino.

SOFIA

ADELE } Anche noi.

GIULIO }

SOFIA. E tu Amalia?

AMALIA. Son per il tacco alto anche io.

TERESA. Anche a me piace alto, ma moderato.

CALZOLAIO. E la dice giusta. Bisogna capacitarci che co' tacchi alti non si potrà mai e poi mai camminar bene, perchè il piede non riposa come dovrebbe, ed è costretto in cima a andare in giù e puntar nella tomaia. Gl'Inglesi; che la sanno lunga in tutto, e che per i comodi della vita e del vestiario credo che le scavin di sotto terra, guardino guardino che tacchi alle loro scarpe! E' non c'è caso no, che si stracolino un piede, o mettano da parte.

GIULIO. Ma per l'occhio... e almeno per le scarpe di città, finì, eleganti...

CALZOLAIO. Ne convengo anch'io che i tacchi alti tornano meglio alla vista. Sicchè faremo così. Per le scarpe, come si dice, di strapazzo e per campagna tacchi piuttosto bassi, per le altre, alti, ma non tanto.

TERESA. Appunto.

CALZOLAIO. Ora la mi dica, sor Giulio...

GIULIO. Io voglio che mi prepariate, per quando andremo a villeggiare, un paio di scarponi forti,

avete inteso? di quelli che non mettono acqua.

CALZOLAIO. Ho inteso.

GIULIO. Ve li ordino ora, così quando li userò saranno stagionati. E credo che anderebbe fatto sempre a questo modo; ordinar le scarpe per tempo; primieramente per non esser burlati dai calzolai che non mantengono mai la parola, eppoi perchè se si calzano appena uscite di forma e fresche fanno metà riescita. Dico bene Puccianti?

CALZOLAIO. La non ha detto bene quando ha messo i calzolai tutti in un mazzo, circa al non riportare il lavoro a tempo. Io non sono di quelli...

TERESA. Via via, non toccate questi tasti, Puccianti e badate a servirci con roba buona e che le scarpe non si sdrucano con queste benedette cuciture a macchina che non valgono di certo quelle a mano.

CALZOLAIO. I' ci avrò cura. E lei, sor Beppino?

BEPPINO. Un paio di scarponi come quelli di Giulio, e un paio di tronchetti di vitello bianco per la stagione che siamo, e per portare ai bagni.

CALZOLAIO. E lei, signora Teresa? E loro signorine?

TERESA. Un paio per una di stivaletti bianchi per le bagnature e per la villeggiatura.

CALZOLAIO. Di *roscendocche*?

TERESA. No no, di pelle.

CALZOLAIO. Pressata?

TERESA. Sì, e un paio per una neri.

CALZOLAIO. Di vitello patinato? di raso turco? spinone?

TERESA. Quasi, quasi proverei la pelle di guanto.

CALZOLAIO. La penserebbe bene; calza che è un piacere, e dura.

TERESA. Dunque di pelle di guanto. Questi non premono, quei bianchi sì.

CALZOLAIO. Saranno tagliati e fatti. La dica, agli sti-

valetti neri, ci deve andare lo spunterbino o mascherina di pelle lustra?

SOFIA }
ADELE } Sì, sì.
MARIA }

TERESA. Lo sentite?

CALZOLAIO. Hanno ragione, quello spunterbino le finisce le scarpe. Dunque a rivederli.

TUTTI. Addio Puccianti.

TERESA. Mi scordavo del maglio. Gli elastici di seta, veh!

CALZOLAIO. Ci s'intende.

TERESA. E le scarpe di Beppino non le foderate mai di tela, chè la mangia in un momento.

CALZOLAIO. Ho capito. A rivederli di nuovo.

TERESA. Amalia, scuserai se...

AMALIA. Scusare? Devo invece ringraziar loro che mi fanno sentire, a voce, molte cose che mi son costate tanto a trovarle nei libri.

AVVOCATO. Benedetto sarà tornato dalla posta e mi aspetterà nello studio. Io vado.

GIULIO. Io devo uscire per qualche cosa.

TERESA. E voi ragazze andate di là e preparatevi, chè fra poco verrà il maestro di musica.

MARIA. Vengo anch'io.

SOFIA. No.

MARIA. Siete state voi altre alla mia lezione? e io voglio venire alla vostra. Non è giusto Amalia?

AMALIA. Giustissimo. Vieni, vieni, pigliami a braccetto.

XII.

IL MAESTRO DI MUSICA

L'invito — Dopo desinare — Si chiacchiera d'arte musicale.

MAESTRO. Signorine...

SOFIA

ADELE } Sor maestro.

MARIA

ADELE. Invece di due scolare oggi ne trova tre.
Davvero, fo per celia... La signora Amalia *** di
Torino, nostra cara amica...

MAESTRO. Servitor suo.

ADELE. Che, se permette, assisterà alla lezione. Conosce la musica...

MAESTRO. I maestri son fortunati quando hanno a fare con persone di buon gusto, e molto più se intelligenti dell'arte loro.

AMALIA. La prego...

MAESTRO. Cominceremo dunque noi, sora Adele. Eccole il pezzo tanto desiderato.

ADELE. Oh bene! Oh bene!

MAESTRO. L'ho voluta contentare.

ADELE. Come me ne struggevo! Qua, qua, lesti lesti...

MAESTRO. E io dico, adagio adagio. Il pezzo sa di chi è.

ADELE. Diamine! di Bellini.

MAESTRO. Dunque non si può mica mettersi a cantarlo così, come viene viene, e come una volgare diletante. La musica che ha per fondamento la espressione della parola e che non si regge a furia di trilli e di fracassi che sorprendono o stordiscono l'orecchio, ma lasciano fredda l'anima, non si può, ripeto, cantarla pur che sia, per ottenere l'effetto che ebbero in mira i grandi maestri. E non monta la esattezza della intonazione e la scrupolosa osservanza del ritmo e di tutti i segni che indicano di allentarlo o affrettarlo, se la parola non giunge al core animata anche dall'accento suo proprio. Prima di mettersi a cantar queste note, per cantarle come va, e' bisogna, nè più nè meno, far come chi le compose. Si ricorda quel che una volta le dissi a proposito del modo che teneva il Bellini nel comporre?

ADELE. Se me ne ricordo! Non mi esce di mente, no.

MAESTRO. Intanto mi pare che la se ne fosse scordata, perchè gli era facile di capire che quel che faceva lui, il Bellini, intendeva che lo facesse anche chi cantava la sua musica.

AMALIA. Scusi, signor maestro, potrei sapere anch'io...

SOFIA. Glielo dica, glielo dica, lo risentiamo volentieri anche noi.

MAESTRO. Il Bellini in una lettera scritta a un suo amico diceva che, prima di tutto, cercava di avere un libretto da un buon poeta (non mica di quelli da colascione) e poi, dopo di averlo letto ammodo tutto, si metteva a recitar forte pezzo per pezzo quello da musicare, e dagli accenti della sua voce tirava fuori quelli musicali che tosto maritava alle parole, e non se ne stava finchè non sentiva fra essi una corrispondenza che lo appagasse. Allora andava avanti.

AMALIA. Senti senti !

SOFIA. Tu non lo sapevi ?

AMALIA. No davvero. E con ciò il signor maestro vuol dire...

MAESTRO. Voglio dire che avanti di cantar questa musica bisogna leggere, recitare e direi anche *declamare* (se questa parola non me l'avessero fatta pigliare in uggia i falsi vociatori !) la poesia.

ADELE. In conseguenza....

MAESTRO. In conseguenza, io non le faccio studiare il pezzo, se prima non lo legge. Il libretto l'ha, il fatto lo conosce; dunque animo. Non deve nemmeno pensarci a legger bene lei che ha un fratello così valente nell'arte del porgere.

ADELE. Ecco io lo recito (*recita*).

MAESTRO. Non c'è male, detto a senso... senza false cantilene... ma...

MARIA. (Mi volevo maravigliare che non ci entrasse il *ma*. I buoni maestri tutti così) (*piano ad Amalia*).

ADELE. Ma ?

MAESTRO. L'articolazione della parola non è come dovrebbe esser sempre in chi parla, in chi legge, e in chi canta musica *piana* come questa in cui la *melo-*
dia (non offuscata da astruserie armoniche) tiene il primato. Mi faccia dunque, la prego, sentir le parole lettera per lettera, e sillaba per sillaba. Torni a leggere.

ADELE. Subito. Così ? (*legge*)

MAESTRO. Così. Ora attenta.

ADELE. Siamo in tono minore.

MAESTRO. Sicuro.

AMALIA. Tuoni prediletti dal Bellini.

MAESTRO. E adatti ad esprimere affetti mesti e gentili. Egli ne ha usato più largamente degli altri,

perchè convenivano a capello coll'indole sua, e tutti i compositori di musica a manifestare il dolore, hanno sempre avuto ricorso ai tuoni minori. Ella sa... ma non è ora luogo di chiarire questa verità cogli esempi. Intuoni bene veh! signora Adele, eppoi pensi a quel benedetto riprender fiato che non ci sia, nè ci si veda sforzo perchè, invece di una salutare ginnastica, è uno strazio per i polmoni di chi canta, e anche una lacerazione di orecchi per chi ascolta. Ed ella sa, signorina, il beneficio che ha avuto dal canto. Aveva un fil di voce, e a poco a poco s'è accresciuta. Non si potrà mai pretendere dicerto da lei che eseguisca dei pezzi nei quali si deve fare a gara col gorgheggio degli uccelli (che hanno peraltro il lor pregio) ma nelle dolci cantilene io mi picco di metterla in grado di contentar sè e gli altri.

ADELE. Vorrei contentar lei che gli è tanto difficile.

MAESTRO. Quando dico a questo modo, fra i contenti mi ci metto anch'io.

MARIA. E' par che si diano l'intesa. Quel che dice a me il mio maestro...

MAESTRO. Lo dico io alla signora Adele, eh? È naturale. Il vero e il bello in un'arte, è vero e bello in tutte; così del falso e del brutto. Ma, canti sora Adele, e giacchè lei non stintigna nella lettura musicale, se io non le accenno di fermarsi è segno che non ho nulla a ridire, e può tirar via (*Adele canta*).

ADELE. Ecco cantato.

MAESTRO. Son contento.

ADELE. Proprio?

MAESTRO. La non ci pensi, se lo dico è, se no, non glielo manderei a dir dietro.

AMALIA. Io non ho voluto aprir bocca prima del signor

maestro, ma ora ti dico, cara Adele, che canti con una grazia espressiva indicibile, e contentati che me ne congratuli, e ti dia un bacio.

MAESTRO. Ci sarebbe qualche cosarella da notare qua e là, ma lo farò un'altra volta. Ora tocca a lei, signora Sofia. Sentiamo quel pezzo di Fumagalli sul *Poliuto* di Donizzetti, pezzo suo prediletto.

AMALIA. Anche mio.

MAESTRO. Le cedo il posto.

SOFIA. È bello, ma difficile. Dio sa come anderà?

MAESTRO. La non si pigli suggezione, e anderà bene (*Sofia suona*).

AMALIA. Non si poteva suonare con più precisione e con più giusto colorito, e non credevo mai che tu fossi suonatrice di tanta vaglia.

SOFIA. In caso l'elogio va al maestro.

AMALIA. Prima, ci s'intende, ma dopo...

MAESTRO. La signora Adele deve molto alla sua disposizione. Ora...

SOFIA. Ora, Amalia, ci devi far sentire qualche cosa tu.

MAESTRO. Me l'ha levato di bocca.

AMALIA. Dopo voi altre, e alla presenza di un maestro di questa fatta?

SOFIA. Ce ne abbiamo a male.

AMALIA. Dunque per non parere scompiacente sonerò, non sentendomi oggi in vena di cantare.

MAESTRO. Come le aggrada.

SOFIA. Vieni vieni... Sei alta abbastanza? Sei comoda al piano?

AMALIA. Proprio come il mio solito. Ma che sonare? Se me ne ricordassi... Basta, in caso, mi perdonere. Suonerò il pezzo di Thalberg sulla preghiera del Mosè.

MAESTRO. Del sommo pesarese.

MAESTRO
SOFIA
ADELE
MARIA

} (Bagattelle?) (*fra loro*).

AMALIA. Mi metto a un bel cimento così a mente... e fuori d'esercizio da qualche giorno, ma lo prenderete come mi riuscirà (*suona*).

MAESTRO. È riuscito a meraviglia.

SOFIA. Ma brava!

ADELE
MARIA

} Brava davvero.

MAESTRO. Capperi! Sonando così non c'è da farsi pregare, e dirò a lei quello che ella ha detto alla signorina Sofia. Io non credevo... Scusi da quando si è data allo studio del pianoforte?

AMALIA. Da piccola.

MAESTRO. Non poteva esser che così. E il suo maestro.

AMALIA. Il signor ...

MAESTRO. Autore di quel bellissimo esercizio intitolato il *trillo*?

AMALIA. Appunto.

MAESTRO. Chi sa come lo sonerà dunque quell'esercizio.

SOFIA
ADELE
MARIA

} Faccelo sentire, faccelo sentire.

AVVOCATO. Ehi, sor maestro! oggi l'ora della lezione...

MAESTRO. Che vuol ella? Quando siamo in mezzo alla musica:

Vassene il tempo e l'uom non se ne avvede.

AVVOCATO. Se ne avvede però chi ha voglia di designare, e la zuppa è in tavola.

BEPPINO. O babbo! Dice la mamma che vengano, e di pregare il signor maestro che resti a desinare con noi.

AVVOCATO. Sicuro che lo prego, e spero che voglia gradire l'invito, tanto più che non avendo qui la famiglia...

MAESTRO. Accetto con molto piacere.

AVVOCATO. Così, dopo, bevendo un buon sorso di caffè, chiacchiereremo di musica.

SOFIA. Se sentisse, babbo, come suona Amalia!...

MAESTRO. Da esperta suonatrice.

AVVOCATO. Ti farai sentire anche da me, non è egli vero?

AMALIA. Quando le piacerà, signor avvocato.

AVVOCATO. Avanti ragazze. Maestro, andiamo, lei è come di casa.

GIULIO. Io la penso così.

AVVOCATO. Sicchè eccoci sempre al punto di dove siamo partiti, e senza metterci d'accordo. Ognuno, meno Giulio, ha il suo compositore prediletto e non vuol cedere, nè darsi per vinto. E lei che ne pensa, maestro?

MAESTRO. Devo dir franco?

TUTTI. Ci s'intende.

MAESTRO. Allora dirò, che tutti loro hanno ragione, e tutti torto.

AVVOCATO. Con cotesta sorta di sentenze non si sbaglia mai. Bravo! avrebbe fatto bene il giudice, lei.

MAESTRO. Le par che non abbia giudicato giusto, eppure non è così. Ognuno ha ragione quando dice: mi piace la musica del tal maestro perchè è bella; ha torto quando questa qualità non vuol riconoscere

in altri. Io perciò m'inchino egualmente a quei grandi nostri che seppero, sotto qualsiasi forma, trarre dalle note armonie e melodie che sollevassero l'anima dalle noie e dai dolori inseparabili della vita; ma non solo ai nostri, anche agli stranieri; perchè non c'è peggio che non vedere nulla di buono e di ben fatto, fuorchè in casa sua. Scriveva a questo proposito Weber: « L'arte non ha patria; ogni cosa bella ci deve esser preziosa, qualunque sia il paese e il cielo che l'ha fatta nascere ». E il signor Giulio, che in quanto al gusto e al sentire squisito nell'arte è così innanzi, conviene con meco...

GIULIO. Nè più, nè meno.

AVVOCATO. Veramente dopo ciò che si è sentito, anche noi dovremmo all'unanimità convenire.

TUTTI (*fuor di Giulio e il maestro*). Ne conveniamo, ne conveniamo.

AVVOCATO. Ora...

TERESA. Come si fa scuro!

GIULIO. Balena, e non a secco.

ADELE. Minaccia un temporale.

MARIA. Guarda guarda che nuvolacci neri!

TERESA. Lesta lesta, Angiolina, va, le finestre e gli usci sbattacchiano.

AVVOCATO. Purchè l'acqua venga ammodo, sia la benvenuta.

TERESA. È tanto desiderata.

AVVOCATO. Chi sa se oggi si potrà andare al passeggio?

GIULIO. E noi staremo qui col caro maestro, piacevolmente parlando della sua bellissima arte.

BEPPINO. Giacchè siamo sul discorso, voglio imparare la musica anch'io, e a suonare uno strumento.

AVVOCATO. E che strumento?

MARIA. Tu ha' da imparare a suonar le campane.

BEPPINO. Che, credi che sia come te che hai poco orecchio?

MARIA. Tu n'hai di molto davvero, a forza di farteli tirare a scuola per non saper la lezione.

BEPPINO. Con che vieni fuori ora? Non son mica quei tempi di una volta, che dice il babbo, quando i maestri picchiavano gli scolari e si servivano del nerbo.

TERESA. Dunque tu vuoi imparar qualche strumento eh?

BEPPINO. Davvero. O non l'imparò Giulio il violino?

AVVOCATO. E poi farai come lui, che sul più bello, messe l'arco da parte.

MAESTRO. E fu un peccato.

GIULIO. No; non avrei potuto uscire dalla mediocrità.

MAESTRO. La scusi, non è vero.

GIULIO. O almeno mi ci sarei dovuto dare anima e corpo, lasciando da parte altri studi e altre idee...

MAESTRO. Ah questo sì, perchè il violino richiede tempo e fatica.

AVVOCATO. A proposito, maestro, quale fra tutti gli strumenti le pare il più perfetto e bello?

TUTTI. Sì sì, la dica.

TERESA. Senti senti, che toni!

BEPPINO. E' paiono cannonate. Mi fanno paura.

GIULIO. E qualche volta dice di voler fare il militare.

Bel coraggio! (*ridono*).

BEPPINO. Che che! ho detto per dire.

MAESTRO. In quanto alla sua dimanda, signor avvocato, non è così facile a rispondere. Quelli però fra gli strumenti da suono che più s'accostano alla voce umana, e' devono portare il vanto. Ce n'è da *fiato*, a *vento* e a *corde*, e tra questi il violino e il violoncello che, a parer mio, se gentilmente toccati, sono i re degli strumenti.

ADELE. E il nostro pianoforte, maestro, il nostro pianoforte? dove lo lascia?

SOFIA. E l'arpa?

MAESTRO. Non li lascio indietro di certo, ma gli strumenti a corde *picchiate* e *pizzicate* non potranno mai e poi mai, con tutta l'arte di fabbricarli, e l'abilità di chi li suona, eguagliare nella espressione quelli a *corda fregata*, che sotto l'arco e il polpastrello di un valente artista fanno venire i brividi e accapponar la pelle. E qui s'andrebbe per le lunghe se...

TERESA. Giacchè vedo che la sfuriata il tempo l'ha fatta, e apre... si potrebbe?....

AVVOCATO. Uscire? Usciamo pure. La polvere è spenta di certo e si camminerà bene. Il maestro ci terrà compagnia.

MAESTRO. Volontierissimo.

SOFIA. E all'aria aperta seguiranno il nostro discorso.



XIII.

LA PARTENZA PER I BAGNI

Alla stazione — In strada ferrata — Gli addii.

TERESA. Tieni bene a mente, Margherita.

MARGHERITA. La dica pure.

TERESA. Tu resti sola di donne a casa, perchè l'Angiolina viene con noi. Pensa che tutto vada in regola.

MARGHERITA. La non dubiti.

TERESA. Vanno fatte lavare le tende delle finestre e dei letti, le capezziere dei canapè e delle poltrone, e va coperta colle fodere la mobilia per salvarla dalla polvere, fuorchè nelle stanze di mio marito, le quali baderai però di tener pulite. Nel caso poi che dopo i bagni si andasse in campagna, senza ritornare in Firenze, tu hai visto in quali armadi è la roba da mezzo tempo, e a un mio avviso me la spedirai a ***.

MARGHERITA. Sarà servita. A proposito quelli armadi nuovi fanno certi stianti!...

TERESA. Si vede che il legno non era bene stagionato. Va detto al legnaiuolo.

MARGHERITA. Sissignora.

TERESA. Abbi sempre un occhio a tutto. Mi piace che quelli che restano qui non patiscano di nulla, ma

sta attenta che non si sciupi e non si butti via. Il padrone, come sai, non può guardare a certe minuzie, guardaci tu. Dalle cose piccole dipende molte volte il buon maneggio della famiglia. Non dico di più. Tu sei vecchia di questa casa e mi devi intender per aria.

MARGHERITA. La intendo.

TERESA. Di al cuoco e a Meo che vengano un momento qui.

MARGHERITA. Subito.

PIETRO {
MEO { Che ci comanda?

TERESA. A voi, Pietro, raccomando che per il vitto il padrone non abbia a ridire.

PIETRO. La non ci pensi.

TERESA. Seguitate, secondo il solito, a segnare giorno per giorno la spesa che occorre, e quando ci rivedremo, ritornando io qui o venendo voi a "" in campagna, faremo i conti. Il padrone vi darà i danari di mano in mano che vi bisogneranno. E siccome ora vi scemano molto le faccende, date una ripassata a tutti gli arnesi della cucina, e fate accomodare, ristagnare, ripulire dove c'è bisogno.

PIETRO. Lei sa, signora padrona...

TERESA. So che siete pulito, ma per me non è mai troppo. I rami per cucina mi piacciono netti in ogni parte. E che importa che i calderotti, i paiuoli, le casseruole, le teglie lustrino da specchiarsi, se il di dentro non corrisponde al di fuori? È l'istesso d'una persona che abbia un abito bello e biancheria sudicia.

PIETRO. Dice benissimo.

TERESA. Dunque avete inteso. Voi, Meo, sapete che dovete fare. Vi raccomando la precisione del servizio, di trovarvi sempre pronto agli ordini del padrone, e di non lasciarvi tirare da qualche bicchiere di più.

MEO. Ma, sora padrona...

TERESA. So quel che mi dico. Quando del vino ne avete in casa tanto che basta, che bisogno c'è di andare coi compagni per le osterie? Non ci si guadagna nè per l'anima, nè per il corpo.

MEO. Oh vorrei un po' sapere chi riporta...

TERESA. Non vi deve premere di sapere chi riporta, ma di non dar motivo di riportare, e tenete a mente che in casa mia non si dura se non si riga diritti. La gente di servizio che fa combriccola per iscoprire gli altarini dei padroni, non è per me. Non mica che nella mia famiglia ci sia qualche cosa da scuoprire che faccia vergogna, ma non voglio che si parli de' fatti nostri, e si fiuti in quelli degli altri. L'Elisa che, ~~po~~ tempo fa, v'era compagna al mio servizio, aveva un po' questo difetto, e, Dio sa, quante volte l'hò ripresa. Ma il tempo passa e si avvicina l'ora di partire. Andate alla stazione a consegnare la roba e prendere i biglietti; così quando arriviamo noi, non ci sono impazzamenti. Sapete quanti, e di che classe.

MEO. Vo subito.

AVVOCATO. Eccoci tutti lesti. E tu?

TERESA. Son lesta anch'io.

AVVOCATO. Andiamo dunque. Colla strada ferrata è bene sempre prendere le misure giuste e avanzar tempo. Io vi accompagnerò alla stazione per dare

a tutti il buon viaggio, specie all'amico Benedetto che lo fa un po' più lungo, e che tocca anche il mare.

BENEDETTO. Si chiama proprio toccarlo. Da Livorno a Genova è una breve traversata, e in questa stagione più piacevole che per terra.

AMALIA. Ma fino a Pisa andiamo tutti insieme, non è vero?

TERESA. Sì, e là il sor Benedetto seguita per Livorno, noi per Viareggio.

AMALIA. Come! Senza che io veda il campanile torto, il duomo, san Giovanni e il camposanto?

TERESA. Li vedrai al nostro ritorno dai bagni. Mi preme che si arrivi insieme alla roba. Se poi tu desideri...

AMALIA. No, no...

GIULIO. È meglio al ritorno. Le son cose da osservare senza fretta.

ADELE. Un'occhiata a que' monumenti tu gliela dai anche di vapore, perchè ci si passa vicini.

AVVOCATO. Animo via.

TERESA. Angiolina tieni questa borsa, e non ti esca dalle mani.

ANGIOLINA. Non ci pensi.

TERESA. Andiamo.

GUARDIA. Salgano signori, salgano e' si parte.

TERESA. Dove non si fuma.

GUARDIA. Qui, qui.

AMALIA. Per lei, signor Giulio sarà un sacrificio di non fumare.

GIULIO. Fumo volentieri, ma non son poi così viziato da non potere star qualche ora senza il sigaro in

bocca. Venga, mamma, le do la mano, lei sora Amalia, tu Sofia, Adele, Maria...

BEPPINO. Io non ho bisogno della mano, monto da me.

TERESA. Che forno!

ALCUNI VIAGGIATORI. Ci si bolle.

GUARDIA. Lesti, lesti.

ASSUNTA. O Teresa che fa' tu?

TERESA. Gua' gua' che bell'incontro! Ragazze...

SOFIA

ADELE

MARIA

} O signora Assunta, Annina...

TERESA. E dove andate voi?

ASSUNTA. A Livorno. E voi altre?

TERESA. A Viareggio.

GUARDIA. Serro, signor avvocato.

AVVOCATO. E io me ne vo.

PROFESSORE. No no non serrate, c'entro anch'io.

GUARDIA. L'è arrivato appuntino, sa ella sor professore?

AVVOCATO. Amico, anche voi di partenza?

PROFESSORE. Do una corsa a Livorno per un consulto.

AVVOCATO. Benedetto...

BENEDETTO. Addio.

AVVOCATO. A rivederci presto. Scrivetemi subito da Torino, e voi altri da Viareggio.

SOFIA

ADELE

GIULIO

MARIA

BEPPINO

} Sì, sì, a rivederla babbo, a rivederla.

AVVOCATO. Sora Assunta, sora Annina...

GUARDIA. Badi la mano, badi la mano, signorino, se gli ci resta un dito... Uno, l'altro giorno, per non stare attento, n'ebbe un ricordo...

AVVOCATO. Dice bene, dentro le mani e la testa.

BEPPINO. La non ci pensi.

PASQUALE. Ma che caldo, che caldo! Non c'è un fil d'aria.

BALDASSARRE. Lasciate che siamo fuori di questo metato, e all'aperto e col movimento del convoglio, l'aria...

PASQUALE. Speriamolo... ma... Oh! eccolo finalmente il fischio.

BALDASSARRE. Si va se Dio vuole.

PASQUALE. E come Dio vuole.

BALDASSARRE. Cioè?

PASQUALE. Adagio.

BALDASSARRE. Aspettate che la locomotiva abbia presa la sua forza.

PASQUALE. Sì, e appena presa e' bisogna che rallenti. Si canzona? con tante fermate... E' ci son tutte.

BALDASSARRE. È naturale! non è convoglio diretto.

PASQUALE. Lo so, e ho scelto questo per l'ora comoda. A lei! eccoci già alla stazione.

GUARDIA. San Donnino, San Donnino (*gridando*).

BENEDETTO. Amalia! A un tratto mi parve che avesse detto: « San Damiano, San Damiano ».

PASQUALE. Chiama e rispondi. Ci sarebbe che ire.

BENEDETTO. Che lo sa dov'è?

PASQUALE. Sicuro che lo so, vicino ad Asti in Piemonte.

AMALIA. Eh! dimani a quest'ora, circa, lo potresti sentir dire.

BENEDETTO. Cioè lo sentirò dire davvero, seppure stanotte non vado a far compagnia a' pesci; ma non lo credo, il mare deve esser buono.

BALDASSARRE. Due giorni fa era un olio, un biliardo, e con questo tempo in filo non può aver fatto mutamento.

SOFIA }
ADELE }
AMALIA } Oh bene, oh bene! Che bagnatura avremo!
MARIA }
ANNINA }

GIULIO. Ma dovete sapere che col mare un po' agitato e sbattuto i bagni fanno meglio; non è vero sor professore?

PROFESSORE. Verissimo.

MARIA. No no per carità; quando vengono quelle ondate che portano via, gli'è più lo spavento del pro che se ne ricava.

GIULIO. Io non dico di fare i bagni coi cavalloni; già allora c'è bandiera e non è permesso, ma se il mare è mosso il profitto del bagno è maggiore. E se tu avessi fatto come la Sofia e l'Adele che sanno nuotare.... ma con tutto il tuo coraggio nella lingua...

MARIA. E che colpa ci ho io se non mi è mai riuscito! I' vo sotto subito e bevo, e non è un bel gusto sentirsi la bocca piena d'acqua salata.

PROFESSORE. Mi fa ridere la signorina.

MARIA. Per me faccio il bagno ferma ferma e colle mani aggrappate a un canapo, e quando mi sento venire i brividi e m'incominciano a battere i denti, n'hanno voglia di dirmi che resti nel mare, non ci resto davvero.

PROFESSORE. E fa bene.

MARIA. Sentite sentite!

TERESA. Ma se alle volte, dopo pochi minuti ch'è entrata nell'acqua, cerca d'uscire dicendo che non ci regge più.

PROFESSORE. Ebbene! se non ci regge più gli è segno che il bagno è fatto.

MARIA. Eppoi se ci sto dimolto mi va il sangue alla testa.

PROFESSORE. Questo dipende, forse, perchè non se la bagna.

ADELE. Senti, senti tu che non la vuoi intendere di bagnarli la fronte mentre fai il bagno!

PROFESSORE. La fronte? tutta la testa. Certamente a loro signore fa un po' stizza per via de' capelli, ma ci vuol pazienza.

ASSUNTA. Col discorrere dei bagni e con quest'afa, se ne sente una voglia...

ANNINA. Dimani ce la leveremo.

PASQUALE. Ora intanto si fa il bagno a vapore. E che polverio!

BALDASSARRE. Siamo bianchi come mugnai. Voi meno di tutti con codesto spolverino.

PASQUALE. Ma ho un'arsione, un'arsione...

BALDASSARRE. Sfido io con questo caldo che ammacca.

PASQUALE. Quanto pagherei un bicchier d'acqua.

BALDASSARRE. Dobbiamo essere vicini a Empoli.

PROFESSORE. Fra pochi minuti.

PASQUALE. Allora potremo bere.

BEPPINO. Fa sete anche a me.

TERESA. Vorrei sapere a chi non fa!

PASQUALE. Oh! benedetto l'inverno.

BALDASSARRE. Lo dite voi perchè vi potete godere tutti i comodi, ma chi deve stentare, nè sa come cacciarsi il freddo da dosso...

PROFESSORE. Dice bene il signore, e l'estate, per quanto si soffra, sarà sempre chiamata la madre dei poveri.

TUTTI. Oh! eccoci a Empoli.

GUARDIA. Empoli, Empoli, chi scende? chi scende?

PROFESSORE. Di noi pare che nessuno scenda.

PASQUALE }
BALDASSARRE } Noi veniamo fino a Pontedera.

GUARDIA. Empoli, Empoli, chi scende? chi scende?

UNA DONNA. Chi scende! chi scende! ma se la non viene ad aprire, sfido io a scendere.

GUARDIA. Adagino, ammodino, c'è tempo per tutti.

UN RAGAZZO. Limonate, limonate, aranciate, acqua diacciata con fumetto, orzate, chi vuole? chi vuole? bocca di dama, pasta frolla (*urlando*).

VOCE (*da un vagone*). Che vuo' tu frollare? assai siam frolli; da bere, da bere.

2^a VOCE. Anche qua.

3^a VOCE. E qua.

4^a VOCE. Un arancio.

BENEDETTO. Anche qui, anche qui, degli aranci e da bere.

RAGAZZO. Eccomi da tutti.

TERESA. Se ci sarà tempo.

GIULIO. Ora ne dimando. Ehi! Guardia...

GUARDIA. Che la comanda?

GIULIO. Quanto ci fermiamo ancora?

GUARDIA. Pochi minuti.

PASQUALE. I vostri son minuti lunghi.

GUARDIA. La scusi saranno come i suoi.

PASQUALE. Al mio oriuolo è passato il tempo...

GUARDIA. Che vuol ella che dica? Finchè non ci danno l'ordine non si può mica fare il segno al macchinista che vada, e se il capo-stazione non lo dà...

UN VIAGGIATORE. Guardia mia, ragionate storto.

GUARDIA. O la venga lei ne' *mi'* piedi a ragionar diritto. Ma i' ho da fare sa ella?

VIAGGIATORE. Ci si vede proprio che avete gli affari a gola, e siete sempre pieno della festa e del volo dell'asino (3).

GUARDIA. Vede come la sbaglia! quest'anno non ha volato.

VIAGGIATORE. No! perchè?

GUARDIA. Perchè degli asini che vogliano volare in giù e rompersi il collo non c'è più verso di trovarne. E' vogliono andare tutti in su... ma ecco l'ordine di dare il segno, buon viaggio a lor signori.

PROFESSORE. Ridono tutti.

BALDASSARRE. Come si fa a non ridere.

PASQUALE. Bisogna dire però che c'è molta trascuraggine nel servizio delle strade ferrate, e a forza di ritardi, dai minuti si va ai quarti d'ora e...

BALDASSARRE. E dire anche un'altra cosa, caro Pasquale.

PASQUALE. Cioè?

BALDASSARRE. Che noi altri uomini non siamo mai contenti, e non ci voltiamo indietro.

PASQUALE. Non capisco.

BALDASSARRE. Non vi ricordate eh? quando *eramo* alle mani dei vetturini, che per ore e ore ci facevano fare sbalzelloni e segni di croce sui loro trespoli, con accompagnamento di urli, di bestemmie ereticali, eppoi ci barattavano da uno all'altro comè balle di mercanzia?

PASQUALE. Me ne ricordo io, ma ad onta degli sbalzelloni, il moto della vettura coi cavalli (oltre a darvi agio di osservare gli oggetti) conferiva di più alla salute. Tanto è vero che i medici a chi soffriva di fegato dicevano: *Recipe: polvere di ruote*. È vero sor professore?

PROFESSORE (*ride*).

BALDASSARRE. In quanto a polvere e a sbalzelloni...

PASQUALE. Volete dire non ce ne manca. Sentite, ora par che si faccia la ninna nanna.

BALDASSARRE. Le rotaie in alcuni punti sono un po' logore e smosse, e le ruote ci sguazzano.

PASQUALE. Ma non è quello che intendo dire io, e che voi fate le viste di non intendere.

BALDASSARRE. Oh! alle corte, sapete come va caro Pasquale? Non bisogna sempre dire: « A' miei tempi, a' miei tempi ». Per voi, per esempio, non c'era altra musica che quella di Cimarosa e di Paisiello.

PASQUALE. Ma guardate un po' se non rifiorisce.

BALDASSARRE. Rifiorisce perchè il vero e il bello non appassiscon mai, e che perciò? La musica che è venuta dopo... ma ritornando alle strade ferrate e' non si può a meno di essere riconoscenti a chi n'ebbe il pensiero, e quando vedo passare una locomotiva mi levo il cappello per rispetto a quello che l'ha fatta andare.

PASQUALE. E i pericoli? Se le traversine, i guancialini, le biette, le controguidi, la caldaia, i cilindri, gli stantuffi si guastano?

BALDASSARRE. Si muta tutto.

PASQUALE. Essere a tempo!

BALDASSARRE. Eppoi se si dovesse sempre guardare ai pericoli non ci muoveremmo di qui a lì. Anche andando per le vie di una città e' ci può cadere un tegolo o una persiana sulla testa e lasciarci sul colpo. Intanto consolatevi, Pasquale; eccoci a Pontedera sani e salvi, e scenderemo ringraziando questa buona compagnia.

TUTTI. Grazie a loro.

PROFESSORE. Qui si fermano poco.

GIULIO. In meno di tre quarti siamo a Pisa.

BENEDETTO. Dove bisogna dirsi addio.

TERESA. Mi rincresce, ma mi fa piacere di lasciarlo bene accompagnato.

PROFESSORE. Ah lei seguita per Livorno? (*a Bened.*).

BENEDETTO. Sissignore e stasera per Genova e Torino.

ANNINA. Oh come verrei volentieri anch'io in vapore per mare!

BENEDETTO. Non c'è mai andata?

ASSUNTA. Che che! La non ha mai viaggiato al di là di Pisa, Livorno, Siena...

SOFIA

ADELE } Neppure noi siamo mai state per mare...

MARIA }

BEPPINO. E io come me ne struggo!

BENEDETTO. Quando ritornerò a riprendere Amalia e ricondurla a Torino, verrete tutti ad accompagnarla e anderemo a Genova per mare.

TERESA. La non lo dica due volte, ci verremo davvero.

GIULIO. Con tutto il piacere.

TERESA. Ma col patto che non sia tanto presto. Un anno almeno.

BENEDETTO. Un anno! Basta, si vedrà. Dimmi intanto, Amalia, che vuoi da Torino.

AMALIA. Che tu mi saluti la zia, tutti i conoscenti, e che tu dica che son restata volentieri in Toscana fra questi cari e buoni amici.

BENEDETTO. Non ci pensare che dirò tutto. Sta sana e contenta.

AMALIA. Scrivi spesso.

BENEDETTO. Sì.

PROFESSORE. Eccoci alla stazione di Pisa.

BENEDETTO. Addio.

TUTTI. Buon viaggio.

BENEDETTO. Altrettanto a voi altri.

GIULIO. Faccia a modo a scendere, mamma.

TERESA. Non ci pensare.

SOFIA. La regola è di scendere sempre all'indietro.

GUARDIA. Dice bene la signorina.

ADELE. Così.

MARIA. Così.

AMALIA. E così.

BEPPINO. E infine così. Tutto un salto.

TERESA. Nuovamente addio. Assunta, Annina...

ASSUNTA. Buona bagnatura, e a rivederci a Firenze.



XIV.

IL MARE IN BURRASCA

SOFIA. Come è cattivo oggi! Come mugghia!

ADELE. E' rugge davvero!

ANALIA. Che spettacolo!

SOFIA. Quanti colori in quelle onde smisurate!

ADELE. Dove rompono negli scogli gli spruzzi devono andare al cielo.

SOFIA. Anche in questa spiaggia non burlano; guarda, guarda!

MARIA. Vi struggevate avanti di finir la bagnatura di vederlo in burrasca, eccovi contentate.

TERESA. Gli è stato tanto in bonaccia...

GIULIO. Eppoi tutto a un tratto...

BEPPINO. Tutto a un tratto? Da ier l'altro comincio a specorellare forte, e vi ricorderete che il barcaiulo ci disse che in lontananza si erano visti i delfini, e che quando si vedono quelli animali è segno che il mare vuole arricciare i baffi.

MARIA. Altro che baffi!

GIULIO. È vera tempesta.

MARIA. Sicchè non c'è da parlar di bagno oggi.

TERESA. Lo credo io, nè per oggi nè per dimani di certo.

MARIA. O dunque?

SOFIA. Dunque anderemo a fare una passeggiata nella pineta...

ADELE. E passeremo il tempo lavorando, suonando, leggendo e guardando il mare.

ANALIA. Come fa appunto adesso il signor Giulio, che par non sappia staccarsene.

GIULIO. È vero.

ANALIA. E ammutisce. Rianda forse colla memoria tante belle descrizioni di burrasche... +

GIULIO. Ha colto nel segno.

ANALIA. Dei nostri poeti?

GIULIO. Ci s'intende.

ANALIA. E sarebbe così gentile da farcene sentire qualcuna?

GIULIO. Mi se ne affacciano molte alla mente, specie quella dell'Ariosto che comincia....

ANALIA.

Stendon le nubi un tenebroso velo
Che nè sole apparir lascia nè stella?

GIULIO. Nossignora, a dir vero non era questa che avevo in animo di dire.

ANALIA. Dica, dica pure quella che più le piace.

GIULIO. Ecco in qual modo l'Ariosto descrive la tempesta che ebbe a sostenere Ruggiero quando sciolse verso Africa per ritrovar il re Agramante:

Il legno sciolse, e fe scioglièr la vela,
E si diè al vento perfido in possanza,
Che da principio la gonfiata tela
Drizzò a cammino, e diè al nocchier baldanza.
Il lito fugge, e in tal modo si cela,
Che par che ne sia il mar rimasto sanza.
Nell'oscurar del giorno fece il vento
Chiara la sua perfidia e 'l tradimento.

Mutossi dalla poppa nelle sponde,
Indi alla prora, e qui non rimase anco.
Ruota la nave. ed i nocchier confonde;
Ch'or di dietro, or dinanzi, or loro è al fianco.
Surgono altiere e minacciose l'onde:
Mugliando sopra il mar va il gregge bianco.
Di tante morti in dubbio e in pena stanno,
Quanto son l'acque ch'a ferir li vanno.

Or da fronte or da tergo il vento spira,
E questo innanzi, e quello addietro caccia:
Un altro da traverso il legno aggira,
E ciascun per naufragio gli minaccia.
Quel che siede al governo, alto sospira,
Pallido e sbigottito nella faccia;
E grida invano, e in van con mano accenna
Or di voltare, or di calar l'antenna.

Ma poco il cenno, e 'l gridar poco vale:
Tolto è 'l veder, dalla piovosa notte.
La voce, senza udirsi, in aria sale,
In aria che ferla con maggior botte
De' naviganti il grido universale,
E 'l fremito dell'onde insieme rotte:
E in prora e in poppa e in amendue le bande
Non si può cosa udir, che si comande.

Dalla rabbia del vento che si fende
Nelle ritorte, escono orribil suoni.
Di spessi lampi l'aria si raccende;
Risuona 'l ciel di spaventosi tuoni.
V'è chi corre al timon, chi i remi prende;
Van per uso agli ufficj a che son buoni:
Chi s'affatica a sciorre e chi a legare;
Vota altri l'acqua, e torna il mar nel mare.

Ecco stridendo l'orribil procella
Che 'l repentín furor di Borea spinge,
La vela contra l'arbore flagella:
Il mar si leva, e quasi il cielo attinge.
Frangonsi i remi; e di fortuna fella
Tanto la rabbia impetuosa stringe,
Che la prora si volta, e verso l'onda
Fa rimaner la disarmata sponda.

Tutta sotto acqua va la destra banda,
E sta per riversar di sopra il fondo.
Ognun, gridando, a Dio si raccomanda;
Chè più che certi son gire al profondo.
D'uno in un altro mal Fortuna manda:
Il primo scorre, e vien dietro il secondo.
Il legno vinto in più parti si lassa,
E dentro l'inimica onda vi passa.

Muove crudele e spaventoso assalto
Da tutti i lati il tempestoso verno.
Veggon talvolta il mar venir tant'alto
Che par ch'arrivi insin al ciel superno.
Talor fan sopra l'onde in su tal salto,
Ch'a mirar giù par lor veder lo 'nferno.
O nulla o poca speme è che conforte;
E sta presente inevitabil morte.

Tutta la notte per diverso mare
Scorsero errando ove caccioli il vento;
Il fiero vento che doveva cessare
Nascendo il giorno, e ripigliò augumento.
Ecco dinanzi un nudo scoglio appare:
Voglion schivarlo, e non v'hanno argomento.
Lì porta, lor mal grado, a quella via
Il crudo vento e la tempsta ria.

Tre volte e quattro il pallido nocchiero
Mette vigor, perchè 'l timon sia volto,
E trovi più sicuro altro sentiero:
Ma quel sì rompe, e poi dal mar gli è tolto.
Ha sì la vela piena il vento fiero,
Che non si può calar poco nè molto:
Nè tempo han di riparo o di consiglio;
Chè troppo appresso è quel mortal periglio.

Poichè senza rimedio si comprende
La irreparabil rotta della nave,
Ciascuno al suo privato utile attende,
Ciascun salvar la vita sua cura have.
Chi può più presto al palischermo scende;
Ma quello è fatto subito sì grave
Per tanta gente che sopra v'abbonda,
Che poco avanza a gir sotto la sponda.

Ruggier che vide il comite e 'l padrone
E gli altri abbandonar con fretta il leguo,
Come senz'arme si trovò in giubbone,
Campar su quel battel fece disegno;
Ma lo trovò sì carico di persone,
E tante venner poi, che l'acque il segno
Passaro in guisa, che per troppo pondo
Con tutto il carico andò il legnetto al fondo;

Del mare al fondo; e seco trasse quanti
Lasciaro a sua speranza il maggior legno.
Allor s'udì con dolorosi pianti
Chiamar soccorso dal celeste regno:
Ma quelle voci andaro poco innanti,
Che venne il mar pien d'ira e di disdegno,
E subito occupò tutta la via
Onde il lamento e il flebil grido uscìa.

Altri laggiù, senza apparir più, resta;
Altri risorge, e sopra l'onde sbalza:
Chi vien nuotando, e mostra fuor la testa;
Chi mostra un braccio, e chi una gamba scalza.
Ruggier, che 'l minacciar della tempesta
Temer non vuol, dal fondo al sommo s'alza,
E vede il nudo scoglio non lontano,
Ch'egli e i compagni avean fuggito invano.

Spera, per forza di piedi e di braccia
Nuotando, di salir sul lito asciutto.
Soffiando viene, e lungi dalla faccia
L'onda respinge e l'importuno flutto.
Il vento intanto e la tempesta caccia
Il legno voto, e abbandonato in tutto
Da quelli che per lor pessima sorte
Il disio di campar trasse alla morte.

AMALIA. Oh come son belli questi versi! eppoi detti da lei! Mi son piaciuti più di qualunque volta li ho letti.

SOFIA. Fanno vedere il mare in tempesta proprio come è ora.

MARIA. Gli è un gran pittore colla parola l'Ariosto.

GIULIO. Hai detto benissimo.

BEPPINO. E' m'ha fatto ridere colla gamba scalza...

TERESA. In mezzo a quelle teste e a quelle braccia che apparivano e scomparivano fra le onde, eh? ma se ti ci fossi trovato tu, non avresti riso. Guarda là.

BEPPINO. Uh! mi fa venire i bordoni.

GIULIO. E ogni qualvolta l'Ariosto prese a descrivere il mare in tempesta, lo fece sempre variamente e con la usata sua maestria. Infatti senza contare la descrizione notissima ricordata da lei, signora Amalia, eccone un'altra:

Contro la volontà d'ogni nocchiero
Per gran desio che di tornare avea

(Si deve intendere Rinaldo).

Entrò nel mar ch'era turbato e ficro
E gran procella minacciar pareva.
Il vento si sdegnò; che dall'altiero
Sprezzar si vide: e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia
Che gli mandò a bagnar sino alla galbia.

Calano tosto i marinari accorti.
Le maggior vele e pensano dar volta,
E ritornar nelli medesimi porti
Dove in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch'io comporti
Tanta licenza che v'avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia
Se altrove van, che dove egli li caccia.

Or a poppa, or all'orza hanno il crudele
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo.
Essi di qua, di là con umil vele,
Vansi aggirando, e l'alto mar scorrendo.

.
.
.
.

E un'altra ancora, che può dirsi seguito della prima accennata :

Di Marfisa, d'Astolfo, d'Aquilante,
Di Grifone e degli altri io vi vo' dire,
Che travagliati e colla morte innante,
Mal si poteano incontro il mar schermire;
Che sempre più superba ed arrogante
Crescea Fortuna le minacce e l'ire;
E già durato era tre dì lo sdegno,
Nè di placarsi ancor mostrava segno.

Castello e ballador spezza e fracassa
L'onda nemica e 'l vento ognor più fiero;
Se parte ritta il verno ancor ne lassa;
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero;
Chi sta col capo chino in una cassa
Sulla carta appuntando il suo sentiero
A lume di lanterna piccolina,
E chi col torchio giù nella sentina.

Il terzo giorno con maggior dispetto
Gli assale il vento e il mar più irato freme:
E l'un ne spezza e portane il trinchetto;
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.
Ben è di forte e di marmoreo petto,
E più duro d'acciar chi ora non teme,
Marfisa che fu già tanto sicura,
Non negò che quel giorno ebbe paura.

E a quante comparazioni ha dato luogo il mare agitato o tranquillo! Lo stesso Ariosto:

Come nel mar che per tempesta fremo
Assaglion l'acque il temerario legno,
Ch'or dalla prora, or dalle parti estreme
Cercano entrar con rabbia e con isdegno;
Il pallido nocchier sospira e geme,
Ch'aiutar deve, e non ha cor nè ingegno;
Un'onda viene al fin ch'occupa il tutto,
E dove quella entrò, segue ogni flutto;

Così dipoi che ebbono presi i muri
Questi tre primi, fu sì largo il passo, ecc.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa dall'austro ch'a principio scherza;
Che maggior della prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più l'umore abbonda
E nell'arena più stende la sferza:
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

E in altro luogo descrivendo una pugna, dice che
vedeansi i combattenti ire e tornare:

Come le biade al ventolin di maggio,
O come sopra 'l lito un mobil mare
Or viene or va, nè mai tiene un viaggio.

La qual similitudine fa che io mi risovvenga di
quella che il Niccolini pone in bocca a Rosamunda
d'Inghilterra alla vista del tetto paterno, in cui
ella ritorna col pentimento di esserne fuggita, e
non libera affatto dalla passione che l'avea spinta
a quell'improvvido passo:

. Qui volava il pensiero
Allor che lungi io n'era, or mi riporta
Ond'io partia; chè ne' contrari affetti
Erra l'anima incerta al par dell'onda
Che senza posa in pelago infinito
Or dal lito si scosta, or torna al lito.

E l'altra, colla quale ha termine una fra le bellis-
sime liriche di questo autore, paragonando il volto
dell'uomo fatto benigno all'onda del mare divenuta
placida da sconvolta che era:

Pur si vede talor com'arde un riso
Nell'occhio del mortal quando è benigno.
L'anima sua risale
All'origine eterna e si fa bella:

Tanto la prima egualità prevale
Che vera ed una in tutti è la favella.
Il volto che in silenzio ha mille accenti
Si volge a lui che sa riporre in calma
Le tempeste dell'anima:
Così nel mar turbato
L'onda che s'avventò nel suo furore
Se poi riede placato,
Bacia pentita il lito e sente amore.

E anche... ma non la finirei più coi poeti che presero il mare a soggetto delle loro immagini e delle loro armonie imitative, e la mia parte l'ho fatta. Fatela ora voi altre, e senza uscire di tema. Sofia, tu devi ricordarti della tempesta nell'opera il *Pirata* di Bellini... Suonala che è a proposito.

ADELE }
MARIA } Si, sì.
AMALIA }

SOFIA. La suonerò, ma sul pianforte non fa l'ombra dell'effetto di quando si sente coll'orchestra e coi violini, che quasi portano all'orecchio il fischio del vento e il rumore delle onde che si rompono.

TERESA. Suonala bene e non pensar più in là.

SOFIA (*suona*).

AMALIA. Perfettamente. Le note di preghiera dei poveri naufraghi in mezzo a quelle imitative della procella, arrivano proprio all'anima.

GIULIO. E la tempesta nell'*Otello* di Rossini?

AMALIA. Oh! che mi rammenta!

GIULIO. La saprebbe forse?

AMALIA. Mi par di ricordarmene.

ADELE }
MARIA } Suonala, suonala dunque.

TERESA. Eppoi lasceremo il mare e anderemo nella pineta, se il vento ce lo permetterà.

SOFIA. Il peggio sta nell'arrivarci: quando ci siamo i pini stessi ci son di riparo.

BEPPINO. Mi piace di vederli svettare.

MARIA. E più ti piacerebbe di montarci su, se fossero di quelli dalle pina buone per mangiarne poi i pinoli.

TERESA. Chetatevi.

AMALIA (*suona*).

TERESA. Ecco quando Otello...

SOFIA. Par di vederlo...

GIULIO. Col lume, collo stile, aggirarsi...

BEPPINO. Ma perchè col lume?

MARIA. Perchè era di notte (*ridono*).

BEPPINO. E collo stile perchè?

AMALIA. Per amazzar Desdemona.

BEPPINO. E chi era questa signora Desdemona? E perchè la voleva ammazzare?

TERESA. Oh quante cose vorresti sapere! Ti è piaciuta questa tempesta?

BEPPINO. Sfido io a non piacere.

TERESA. Dunque ti basti, e andiamo nella pineta.



XV.

IL MARE TRANQUILLO

La sera sul molo — In barca — Al lume di luna.

GIULIO. Eccolo ritornato una tavola.

ADELE. Proprio com'era quando lo vide per la prima volta il nostro contadino Pierotto che ci fece tanto ridere.

AMALIA. Che disse?

ADELE. Indovinalo se sei brava.

AMALIA. Non saprei... sarà rimasto sorpreso...

ADELE. Diè fuori in un sospirone che avrebbe spento un cero pasquale, restò a bocca aperta e poi...

AMALIA. E poi?

ADELE. E poi esclamò: *Be' mi' campi e be' mi' solchi.*

GIULIO. Tanto è vero che ognuno osserva gli oggetti a seconda di quel che sente e intende.

ANGIOLINA. Ecco il bagnaiuolo.

BAGNAIUOLO. Stamani poi vengano che il mar par fatto apposta per bagnarsi.

TERESA. Si vien subito. Tutta la roba è in pronto?

BAGNAIUOLO. Tutta.

TERESA. Animo dunque ragazze.

IRENE. E quanti bagni signora Faustina?

FAUSTINA. Diciotto.

IRENE. Diciotto! non può stare; è qui da pochi giorni e con quelli che si è dovuto lasciare...

FAUSTINA. Ma io ne fo due il giorno, e ne potessi far tre!

IRENE. La scusi ma non la so intendere, e più d'uno credo che non faccia bene.

FAUSTINA. Pure il mio medico...

IRENE. Oh! la non mi venga fuori coi medici; dicono sì e no secondo *gli* gira.

UN MEDICO. Adagino adagino, sora Irene.

IRENE. Scusi, sor dottore, non l'avevo visto; eppoi ora lei non è qui proprio in qualità di medico.

MEDICO. È vero; sono un bagnante e sto in cura, nè più nè meno, come gli altri.

IRENE. E lei quanti ne fa?

MEDICO. Uno.

IRENE. Sente sente, sora Faustina?

FAUSTINA. Ma se tante e tante...

IRENE. Oh se va dietro a quello che fanno la maggior parte, sta fresca. Alcune stanno in mare dell'ore e ci mangiuccano ogni tanto qualche cosarellina per non patire i languori di stomaco; altre avanti di entrare nell'acqua, o dopo uscite, sbocconcellano un *chifelle* e un *semelle*; insomma non si fa altro che mangiare o chiacchierare. E si contentassero di farlo loro; ma vorrebbero...

CLEMENTINA. Che mangiassi e chiacchierassi anche tu eh?

IRENE. O Clementina! che fai? e la tua piccina? Come s'è rifatta coi bagni! non par più quella. E' si vedon proprio miracoli. Nell'ospizio marino vengono certi fanciulli scrofolosi, rachitici, colle gambe che

paiono arcocchi, e che è che non è, mutano figura da non si riconoscer più. Fu proprio un pietoso pensiero quello di provvedere cogli ospizi alla salute della povera gente (⁴). Ma non sa' tu Clementina che se' diventata mora? Già col mare e col sole la pelle abbronza. Guarda guarda anche quelle là (*piano fra loro*).

CLEMENTINA. (Quali?)

IRENE. Le ragazze dell'avvocato ***...

SOFIA. (Parlano di noi).

CLEMENTINA. (E quella che è con loro chi è?)

IRENE. (Una torinese loro conoscente che dicono straricca, ma quattrini e santità.....)

CLEMENTINA. (Metà della metà... Saprei volentieri com'è di casato).

IRENE. (Aspetta. Conosco il signor Giulio, mi è stato presentato in casa **). Signor Giulio, signor Giulio...

GIULIO. Oh! signora Irene, che mi comanda? Scusi... non l'avevo vista... ero là...

IRENE. Occupato a rispondere a tante donne...

GIULIO. Mia madre, le mie sorelle, e la signorina *** torinese...

IRENE. A dirgliela schietta, desideravo giusto sapere chi fosse.

GIULIO. Ho indovinato dunque il suo desiderio.

CLEMENTINA. (Dimandagli se è ricca) (*piano a Irene*).

IRENE. E se è lecito, è vero che è tanto ricca?

GIULIO. Ricchissima di virtù e d'istruzione conveniente a una donna.

IRENE. Ma io intendevo di dire...

GIULIO. Di danari, via...

IRENE. Sì, perchè son quelli che infine fanno largo. Conosco tante e tante ragazze per benino, da casa istruite, colle mani d'oro, ma siccome non è oro

che ruzzola e si spende, quale lo desiderano loro uomini, restano lì e finiscono con biasciare avemmarie.

GIULIO. Ma le belle doti...

IRENE. Ah ah! la viene dalla mia...

GIULIO. Lasci finire. Le belle doti dell'animo...

IRENE. Animo animo, sor Giulio, la mi vorrebbe persuadere che per aver fortuna una ragazza la dote in sacchetti non conti, e io anzi credo che sia il capo primo... ma mi par che lo chiamino, e non voglio trattenerlo di più.

GIULIO. A rivederla, sora Irene.

TERESA. Che voleva quella signora?

SOFIA.

ADELE. } Su su, dillo dillo.

MARIA. }

GIULIO. Ve lo dirò. Non mette il conto ora a questa bella serata, con questo mare, colla luna che spunta, occuparsi della curiosità femminile.

MARIA. Ohe ohe! non offendere e non mettere tutte in un mazzo. Noi non siamo curiose.

TERESA. Fo una proposta.

GIULIO. La dica.

TERESA. Di andarsene per un'oretta in barca col nostro barcaiuolo, che eccolo lì, a fare un giro in mare, eppoi a letto.

GIULIO. Benissimo pensata.

SOFIA.

ADELE. } Davvero.

MARIA. }

BEPPINO. Oh bene! io remerò...

TERESA. Tu starai fermo.

BEPPINO. Ebbene, starò fermo.

TERESA. E cheto.

BEPPINO. Anche cheto.

TERESA. Andiamo.

GIULIO. Che si è persa la parola?

AMALIA. Era quello che volevo dire io.

GIULIO. A me lo fa il mare e l'andare in barca.

TERESA. Lo fa a tutti.

BEPPINO. A me non lo farebbe, ma siccome m'è stato comandato di star fermo e zitto, non mi muovo nè fiato. E sì che ne avrei delle cose da dire!

TERESA. Sentiamole via.

BEPPINO. Vorrei sapere se ci è gente lassù, e com'è.

TERESA. Ma dove lassù?

BEPPINO. Nella luna (*ridono tutti*). Ridete? Ridete pure, ma cotesta del riso la non è una risposta. E anche lui ride gua! (*al barcaiolo*) Faresti meglio a remar più pari che ci culli come *bambori*.

BARCAIUOLO. Non ci pensi, sor Beppino, che quando ho i remi in mano so quel che mi fo, e non guardo in su come uno *strologo* io, e dei *bambori* da cullare, come dice lei signoria, per farmi il verso, non ne vedo qui. M'ha fatto ridere, perchè la sua idea è venuta tante volte anche a me quando non ho da far nulla e c'è la luna e mi metto a guardarla, specie se pare una frittata colle fette come stasera. Ora ridono tutti alle mie spalle, ma non paiono fette davvero in mezzo a torli d'uovo quelle macchie brune?

MARIA. Va messa con quella di Pierotto quando vide il mare.

SOFIA. Povera luna! tanto bella e cara!

AMALIA. Bella e cara davvero!

SOFIA. Avvezza a sentirti dire tante cose gentili...

BARCAIUOLO. Cioè... scusi signorina, ma ne deve sentire e sapere di tutti i colori. C'è di buono che non è pettegola e non ridice nulla. Eccola là! Da quando pare un *chifelle* a stasera, che è piena, guarda tutti e tutti là guardano. E quant'è che va in su e giù per il cielo e non si stracca mai.

AMALIA. Sente signor Giulio?

GIULIO. Sento.

BARCAIUOLO. Se ne dico di quelle da pigliar colle molle, scusino.

GIULIO. No no, anzi ci hai fatto ricordare d'un certo canto alla luna d'un pastore dell'Asia.

BARCAIUOLO. D'un pastore? E che può aver detto un pastore, per amor di Dio, avvezzo a guardar le pecore...

GIULIO. Delle cose bellissime.

BARCAIUOLO. Perchè l'avranno imboccato.

GIULIO. Proprio così.

BARCAIUOLO. Bella forza! allora riuscirebbe anche a me che sono un ignorante barcaiulo.

SOFIA. Giacchè lo scherzo ci ha portati al serio e a Leopardi, non potresti Giulio dirci quei versi?

ADELE.

AMALIA. } Sì sì.

MARIA.

TERESA. Badiamo ragazze... quel Leopardi!... in molte cose va lasciato agli uomini e di senno maturo. Pure se Giulio vuol dir quel canto lo risento volentieri anch'io, ma...

GIULIO. Lo dirò; non mica tutto.

SOFIA. Quel che ti piacerà.

GIULIO (*recita*).

Che fai tu luna in ciel? dimmi che fai
Silenziosa luna?
Sorgi la sera e vai
Contemplando i deserti; indi ti posi.
Ancor non sei tu paga
Di riandare i sempiterni calli?
Ancor non prendi a schivo, ancor sei vaga
Di mirar queste valli?
Somiglia alla tua vita
La vita del pastore.
Sorge in sul primo albore
Move la greggia oltre pel campo, e vede
Greggi, fontane ed erbe.
Poi stanco si riposa in sulla sera,
Altro mai non ispera.
Dimmi, o luna, a che vale
Al pastor la sua vita,
La vostra vita a voi? dimmi: ove tende
Questo vagar mio breve,
Il tuo corso immortale?
Pur tu solinga, eterna peregrina
Che sì pensosa sei, tu forse intendi
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar che sia.
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante, e venir meno
Ad ogni usata, amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,
A chi giovi l'ardore, e che procacci,
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tu, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano

Che, in suo giro lontano, al ciel confina,
Ovver colla mia greggia
Seguirmi viaggiando a mano a mano;
E quando miro in cielo arder le stelle;
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa? ed io che sono?
Così meco ragiono: e della stanza
Smisurata e superba
E dell'innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa
Per tornar sempre là donde son mosse,
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu pur certo
Giovinetta immortal conosci il tutto.
Questo io conosco e sento
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è un male.

AMALIA. Avevo letti e sentiti leggere questi versi ma non mai intesi così bene come dalla sua bocca, signor Giulio, benchè in qua e in là ci sia del buio.

BARCAIUOLO. (Per me buio pesto davvero per tutto, meno che a quel pastore non gli garbava la vita) *(piano a Beppino)*.

BEPPINO. Chetati (Ho inteso poco o quasi nulla anch'io) *(da sè)*.

GIULIO. Bella è pure nell'*Orlando Furioso* la invocazione fatta da Medoro alla luna perchè uscisse dalle nubi, e gli mostrasse ove giaceva il corpo del suo re e padrone.

Quivi dei corpi l'orrida mistura
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
Ai prieghi di Medor, la luna il corno.
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi e così disse:

O santa Dea che dagli antichi nostri
Debitamente sei detta triforme;
Che in cielo, in terra e nell'inferno mostri
L'alta bellezza tua sotto più forme;
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l'orme;
Mostrami ove il mio re giaccia fra tanti
Che vivendo imitò tuoi studj santi.

BEPPINO. Tutte belle cose, ma ne so men di prima. Io volevo sapere...

GIULIO. Volevi sapere com'è fatta la luna e quel che c'è? E io voglio contentarti. Ecco quello che ne disse uno che ci fu.

BARCAIUOLO. Un che ci fu?!

BEPPINO. Sì, col pensiero.

GIULIO. No proprio in carne e in ossa.

BARCAIUOLO. *Diantine!*

ADELE. Toh! ti casca il remo di mano!

BARCAIUOLO. Sfido io a sentirne di queste!

GIULIO. Attenti dunque.

BARCAIUOLO. Non muovo le *lappore*.

GIULIO.

Tutta la sfera varcano del fuoco
Ed indi vanno al regno della luna.

BEPPINO. Ma quanti erano?

BARCAIUOLO. Giusto, volevo dire. E poi come ci andarono?

GIULIO. Erano due, ci andarono a quattro cavalli (*ridono tutti*), ed un di essi che si chiamava Astolfo, restò sbalordito di trovare tanto grande la luna che di quaggiù pare un tondo.

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù che non son qui tra noi.
Altri piani, altre valli, altre montagne
Ch'han le cittadi, hanno i castelli suoi,
Con case delle quai mai le più magne
Non vide il paladin prima nè poi:
E vi sono ampie e solitarie selve
Ove le ninfe ognor cacciano belve.

BEPPINO. Oh! questo sì che mi piace!

BARCAIUOLO. E che altrò ci trovò questo signore nella luna?

GIULIO. La sarebbe lunga sai! ma fra le molte cose trovò lassù il tempo che qui nel mondo si perde al giuoco, l'ozio degli uomini ignoranti, tutti i desiderii che si hanno invano....

BARCAIUOLO. Scusi, sor Giulio, ma ho paura che cotesta sia una di quelle storie da contarsi a veglia nel canto del fuoco...

TERESA. Ma intanto colla luna e colle stelle, tu non remi più e non pensi a condurci a spiaggia, che è tardi.

BARCAIUOLO. Hanno ragione, guardino però come si fa a rimettere il tempo perso.

AMALIA. Non è stato perso, no. Abbiám passato un'ora felice.

BARCAIUOLO. Eccoci, scendano ammodo.

BEPPINO. Sì, per non fare i pediluvi senza averne voglia.

XVI.

LEVATA DEL SOLE. ADDIO AL MARE

ANGIOLINA. Sicchè, signora padrona, ha proprio risoluto?....

TERESA. Di andar via dimani; perciò prepara tutto e fa i bauli. Oggi è stato l'ultimo bagno.

ANGIOLINA. Per quest'anno.

TERESA. Ci s'intende; non avrei ancora intenzione di morire: poi sarà quel che Dio vuole.

ANGIOLINA. Oh speriamo che quest'altr'anno saremo vivi e ritorneremo tutti qui... cioè... tutti no, quella cara signorina...

TERESA. Chi?

ANGIOLINA. La sora Amalia. La non può credere come le voglio bene. Basta, potrebbe anche darsi che ci fosse.

TERESA. Per me, finchè suo padre e sua zia ce la lasciano, non mi par vero.

ANGIOLINA. Come è buona! e come salta quando riceve lettere di casa sua, sebbene le vengano fitte fitte.

TERESA. È naturale.

ANGIOLINA. E... la dica, sora padrona, noi dunque si va addirittura a *** senza ritornare a Firenze?

TERESA. Sì, non voglio col rinchiudermi in città, scapitare quel che ho acquistato in salute, respirando quest'aria di mare.

ANGIOLINA. La ci ha guadagnato davvero, sa ella? già tutti stiamo meglio. E il sor Giulio, eh? non si riconosce. A Firenze fa boccuccia a ogni cosa e qui, a mangiare, tira via che è un gusto.

TERESA. Ora due mesetti e più di campagna e credi che metteremo forza da resistere all'inverno.

ANGIOLINA. E il padrone?

TERESA. Mi scrive che è stato sempre bene, ad onta del forte caldo che ha fatto, e che non ha mai perso l'appetito; già è di ferro.

ANGIOLINA. Davvero sa? e la dica, quando verrà egli in campagna?

TERESA. Dimani parte da Firenze, e forse lo troveremo lassù con Meo e con Pietro.

ANGIOLINA. Noi arriveremo dimani sera, eh?

TERESA. Sì, perchè ho intenzione di fare una fermatina a Pisa, per farla vedere ad Amalia.

ANGIOLINA. S'incomincia dunque la nostra villeggiatura in domenica?

TERESA. Appunto.

ANGIOLINA. Bel giorno!

TERESA. Va dunque ad aiutare anche le ragazze, io intanto rivedo e assesto i conti, e metto insieme le mance da lasciare alla gente che ci ha servito.

ANGIOLINA. Sissignora; vado.

GIULIO. Che bel tramonto.

SOFIA. Guardiamolo bene, perchè dimani sera non si vedrà il sole tuffarsi nell'acqua.

ADELE. Poche volte si è visto andar sotto così maestoso e infuocato come stasera.

GIULIO. E mai non l'avete visto alzarsi puro è raggianti, come me che non mi lascio prendere dalla pigrizia e mi levo presto.

AMALIA. Ha ragione il signor Giulio.

MARIA. È vero, si stenta la mattina a spicciar gli occhi.

TERESA. Ma dimattina, per amore o per forza, bisogna uscir dal letto di buon'ora per pigliare il primo convoglio e soffrir meno caldo.

ADELE. E noi ci leveremo. Anzi sarebbe proprio il caso di alzarsi prima del sole, per veder alzar lui.

SOFIA. Per me ci sto.

MARIA }
AMALIA } Anche noi.

BEPPINO. Sveglierò tutti io.

TERESA. Una buona sveglia!

BEPPINO. Lo vedranno. E perchè mi riesca, vado a letto subito.

TERESA. E noi pure andremo fra poco, non è vero ragazze?

MARIA. Se si deve fare questa levataccia!

GIULIO. Io vo per un momento fuori.

MARIA. A fumare un sigaro.

GIULIO. Sì, e torno subito.

BEPPINO. Ve l'avevo detto che vi svegliavo tutti? eh! quando me la picco io...

TERESA. Ma s'intende! erano appena le due che ti sei messo a far rumore.

BEPPINO. Ma badi un po'! le signorine, a forza di chiacchierare e pettinarsi, appena arrivano a tempo a vedere il sole che, eccolo laggiù e comincia a mandar fuori i bel raggi d'oro. Guarda, guarda

quante paranzelle appaiate! vanno forse a gettar la sciabica. Chi sa quanti e buoni pesci pescano oggi e noi...

TERESA. E noi ne abbiamo mangiato tanto del pesce!

BEPPINO. Ma delle triglie...

SOFIA. Eh! chetati ora colle triglie e guardiamo il sole.

BEPPINO. Hai ragione, gli è proprio una meraviglia.

GIULIO.

Pur verrà dì che nell'antico vuoto
Cadrai del nulla allor che Dio lo sguardo
Ritirerà da te; nè più le nubi
Corteggeranno a sera il tuo cadente
Raggio sull'oceano, e non più l'alba
Cinta a varii color verrà sull'orto
Ad annunziar che sorgi.

Mi son venuti in mente questi versi di Foscolo che egli giovine scrisse, e io lessi giovinetto.

AMALIA. Quante belle cose sono state dette anche al sole.

GIULIO. E chi vuol che non si sia rivolto al ministro maggior della natura, come lo chiama Dante, all'astro che dà luce a tutto l'universo.

SOFIA. E quelli infelici che non l'hanno mai visto?

TERESA. E quelli che l'hanno visto e diventati orbi non lo possono più vedere, come la povera Checca, mamma della nostra bagnaiuola!

AMALIA. Li credo forse più disgraziati degli altri.

GIULIO. Basta sentirlo dalle labbra stesse di uno fra questi infelici, grandissimo per ingegno e per fama.

SOFIA. Di Milton, vuoi dire?

GIULIO. Di lui, proprio.

AMALIA. Nel suo *Paradiso perduto*.

GIULIO. In quell'apostrofe alla luce...

AMALIA. Così bella nella propria lingua.

GIULIO. E così ben tradotta da Andrea Maffei.

TERESA. Dilla Giulio, se te ne ricordi, quella apostrofe;
tanto ci è tempo.

AMALIA. Le sarò grata.

ADELE }

SOFIA }

MARIA }

La sentiamo volentieri.

GIULIO.

Primogenia del cielo, o dell'Eterno
Cœterno splendore, io ti saluto,
Sacra luce! Ma tal poss'io chiamarti
Senza tema di biasmo? E poi che Dio,
Dio stesso è luce, e in una luce arcana
Ab eterno si chiude, ove soggiorna
Dunque se non in te, raggio fluente
D'ogni creata luminosa essenza?
O più caro di questi hai forse il nome
Di puro etereo fiume? E la tua fonte
Che ne dirà? Del sol prima e dei cieli
Tu fosti, e il mondo che sorgea dall'acque
Tenebrose e profonde, agl'infiniti
Scomposti abissi conquistato, hai cinto.
Alla voce di Dio, quasi d'un manto,
Or con ali più ferme a te risalgo
Fuor del lago d'inferno, ove sepolto
Stette in lunga tenèbra; e nel mio volo
L'esterna e media oscurità varcando,
Con armonie da quelle assai diverse
Della lira d'Orfeo, cantai l'eterna
Notte e il Caos. La celeste musa
M'erudì, mi guidò nel periglioso
Mio scendere e salir. Non men che nova
Malagevole impresa! Or salvo io torno,
Torno a te, cara luce, e sento il tuo
Vital lampo sovrano, e tu non vieni
Agli occhi miei, che invan rotano, invano
Cercano che li fera il tuo baleno,
E non trovano albor. Così li estinse
Amaurasi crudele, o le pupille

Denso vel ne copri. Ma non pertanto
Nei solinghi recessi, ove le muse
D'aggirarsi han costume, io pur m'aggiro,
E le fonti ricerco e i boschi ombrosi
E le colline che il mattino indora;
Tanto del sacro verso amor m'accende!

E te prima, o Sion, te rugiadosa
Per floridi ruscelli, che lavacro
Mormorando ti fanno al santo piede,
Visita nella notte; e vola intanto
L'indefessa mia mente a' due gran ciechi
Pari a me di fortuna (oh! così pari
Di gloria a lor foss'io!) Tèmiri, io dico,
E il Meonio cantor, nè da Finèo
Nè da Tiresia illustri antichi vati,
Mi disgiunge il pensiero. Allor mi pasco
D'immagini sublimi e crëatrici
Spontanee d'armonia, come l'augello
Che veglia e canta solitario, e chiuso
Fra le coltrici ombrose il suo notturno
Dolor sospira. Le stagioni intanto
Ritornano coll'anno, e non ritorna
Mai la luce per me; nè quel sì dolce
Appressar del mattino e della sera,
Nè il fior d'aprile, nè la rosa estiva,
Nè la greggia che pasce, o la divina
Fronte dell'uomo rivedrò più mai.
Trista, perpetua cecità mi fascia,
Dagli allegri sentieri io son diviso
Che l'orma imprime de' veggenti, e il libro
Delle belle dottrine a me non offre
Ch'una pagina bianca, onde son rase
L'opre della natura. Uno dei varchi
Che conduce al saver mi fu precluso.

AMALIA. Grazie, eppoi grazie, sig. Giulio. Che poesia!

TERESA. La non par tradotta.

ANGIOLINA. Signore, e' ci sono i legni per andare alla
stazione.

TERESA. Si vien subito.

SOFIA. Addio mio bel mare! mia bella spiaggia!

ADELE. Addio. Una boccata ancora di quest'aria.

BEPPINO. Anch'io, Ah!...

MARIA. Addio bella pineta!

TERESA. A un altr'anno.

TUTTI. A un altr'anno.



XVII.

AL PAESE DI .:

Dopo la messa cantata — Visita del Proposto.

SOFIA (*dalla finestra*). Che te ne pare?

AMALIA. Mi piace molto, e nulla mi giunge nuovo: me l'avevate descritto tante volte questo paese. Quasi, quasi saprei anche nominar le persone. Quello là in piazza dovrebb'essere il sindaco.

ADELE. Sì, che prima si chiamava gonfaloniere.

AMALIA. Quell'altro sotto la tenda della farmacia, appoggiato allo sporto, non si sbaglia è...

MARIA. È lo speziale.

AMALIA. E questo che viene ora a cavallo con quelle tasche che pendono dalla sella...

ADELE. Con quelle bisaccie?

AMALIA. È il medico condotto.

ADELE. Appunto lui.

AMALIA. Ma perchè le porta?

MARIA. Per metterci le cose che gli regalano i contadini, e ti so dir io che non si fa pregare ad accettarle.

SOFIA. Poveretto! è poca la paga che gli dà la Comune e supplisce al difetto colla cerca.

AMALIA. Non mi piace.

ADELE. Non piace nemmeno a lui a far come facevano i frati cercatori. E per vederlo a quel modo non credere che sia indietro.

SOFIA. Anzi ne sa di molta. Eppoi per la lunga pratica che ha di questi luoghi e di questi abitanti e' tira fuori la gente da certe malattie, che pare impossibile. Non è mica tanto rozzo come pare a prima vista. Vive molto a sè e per i suoi malati.

AMALIA. Quello alto?...

ADELE. Secco allampanato?

AMALIA. Il notaro forse?

SOFIA. Lui proprio.

ADELE. Non te lo dicevamo che invece di andare a far fare testamento par che l'abbia a far lui lì per lì?

MARIA. E sua moglie, la signora Verdiana, anche lei è secca rincodennita.

AMALIA. Ah! quella fanatica per Metastasio.

ADELE. La sentirai, la sentirai, lo cita ad ogni passo, come la signora Crezia, moglie dello speziale, tira sempre in ballo l'Ariosto, e per lei non c'è autore al mondo che messer Lodovico. Quando sono insieme l'è una scena.

AMALIA. El'altra che legge sempre Goldoni, che recita...

SOFIA. È la sora Betta, moglie del cerusico.

AMALIA. Guarda, guarda là quel crocchio, come ha stretto il signor avvocato.

ADELE. Sempre così, specie se babbo è stato un po' di tempo senza venir qui, gli sono tutti attorno. Chi vuol sapere una cosa, chi un'altra, chi racconta i pettegolezzi del luogo, chi i ripicchi e le gelosie col vicino paese di *** e babbo sente tutti e ce le fa grasse.

ANGIOLINA. Signorine.

SOFIA. Che c'è egli?

ANGIOLINA. Dice la signora se le intendono di andare a una messa piana o alla cantata.

ADELE. Alla cantata, eh?

SOFIA }
MARIA } Sì, sì, alla cantata. Che ti pare, Amalia?

AMALIA. Io? come vi piace.

BEPPINO (*entrando*). Alla cantata, alla cantata, che c'è l'organo.

ANGIOLINA. O senti! che va in chiesa per l'organo, lei? Bella divozione!

BEPPINO. E tu non ci vai perchè non puoi, chè del resto l'organo piace a tutti, e poi come lo suona l'organista Simone.

SOFIA. Lo suona bene davvero (*ad Amalia*).

ANGIOLINA. Dunque alla cantata?

MARIA. E quante volte s'ha a ripetere?

ANGIOLINA. Allora, ha detto la padrona, che quando sentono toccheggiare le vengano a prepararsi.

ADELE. Sì.

BEPPINO. Io vo intanto a cercar di Giulio.

AMALIA. A proposito; ancora non si è visto stamattina.

ADELE. Si è levato presto e sarà andato a fare una passeggiata in campagna come gli è solito, e come faremo anche noi, cominciando da domattina, se pure vorrai tenerci compagnia.

AMALIA. M'invitate al mio giuoco.

MARIA. Ora anderemo da un contadino, ora da un altro; poi verrà la vendemmia e la svinatura. Vedrai, vedrai come sono allegri i nostri contadini e le nostre contadine e come cantano quando staccano le pigne dai tralci!

SOFIA. Oh oh! ecco il proposto. Vedete, vedete, è lì

sul sacrato, saluta babbo, ora entra in chiesa. È segno che si va a parare per la messa. Ecco il segno. Andiamo a vestirci per essere a tempo.

AMALIA. Credete che son rimasta di vedere una chiesa così bella, come ci si fanno le funzioni, e come è pulita e ben messa la gente.

AVVOCATO. Che vuo' tu? a due passi (si può dire) da Firenze, da Pistoia, da Lucca, da Pisa, stanno al giorno di tutto e chi è comodo fa quel che deve, e chi è un po' stretto, come può, e scimmiotta la moda delle città.

GIULIO. Eppoi la deve riflettere, sora Amalia, che oggi è giorno di festa e che alla messa cantata e all'ultima va il *mondo elegante*, come si dice. In altro giorno, o in altre ore, la chiesa è piena di popolani, di campagnuoli e di campagnuole e allora muta aspetto. Ci vengono però sempre puliti, vestiti di rigatino, di frustagno o di mezza lana, secondo la stagione. Le donne poi portano tutte in capo il mersere o una pezzuola bianca a fisciù ben inamidata e stirata, e anche coi ricami e smerli.

SOFIA. E l'organo non è suonato bene?

AMALIA. Sì, ma...

MEO. E' c'è il sor proposto che vorrebbe riverirli.

AVVOCATO. Padrone, padrone.

TERESA. Passi pure.

PROPOSTO. Signor avvocato, signora Teresa, signorine...

TUTTI. Signor proposto...

PROPOSTO. Se stanno bene già non si domanda, perchè son tutti prosperosi che gli è un gusto.

TERESA. Sì, grazie al cielo.

PROPOSTO. E vengono?....

AVVOCATO. Io, da Firenze, e mia moglie, le ragazze e questa signorina piemontese, nostra ospite, da Viareggio.

PROPOSTO. La scuserà, signor avvocato, se or ora i l'ho salutato appena e ho tirato via: il tempo stringeva per la messa cantata.

AVVOCATO. Che le pare? l'ho visto bene che aveva fretta ed era accaldato.

PROPOSTO. Venivo da fare una visita alla povera signora Rosalba.

ADELE. Una benestante di questi dintorni (*ad Amalia*).

PROPOSTO. Una benestante che ora non sta punto bene.

TERESA. No? O senti!

PROPOSTO. Proprio così. Mah! dal matrimonio della sua unica figlia che, presa per tutti i versi, non ci fu da smuoverla e volle far di su' testa, la sora Rosalba cominciò a dar giù e la s'è ridotta, Dio faccia ch'i' m'inganni, quasi al lumicino e se ce la cava sarà un miracolo.

TERESA. Come mi rincresce!

SOFIA }
ADELE } Tanto buona!
MARIA }

TERESA. Già e' lo dicevan tutti che la Livia, sposando quell'Attilio si sarebbe imbattuta male.

PROPOSTO. Male? la non si poteva imbatter peggio. Non brutto ma, con tutta la sua boria di parer civile, tarpàno e screanzato quanto ce n'entra. Vendifumo, senza arte nè parte, buono solo a spendere e spandere del suo finchè ce n'è stato, ora tirerebbe a rifnire, se gli riuscisse, quello della moglie. E si contentasse almeno! ma la maltratta, e quando la poveretta si lagna di certi incomodi che patisce per

i dispiaceri sofferti e dimanda medico e medicine, san eglino cosa le risponde? Che son daddoli e che la medicina migliore per i mali delle donne gli è il sugo di bosco; che per questo non ha bisogno di medici e di speciali e che se la non smette a frignare come i bambini per cose da nulla, incomincerà la cura lui.

TUTTI. Birbante?

AVVOCATO. Gli metteremo giudizio, sor proposto, e credo che ella...

PROPOSTO. Ho fatto quanto ho potuto, ma è inutile. Con gente che passa i giorni col fiasco e a succhiellare le carte, non si riesce mai a bene: l'ho preso per tutti i versi, l'istesso che parlare a un muro.

TERESA. Vedete cosa vuol dire a far di sua testa e non a modo dei genitori!

PROPOSTO. Pur troppo!

TERESA. Ma quella disgraziata perchè non va a stare colla mamma?

PROPOSTO. La non lo vuol fare, per amor di quelle due creature che ha, eppoi perchè ad onta dei mali trattamenti e' vuol bene al marito e soffre piuttosto che separarsene.

TERESA. Ci vuol virtù e rassegnazione davvero!

AVVOCATO. Ma non è giusto che abbia a soffrire così. Ne riparleremo, sor proposto, ne riparleremo; qualche compenso si troverà.

PROPOSTO. Le scusino, son venuto per rivederli e sono entrato subito in miserie. Gli è il solito dei parrochi. E forse ho interrotto qualche discorso.

TERESA. Che che!

AVVOCATO. Si parlava con questa nostra ospite, del paese, della chiesa, dell'organo, del bravo organista...

PROPOSTO. Ma io spesso spesso gli fo qualche ripassata, perchè in chiesa non vuo' roba da teatro e lui ci sdrucchiola. E gli diano che l'orgauo è buono (le sanno quel che costò e fu pagato a' fratelli *** quando l'accomodarono), e che si suoni un po' all'allegra, e' mi fa stare quasi tutta la gente volta in su a collo torto, come se per sentire fosse necessario anche vedere: eppoi che si ved'egli? le canne dell'organo (che son belle lustre, veh!), le spalle dell'organista, e quello che alza i mantici; ma tant'è, gli occhi sul libro o verso l'altare non ci si tengono, e i paternostri della corona non scorrono. Non dico mica che qualche pezzo del *Mosè*, dei *Lombardi* e che so io, in certi punti della messa, del vespro e della benedizione di tanto in tanto non ci possa stare, ma certi motivi, certi ballabili, no davvero. Ogni cosa al suo posto. Dico bene?

TUTTI. Dice benissimo.

PROPOSTO. Hanno visto la signora Verdiana, la signora Crezia, la signora Bettina?

TERESA. S'è visto tutte di volo, ma stasera verranno da noi. Avremo conversazione piena.

PROPOSTO. *Gli* levo l'incomodo.

AVVOCATO. Ci ha fatto e ci fa sempre piacere, sor proposto, la lo sa. Un po' di chiacchiera, un po' di musica, una partita a tressetti, a calabresella, o alle minchiate, in casa nostra non manca mai. La ci venga.

PROPOSTO. Le non ci pensino che profitterò secondo il solito della loro cortesia.

AVVOCATO. Oh! ecco mezzogiorno.

GIULIO. Ora del suo desinare.

PROPOSTO. Fra poco. Aspetto che esca l'ultima messa che dice il curato.

TERESA. Le auguriamo buon appetito.

PROPOSTO. Altrettanto a loro a suo tempo.

ADELE (*dalla finestra*). L'ultima messa esce ora.

MARIA. Vediamo, vediamo.

SOFIA. Quanta gente anche a questa. E che passeggio!

Ecco, ecco la sora Verdiana, la sora Crezia, la sora

Betta, la sora Gaspera col sindaco suo marito...

VERDIANA

CREZIA

BETTA

GASPERA

ADELE

SOFIA

MARIA

(*di strada*). Nuovamente, nuovamente. Tanti saluti alla mamma, a stasera, a stasera.

A stasera... a rivederci.

AVVOCATO. E ora che si deve fare? D'uscire non sarà il caso: sebbene di settembre, il sole a quest'ora si sente. Io anderò nel mio studiolo a legger qualche cosa, non mica di professione, nemmeno per sogno! ne ho assai tutto l'anno.

GIULIO. Vengo anch'io.

TERESA. E noi daremo sesto alle nostre robe. Animo, ragazze, ognuna a ordinare e riporre la sua.

XVIII.

LA CONVERSAZIONE

SINDACO. E per il disposto dell'articolo 102 della legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, il sindaco, come la sa signor avvocato...

GASPERA. E tu non sai che è tempo di smetterla con questo tema. Ti par egli da conversazione, e dove sono ragazze? Vera maniera di farle sbadigliare.

SOFIA. Che che!

SINDACO. Che vuo' tu? E' non mi par vero quando mi capita di parlar col signor avvocato di affari...

GASPERA. Ma anche lui deve averne piena la testa tutto l'anno in città e...

AVVOCATO. Oh per questo la dà nel segno.

MEO (*annunziando*). Il signor notaro colla signora Verdiana, la signora Crezia e la signora Betta.

TERESA. Passino, passino, padroni.

GASPERA. Ora poi, anche senza la mia avvertenza, la faresti finita, marito mio. Queste che vengono troncerebbero la parola a dieci sindaci colle rispettive giunte municipali. Signor Giulio, autore di commedie, mi guarda?

GIULIO. Sì, perchè mi leva la mano.

VERDIANA }
CREZIA } Buona sera.
BETTA }

NOTARO. Signori...

TERESA. S'accomodino.

MARIA. Qua, qua, sora Verdiana.

ADELE. E la sora Crezia qui.

SOFIA. E qui la sora Betta.

VERDIANA. Sicchè, dopo un anno, eccoci di nuovo riuniti in questa cara famiglia. Ma chi lo direbbe eh? Un anno! Come è volato. E quanti del paese se ne son iti lassù! Il povero signor Romualdo... già da una parte soffriva tanto!... la povera signora...

GASPERA. O Verdiana! per carità... si potrebbe far di meno di ricordare...

VERDIANA. Ecco, ecco la paurosa.

GASPERA. Io non son paurosa, ma è meglio parlar di vita che di morte.

VERDIANA.

E cosa è mai la vita? e quale in lei
Piacer si trova?....

GASPERA. Sì, sì, ma il tuo Metastasio dice anche:

Altro è parlar di morte, altro è morire.

CREZIA. E il mio messer Lodovico, cioè anche del sor Giulio, ch'è *gli* piace molto e ne sa a memoria dei canti intieri...

Ma come avviene a un disperato spesso
Che da lontan brama e desia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso.

GASPERA. Eppoi se ci è chi non trovi piacere a vivere lo compiangio. Certo le pene hanno il sopravvento

sulle gioie, ma con un po' di rassegnazione si superano, e in fin de' conti e' si finisce collo starvi volentieri in questo mondicino. Dico bene ragazze?

MARIA. Altro che bene!

GASPERA. E sempre con quei benedetti poeti che non ne dicono mai una di vero.

VERDIANA. Ohe! ohe!

CREZIA. Ma che dice ella?

VERDIANA. Sor Giulio, sor Giulio la non si risente?

GIULIO. Io no; mi posso dire poeta io?

CREZIA. Sicuro e tale da tenersene la sua famiglia e compiacersene, specialmente il signor avvocato suo padre.

AVVOCATO. Io, sora Crezia, non me ne compiaccio niente affatto, e dei versi in casa ne avrei fatto di meno, ma...

SINDACO. La poesia non serve a nulla e io quasi quasi la bandirei dalle scuole, e invece di fare imparare a mente ai ragazzi tante favole e tante pastocchie rimate, per me avrebbero a sapere per filo e per segno...

GASPERA. La legge comunale e provinciale (*si ride*).

SINDACO. Eh eh! ci sarebbe poco da ridere; e amministrare bene il fatto pubblico e il suo, per non essere messi in mezzo.

GIULIO. Ma scusi, signor sindaco, si può saper fare una cosa e l'altra.

CREZIA. Ecco! e dico schiettamente che se il mio Felino e anche la mia Geltrudina avessero un po' di vena poetica...

SINDACO. Scusi, sora Crezia, il suo Felino quando sarà grande ha idea di tirarlo su per la professione del babbo?

CREZIA. Sicuro! Con una farmacia così avviata...

SINDACO. Allora preghi che non abbia poesie per il capo, e che non sbagli i barattoli e mandi qualcuno avanti tempo al creatore. In quanto poi alla sua piccina la faccia che sappia tener bene i ferri e gli aghi in mano. Le donne non sono fatte...

CREZIA. Oh! signor sindaco, che mai mi tocca a sentire! Io *gli* dico che le donne sono capaci... ma che dico io? Glielo dice messer Lodovico:

Le donne antiche hanno mirabil cose
Fatto nell'arme

SINDACO. Sì, sì, l'ha a venir fuori colle antiche...

CREZIA. Scusi, mi lasci finire:

Fatto nell'arme e nelle sacre muse
E di lor opre belle e gloriose
Gran lume in tutto il mondo si diffuse
Arpalice e Cammilla son famose
Perchè in battaglia erano esperte ed use,
Saffo e Corinna, perchè furon dotte,
Splendono illustri e mai non veggon notte.

Sor Giulio, se non recito come si deve...

GIULIO. Dice benissimo.

CREZIA.

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ove hanno posto cura,
E qualunque all'Istorie abbia avvertenza,
Ne sente ancor la fama non oscura.
Se il mondo n'è gran tempo stato senza
Non però sempre il mal influsso dura,
E forse ascosi han lor debiti onori
L'invidia, o il non saper degli scrittori.

Ha inteso sor sindaco?

SINDACO. Ho inteso ma non mi muto, e il signor avvocato, la signora Teresa?...

AVVOCATO. Io son del suo parere: le donne poetesse, fuori di qualche eccezione, non mi son mai andate a verso.

CREZIA. Ma dunque delle eccezioni...

AVVOCATO. Sì, ma così rare, anzi rarissime, che per me è lo stesso che non si diano. E anche in ciò colla mia Teresa...

TERESA. Siamo andati e si va pienamente d'accordo.

A me piacciono le donne che gustino e sentano il bello nelle arti, e perciò anche nella poesia, ma non versegginò; che amino la patria, ma non spolitichino.

SINDACO. Le son giuste e buone riflessioni. E il sor Giulio?

GIULIO. Io, benchè, o male o bene, coltivi la poesia, approvo quel che ha detto mio padre e mia madre.

SINDACO. E queste signorine non dicono nulla?

SOFIA

ADELE

MARIA

} Stiamo a sentire e si approva.

SINDACO. E lei?... scusi non mi ricordo il nome.

AMALIA. Amalia.

SINDACO. Signora Amalia, da che parte tiene?

AMALIA. Non dissento dalle mie amiche.

NOTARO. Sicchè la sora Crezia, mia moglie e la sora Betta, padrone, padronissime di citare il Metastasio, l'Ariosto e il Goldoni quanto vogliono, ma non mai di volere sostenere le donne poetesse.

VERDIANA. Oh sapete come è? io non fo versi perchè non mi è mai riescito, e quando mi ci son messa mi son venuti sempre o troppo lunghi o troppo corti, ma se ci avessi avuta disposizione, avrei lasciato cantare e empire delle risme intere. Quando non fosse altro per interrompere la monotonia di casa, dove non si sente tutto il giorno che: *Davanti a me notaro*

pubblico eccetera; le infrascritte parti promisero e promettono, si obbligarono e si obbligano per sé e suoi eredi, eccetera.

NOTARO. Ma se non ne fai di tuo de' versi, ti levi la voglia di dire quelli degli altri.

VERDIANA. Oh questo sì!

CREZIA. Come me, come me, ed è un gran conforto.

AVVOCATO. E il suo marito che dice?

CREZIA. Che la vuol che dica? Lui attende alla farmacia e io alle faccende di casa, al mio Felino e alla mia Geltrudina, e i ritagli di tempo li passo col Metastasio. Ma a proposito; aveva detto mio marito che spedita una ricetta sarebbe venuto qui, e non si vede. Mi fa maraviglia.

TERESA. Forse per altre ricette...

CREZIA. Potrebbe darsi, ma ci son pochissimi malati.

AVVOCATO. Meglio così. E il cerusico dove l'abbiamo sora Betta?

BETTA. Ha dovuto andare in campagna a rimettere un piede a un povero contadino che se l'era stracollato. Tornerà tardi.

TERESA. E di casa sua ha buone notizie?

BETTA. Buonissime. Mi scrivono che a Livorno ci è stata una fitta di gente a fare le bagnature da non averne esempio, e che meno due o tre giorni di vera burrasca...

GIULIO. Già già, quella...

ADELE. Che vedemmo anche noi a Viareggio.

BETTA. Ma a Livorno ci sono stati disastri. Una nave dopo aver resistito tanto tempo, fu per un colpo d'onda rovesciata e sommersa e tutto l'equipaggio e il carico perso.

MARIA. Oh se questo fosse accaduto a Viareggio come sarebbe stata più interessante la burrasca!

TERESA. Ma brava!

AVVOCATO. Mi piace!

SOFIA. Bel core!

SINDACO. La fa per celia.

NOTARO. La scherza.

CREZIA. O questa poi...

BETTA. Uh! mi vengono i sudori freddi al solo pensarci.

GASPERA. Anche a me.

MARIA (*mortificata*). Ma io non volevo dire mica...
che... anzi volevo... cioè...

VERDIANA. O povera Mariuccia come l'è mortificata!

E il suo fratello Giulio che dovrebbe difenderla...

GIULIO. Lascio a lei la difesa.

VERDIANA. A me? Allora a un difensore al quale bisogna inchinarci tutti, a...

SINDACO. Pietro Metastasio.

VERDIANA. Appunto a lui.

SINDACO. O sentiamo.

VERDIANA.

Dolce è mirar dal lido

Chi sta per naufragar. Non che ci alletti

Il danno altrui, ma sol perchè l'aspetto

D'un mal che non si soffre, è dolce oggetto.

SINDACO. E io con tutto il rispetto (che ci va di rima)
al sor Metastasio, dico e sostengo che è un gran
marrone cotesto.

VERDIANA. Un marrone? Metastasio!

SINDACO. Un marrone.

VERDIANA. Ma la non sa, sor gonfak... sor sindaco, che
è il primo capace di dire questo?

SINDACO. O il primo o il secondo non me ne importa
un'acca. Me ne appello al sor Giulio, giudice più
competente di tutti.

GIULIO. Permetta, sor sindaco, che non dia sentenza,

* ma creda che ci sarebbe da farvi su molti *considerandi*.

SINDACO. E voi che ne dite notaro?

NOTARO. Io dico...

VERDIANA. Voi, scusatemi, non potete dire nulla; qui non si tratta nè di tariffe, nè di registro, nè di bollò.

NOTARO. Lo so anch'io, ma voler sostenere che è cosa dolce mirar dal lido chi è in pericolo di naufragare, la non mi ci va, e non mi ci va.

AMALIA (*piano ad Adele*). (È un divertimento impagabile).

ADELE. (Non te lo dicevamo).

NOTARO. Per me già non c'è caso, finchè campo, che possa mai essere, in proposito, nè spettacolo nè spettatore. Col mare, alla larga.

BETTA. Eppure ci son di quelli che ad onta dei corsi pericoli e dei fatti propositi...

VERDIANA. Di starne lontani, non possono e ci ritornano. È naturale.

SINDACO. Naturale? Lo dice lei.

VERDIANA. Lo dice chi lo può dire e non c'è replica.

SINDACO. Metast....

VERDIANA. Lui per l'appunto e per sua punizione lo senta.

CREZIA (*a Adele*). Sempre con quel Metastasio.

SINDACO. (È una punizione davvero) (*piano all'avvocato che ride*).

VERDIANA.

. invano
Si preme un violento
Genio natio che diventò costume,
Fra le sicure piume.
Salvo appena dal mar giura il nocchiero
Di mai più non partir; sente che l'onde
Già di nuovo son chiare,
Abbandona le piume e torna al mare.

CREZIA. Sì, sì e quando c'è ritornato viene il punto che se ne ripente e desidera la terra.

Come nocchiero a cui venga a gran salto
Muggendo incontro il minaccioso flutto,
Drizza la prora, e quando il mar tant'alto
Vede salire, esser vorria all'asciutto.

dice messer Lodovico.

NOTARO. Ma qui con Metastasio, messer Lodovico e Goldoni non discorrete altro che voi altre.

BETTA. Signor notaro se dice per me lo dice a torto, perchè ho aperta appena bocca e il Goldoni non ci è entrato per' nulla: e ci poteva entrare sa ella? Gli è un autore che vale tanto e tanto, da andarne superbi noi Italiani. Dico bene sor Giulio? E' vengono fuori che le sue commedie ora son rancidumi. Rancidumi! sor Giulio... la sogghigna eh? Pagherebbero certi scrittorelli. In Goldoni c'è una verità, una naturalezza che non inrancidisce mai e che è d'ogni tempo e d'ogni luogo. Sicuro che certi costumi non sono più d'oggi, ma.... Ah se io sapessi sviluppare il mio pensiero...

GIULIO. Mi pare che lo sviluppi a meraviglia, e mi fa piacere di sentire...

MEO. Il signor Lorenzo.

CREZIA. Mio marito: finalmente!

LORENZO. Buona sera a tutti.

AVVOCATO. Come va caro speziale?

LORENZO. Come la vede.

AVVOCATO. La sopraccarta è buona.

LORENZO. E la sua non canzona, ma anche quella di tutta la sua famiglia e di questa signorina, sua ospite, come ho sentito, e me ne rallegro.

ANALIA. Grazie.

LORENZO. Come le piace questo paese?

AMALIA. Molto, per quel che ho veduto.

LORENZO. Non c'è male. Bella campagna, e in generale buoni campagnuoli. La se ne troverà contenta sa ella? e anche gentili, di quella gentilezza, badiamo, non mica...

CREZIA. Come non mica! La gentilezza è eguale da per tutto:

Che non pur per cittadi e per castella,
Ma per tuguri ancora e per fenili
Spesso si trovan gli animi gentili.

LORENZO. Mi volevo maravigliare che non c'entrasse l'Ariosto. Ma non siete contenta di empirne le orecchie in casa a me, che volete dar questo gusto anche agli altri? L'è da rider san eglino? Che ne dic'ella sor avvocato, e lei sora Teresa?

TERESA. Noi siam ben lieti di trovar sempre viva e animata la conversazione di queste signore.

AVVOCATO. Davvero, e si devono passare di belle serate.

LORENZO. Se Dio vuole.

BETTA. Io avrei in mente di proporre una cosa durante la villeggiatura.

TERESA. Sentiamola.

SOFIA

ADELE

MARIA

} Sentiamola, sentiamola.

BETTA. Stasera no, un'altra sera e credo che tutti l'approveranno.

AVVOCATO. Non può essere a meno quando è proposta da lei.

BETTA. Vorrei però che specialmente l'approvasse il signor Giulio.

GIULIO. Io?

BETTA. Basta, ne parleremo.

TERESA. Come vuole.

VERDIANA. (L'indovino).

CREZIA. (M'immagino dove batte). Ma perchè siete stato tanto a venire?

LORENZO. Che volete voi? Ero per serrare (il giovine sapete che ora non ce l'ho), quando entra nella spezieria il maestro di scuola che, se comincia, va per le lunghe. Io non ho voluto fargli uno sgarbo e son dovuto starci finchè c'è stato lui. Eppoi Felino stasera aveva proprio le bizzze; voleva levarsi, ha svegliato Geltrudina e ci è voluta tutta la pazienza della donna a farli riaddormentare. Ora poi son massi.

CREZIA. Fino a domani fanno tutta una tirata.

GASPERA. E c'è da crederlo. A quella età non ci son pensieri che guastino i sonni, e anche all'età del sor Beppino, pare.

TERESA. Guarda, guarda come dorme su quella poltrona!

NOTARO. L'hai fatto dormire tu col tuo Metastasio (a Verdiana).

LORENZO. E voi col vostro Ariosto (a Crezia).

CREZIA. Che cosa mi tocca a sentire! Voi fate addormentar la gente coll'oppio, col giusquiamo e collo storace, ma coll'Ariosto invece si fa star svegli.

VERDIANA. E col Metastasio tanto più.

CREZIA. Quel *tanto più*, poi...

LORENZO. Si vede coll'effetto.

NOTARO. Bravo speciale!

VERDIANA. Se il sor Beppino dorme è segno che aveva sonno.

NOTARO. Bella scoperta.

TERESA. Beppino, Beppino, ma...

TUTTI (*fuorchè la famiglia*). Lo lasci stare, lo lasci stare. (*Beppino si sveglia e si stropiccia gli occhi*).

TERESA. Non vedi dove sei? Si dorme così quando c'è gente?

BEPPINO. Scusino... non so come... tutt'a un tratto... una cascaggine...

NOTARO. Sfido io colla poesia (*allo speciale*).

LORENZO. Sfidò anch'io.

TERESA. Animo, animo dunque alzati, e va a letto (*suona il campanello*).

MEO. Comandi.

TERESA. Andate a mettere a letto il sor Beppino.

BEPPINO. La non ci pensi che mi ci metto da me. Con permesso e buona notte a tutti.

AVVOCATO }
TERESA } Dormi bene.

BEPPINO. Seguirò come avevo cominciato. Babbo, mamma, un bacio e la benedizione. Di nuovo buona notte..

TUTTI. Buona notte.

BEPPINO. Giulio...

GIULIO. Riposa bene. (*Beppino va via con Meo*).

NOTARO. Come s'è fatto grandicello.

AVVOCATO. Non so come sia andata; non gli accade quasi mai di dormire in conversazione.

TERESA. Ti dirò; oggi mi ha chiesto il permesso di andare un po' fuori col figlio minore dell'agrimensore, e avranno scavallato.

LORENZO. C'è da figurarselo. Si scavallava anche noi eh? sor avvocato quando s'era giovani.

NOTARO. Io saltavo cigli come un capriolo, e fortuna che cascavo sui solchi fatti di fresco, se no...

AVVOCATO. C'era rischio di rompersi una gamba.

NOTARO. Quando poi ero all'università di Pisa, e veni-

vano le vacanze del Natale o del carnevale, me la facevo tutta a piedi, di là a qui. Mi ricordo che un anno... ma allora ero in gamba veh!

AVVOCATO. Non si lamenti, non si lamenti, sor notaro, ancora...

NOTARO. Che che! cogli anni vien sempre qualche acciaeco, basta; tornando al discorso, un anno era un freddo, un freddo...

VERDIANA. E a me fate venir caldo a sentirvi sempre ripetere cose fritte e rifritte.

NOTARO. Con voi non si può andare nè piano nè sodo, e a levarvi da Metastasio...

AVVOCATO. Oh sapete che s'ha a fare? Noi passiamo di là a far la partita a quadrigliati.

SINDACO }
SPEZIALE } Volentieri.

NOTARO. Volentierissimo.

AVVOCATO. E voi altri?

TERESA. E noi anderemo in sala dove è il pianforte, e se queste signore...

GASPERA }
BETTA } Oh bene un'po' di musica.

VERDIANA. Musica e poesia sono sorelle.

CREZIA. Me l'ha levato di bocca.



XIX.

IL FATTORE E LA FATTORESSA

La passeggiata dall'Erminia e dalla Menica.

FATTORE }
FATTORESSA } Buon giorno signoria.

AVVOCATO }
TERESA } Fattore, fattoressa...

FATTORE. Come stanno bene, Dio li benedica e li conservi.

TERESA. Grazie.

FATTORESSA. O le padroncine? o i padroncini?

TERESA. Le ragazze sono andate con una *sua* amica e coll'Angiolina a fare una passeggiata, e Giulio e Beppino credo alla fattoria.

FATTORE. La non mi canzona? Oh questo poi mi rincresce.

FATTORESSA. Ma se non si sono incontri...

FATTORE. Noi siamo venuti per il bosco e per le scorciatoie, e loro avranno presa la via maestra.

AVVOCATO. Può darsi... non vuol dire.

FATTORE. Se si fosse potuto immaginare... volevamo venire ieri, ma le sanno che di domenica e' non c'è requie. Chi viene a pagare, chi a riscuotere...

AVVOCATO. E saranno più quelli che vengono a prendere che a dare, è egli vero?

FATTORE. A dirgliela non c'è male quest'anno, sor padrone. Non mi lagno e la lo vedrà quando saremo ai conti.

AVVOCATO. Mi pare un miracolo...

FATTORE. Con tante tasse e soprattasse la vuol dire, ma il miracolo si spiega, perchè gli ulivi resero come si poteva desiderare; la raccolta del grano e del granturco gli è ita a vele gonfie; della farina di castagne nell'inverno n'ha avuta la gente quanta n'ha *volsuta*, e se nulla ci s'attraversa, le viti promettono vino da non bastare i tini e le botti che sono nella tinaia e in cantina.

TERESA. E' si vide per la strada nel venir quassù che l'uva...

FATTORE. Che che! le non possono farsi un'idea di quel che è in certi posti e mirata da vicino. Grappoli grossi e con chicchi tantò pinzi da far ripiegar le calocchie, e starei lì lì per dire anche i pioppi dove pendono a festoni, che dal peso par che si stiantino. Insomma ripeto che se qualche malanno non ci s'attraversa, e' bisogna comprar nuovi vasi.

AVVOCATO. Meglio così. Comprateli.

FATTORE. Ma volevo prima che venisse lei signoria a dare un'occhiata a tutto.

AVVOCATO. Dimani, o diman l'altro, verremo tutti alla fattoria.

FATTORE. Spero che l'avrà ricevuta l'ultima mia, dove gli dicevo qualmente quel trave del granaio ha proprio ceduto di molto e bisognerà mutarlo, oppure, come pensa mastro Santi, farci una bella vòlta che regga mucchi di grano quanto ce n'entra.

AVVOCATO. Sentirò anch'io mastro Santi e risolveremo quel che conviene. Intanto se ci è pericolo...

FATTORE. Pericolo? ma che le pare? Il giorno che mi

avvidi che il trave era proprio rimbarcato a buono, lo feci bravamente puntellare. Eppoi il granaio dopo l'ultima partita che ho venduto, e' s'è alleggerito di molto. E feci bene a vendere sa ella? Otto giorni dopo era rinviliato.

FATTORESSA. Ma che bel grano, che bel grano appetto all'anno passo!

TERESA. Sicchè quest'anno par che sia andato tutto bene.

FATTORESSA. Quanto alla terra, sora padrona, davvero, davvero. Ha reso alla povera gente il frutto del suo sudore. E ce n'era bisogno, sa ella, dopo tanti anni di stento per via della crittogama, della malattia nelle bestie... Be' mi' giovenchi, belle mi' mucche! vedersele portar via... ma anche questa è passata.

FATTORE. Grazie al cielo, e le stalle son piene di bestie che è un piacere a vederle.

TERESA. E del lino? della canapa?

FATTORE. Una bellezza, sora padrona. Ora si macera, poi si gramolerà, si pettinerà, eppoi la darò secondo il solito alle nostre filatore e tessitore, e ne verrà tanta tela da contentarla. Già ce n'è della fatta, come la sa. Venti rotoli, e sei di quella a rinfranto che la desiderava.

TERESA. È venuta bene?

FATTORESSA. La vedrà, la vedrà. Ma, Pellegro, gli è tempo di levar l'incomodo a' padroni.

AVVOCATO. Addio.

FATTORE }
FATTORESSA } A rivederli.

FATTORE. Oh! mi scordavo del meglio, sor padrone, e' bisogna che glielo dica qui, perchè alla fattoria potrebbe darsi il caso che ci fosse presente qual-

cupo che non lo deve sentire. La famiglia *** che, come sa bene lei signoria, fra i mezzaiuoli ha il più bel podere e si può dir la più fortunata, da un pezzo in qua non fanno il suo dovere. Da quando se ne son iti i vecchi, in quella casa non c'è più nè capo nè coda. Lì lavorare se ne ragiona poco, ma di mode eh eh!

FATTORESSA. La Rosina e la Gioconda non hanno altro per la testa. Le vennero ieri alla messa che pareano due signorine. Lo crederebbe, sora padrona? aveano i mezzi guanti fatti a modano.

TERESA. Davvero?

FATTORESSA. In fede mia.

FATTORE. E quel vanesio del suo fratello maggiore che, specie da che ha preso moglie, è diventato un fannullone di prima riga (e dovrebbe essere al contrario), s'indovininò un po', sori padroni, con che scarpe venne alla fattoria per aggiustare un contarello per via di certa saggina che gli avevo data? Collo scarpe di roscendocche colla mascherina di pelle verniciata.

AVVOCATO. Proprio verniciata?

FATTORE. Proprio: eppoi ditelo voi costi.

FATTORESSA. La s'assicuri che pareva un damerino da andare a ballare in casa, per esempio, di lor signori.

TERESA. E non gli dicesti...

FATTORE. « Scarponi, gli dissi, vogliono essere e zoccoli a su' tempo per chi è nato e deve fare il contadino; e le tue sorelle, gli soggiunsi, farebbero meglio a smetterla co' guanti e tenere un po' più la zappa in mano e recider meglio alle bestie. Tuo padre e il tuo nonno, buon anima sua, che ho conosciuto, quelli sì che erano contadini e non si levavano la voglia di lavorare. Ma allora quel podere era un giardino...

AVVOCATO. E lui?

FATTORE. Lui e' stava zitto gua! Sfido io a rispondere quando si è tocchi sul vivo. Un po' si guardava i piedi, un po' s'accomodava il fiocco della corvatta e si toccava il colletto della camicia. « Tocca, tocca, seguitai io, e' non ti parè assai insaldato eh? Allora tu avresti a portar le camicie come il tuo povero babbo. Le stavan ritte da sè, senza bisogno di stiratura, tanto erano grosse e lisce ». E il fratello minore che vuol venire un bastrocone da rivoltare con una vangata tanta terra per piantarci un ulivo, anche lui e' mette su una spocchia che si fa sberbare in ogni luogo.

FATTORESSA. Ma s'era detto di levar l'incomodo a' padroni e vo' mi pare...

FATTORE. Avete ragione. Di nuovo dunque a rivederli signoria.

AVVOCATO. Andate, fattore, e se la famiglia non promette di mutar registro, per san Martino *gli* daremo la disdetta.

FATTORE. Certo; avranno la su' brava licenza, e *chi è causa del suo mal pianga se stesso*.

FATTORESSA. Sora padrona, sor padrone, li saluto.

AVVOCATO. Bisogna dir che siamo fortunati di avere un fattore così onesto come Gianpiero. Parla delle raccolte andate bene e ne gode come se fosse roba sua.

TERESA. Ma anche tu lo corrispondi bene e a paga, e a fiducia.

AVVOCATO. E così va fatto.

TERESA. Eppoi, tanto lui che lei, sanno da tanti anni che noi non si campa mica a occhi chiusi.

AVVOCATO. È vero.

TERESA. Giacchè siamo soli diamo un'occhiata a questo conto di spese fatte dal cuoco a Firenze nella mia assenza. Tu sai quello che gli hai dato di danari.

AVVOCATO. Ho appuntato tutto.

TERESA. O vediamo.

ADELE. Eccoci alla casa dell'Erminia.

MARIA. Entriamo.

SOFIA. Sì, sì.

ANGIOLINA. *Gli faremo una sorpresa.*

SOFIA }
ADELE } (*entrando*). Erminia, Erminia.
MARIA }

ERMINIA. O padroncine care, che piacere di rivederle...
Palmira... Palmira...

PALMIRA. Davvero, san elleno?

ERMINIA. Ma come le mi trovano, nemmeno potergli baciare la mano! Palmira, posa il pentolo e baciami tu per me, e anche a quella signorina che è con loro.

SOFIA. No, no, seguitate pure a fare quello che facevate.

ERMINIA. Lo vedono; sfo il lievito per il pane, e la Palmira mi dà l'acqua.

ANGIOLINA. Seguita a dargliela, se no...

ERMINIA. Eh! l'Angiolina se ne intende. Animo dunque dà qui... ma corbezzole! scotta le mani e incocebbe il lievito. Temperala un pochino, ma non troppo, se no la pasta non rigonfia. Oh! ora sì. Ma che cose eh? venire per appunto....

SOFIA. Non ti dar pensiero.

ADELE. Anzi abbiamo piacere a veder come lo fai il pane.

ERMINIA. Se non vogliono altro, le si fermino un pochino e lo vedranno. Ma... s'accomodino... Angiolina pigliategli le seggiole.

MARIA. No, vogliamo star ritte per veder meglio, e tu pensa al pane e non discorrere.

ERMINIA. Ma non mi dà noia, sa?, a far tutte e due le cose a una volta; le mani non hanno che fare colla lingua, e finchè si spegne la farina e s'impasta, non ci vuol gran fatica; poi è un'altra faccenda. Ma ora, Palmira, dell'acqua n'hò assai per la solita dose. Vien pan bruno, come vedono, di farina a tutto staccio e tutti n'avessero!

ANGIOLINA. Gli è più saporito del bianco.

ERMINIA. Dite bene, e nutrisce di più.

SOFIA. E Cecco dov'è?

PALMIRA. Qui dietro casa. Prepara il forno.

ADELE. E i tuoi fratelli? (*a Palmira*).

PALMIRA. Son nelle redole a badare all'uva.

ERMINIA. Eh ora, padroncine mie, bisogna giorno e notte guardarla quella bella grazia di Dio e... ma la pasta si fa dura a pigiarla e picchiarla, e ci vuol buon pugno. In città i fornai la calciano è egli vero? e mi dicono anche che si fa il pane a macchina...

ANGIOLINA. Sicuro che si fa e vien bene.

ERMINIA. Lo credo... ma la pasta è fatta... senti come schiocca... ora la strappo a pezzi e ogni pezzo lo spiano e faccio un pane. E uno... tieni Palmira, mettilo sulla tavola... e due... bada di rincalzarli bene col telo, perchè non si appiccichino.

PALMIRA. Non ci pensate.

MARIA. E fra quanto sarà lievitato?

ERMINIA. Non ci porrà molto; perchè è sempre caldo. Ora rastio la madia e, se le si contentano, mi lavo le mani.

SOFIA. Fa, fa!

ERMINIA. Ecco fatto. Permettano...

SOFIA. No, no, non si vuol baci, toccateci la mano...

ADELE. E anche tu Palmira.

ERMINIA }
PALMIRA } Ci confondono.

AMALIA. Anche a me.

ERMINIA. Ora, padroncine, *venghiamo* a noi. Che possa offerirgli? E a questa signorina?

SOFIA. Nulla.

ERMINIA. Nulla è troppo poco. Ditelo voi. Angiolina.

Una frittata? Du' migliaccioli? Due donzelline?

MARIA. Sì, sì, le donzelline.

ADELE. Piuttosto un po' di pasta del pane, fritta a pezzetti.

ERMINIA. Ho inteso, le giovaccine, ma allora bisogna che aspettino che sia lievita.

SOFIA. Faremo così; arriveremo dalla Menica...

ERMINIA. Ah! dalla tessitora.

SOFIA. Sì, e dopo ritorneremo qui.

ERMINIA. E io *gli* friggerò la pasta.

MARIA. E ci farai anche una stiacciatina.

ERMINIA. Quel che bramano.

PALMIRA. 'Un hanno a far altro che comandare.

SOFIA. Andiamo. Addio fra poco.

ERMINIA. Dà una voce a *tu' pa'*.

PALMIRA. Babbo.

BETTO. Che c'è?

PALMIRA. Un momento qui.

BETTO. Eccomi.

ERMINIA. Ci sono state le padroncine, sapete, ci sono?

BETTO. O perchè non m'avete chiamato?

ERMINIA. E' ritornano fra poco a mangiar la pasta fritta e la stiacciata. Han con loro una signorina...

BETTO. Allora bisogna preparare...

PALMIRA. Che che! non voglion cerimonie.

BETTO. Eh! le conosco; ma badiamo un po' il pane come viene. Guarda, guarda, accenna già di screpolare.

ERMINIA. Potete andare a metter fuoco al forno.

BETTO. Vado.

ERMINIA. E tu va a ravviarti un pochino.

PALMIRA. Sono scarduffata, eh?

ERMINIA. Non tanto, ma è sempre meglio farsi vedere in sesto; tanto più che c'è quella signorina forestiera. Io intanto dò una passatina di granata alla stanza, e levo l'olio per friggere.

MENICA. Ma chi vedo? chi? proprio loro!

SOFIA }
ADELE } Proprio noi.
MARIA }

MENICA. Stanno bene? e voi Angiolina? e il sor Avvocato, la padrona, il sor Giulio, il sor Beppino?

ADELE. Tutti bene.

MENICA. Cecchina, ma che fai? Se' rimasta lì come una grulla.

AMALIA. Poverina! lasciatela stare.

MENICA. S'ha a alzare, e anch'io, sanno, esco di su questa panca...

SOFIA. No, no, non ti dar pensiero...

MENICA. Tanto bisogna che imbozzimi.

ADELE. Allora è un'altra cosa.

AMALIA. Che bella ragazzina che avete!

MENICA. Per carità, non glielo dica, signora...

SOFIA. Amalia.

MENICA. Signora Amalia.

ANGIOLINA. È bellina davvero.

MENICA. Brava, anche voi.

ADELE. E' somiglia la mamma.

MENICA. Ora poi l'ha detta grossa. A' tempi de' tempi tanto 'un dico, ma che vuole? gli anni passano, eppoi stia qui sull'asse dalla mattina alla sera a menar calcole, a trar la spola, a ordire, a avvolgere l'ordito sul subbio, e si mette a prova il fil delle reni.

MARIA. Ma la Cecchina v'aiuta.

MENICA. Incanna, e quando n'ha voglia fa le cose ammodino, ma la voglia 'un c'è sempre.

ADELE. Poverina!

AMALIA. Vieni un po' qui.

SOFIA. Cotesto vestito di bordatino che hai addosso chi te l'ha fatto?

CECCHINA. La mamma.

MENICA. Ma n'ha uno bello e quasi nuovo. L'incignò per la Madonna di mezz'agosto, e se sarà buona e secondo le su' forze m'aiuterà nelle faccende, per Ceppo avrà un par di cerchiellini d'oro agli orecchi.

ADELE. Lo senti?

CECCHINA. Sissignora.

MENICA. Ma certi viziarelli bisogna lasciarli da parte.

SOFIA. Ma che n'hai de' vizi Cecchina?

CECCHINA. Lo dice la mamma, a *me* non *mi* pare.

MENICA. Non ti pare, eh? E la gola non è forse un vizio? è golosina, sanno padroncine? quel brincello che la domenica si fa nuotare nella pentola non *gli* piace, e fa boccuccia.

CECCHINA. Mi piace più la gallina, gua! (*ridono*).

ANGIOLINA. E mi pare anche che non te l'intenda male, bambina mia.

MENICA. Poi se si fanno le bracioline, è ghiotta dell'ingolo, ci strofina il pane (e anche i diti) e allora lo mangia, ma se è solo lo manda male giù. Di questo ne fa a miccino, ma della carne eh, eh! a *dargnene*...

ADELE. Ma son vere tutte queste cose?

MENICA. Se son vere! E quando deve stridere a pan solo, lo scantuccia.

MARIA. Oh! insomma mi pare assai, povera Cecchina; vedetela lì tutta mortificata...

SOFIA. Ebbene; la Cecchina promette di essere sempre obbediente alla mamma quando la corregge. È vero?

CECCHINA. Sissignora.

SOFIA. E invece di Ceppo avrà gli orecchini per domenica.

CECCHINA. Davvero?

SOFIA. Davvero. Sabato andremo a *** e te li compreremo.

MENICA. Che gli pare!... ma co' mi' discorsi non ho detto nemmeno che s'accomodino; qui però staranno male, passino in casa.

SOFIA. Grazie; un'altra volta.

MENICA. Come comandano. Al mi' òmo rincrescerà di sapere che ci sono state senza che ci fosse lui. È ito a dare un'occhiata a que' campi, che abbiām compri a forza di stenti, per vedere a che punto è l'uva per vendemmiarla. Lui la vorrebbe cogliere, ma io gli bado sempre a ripetere che aspetti, perchè:

Chi vendemmia troppo presto
O svina debil vino, o troppo agresto.

dice il proverbio.

SOFIA }
ADELE } Addio Menica.
MARIA }
AMALIA }

MENICA. A rivederle; addio Angiolina. Ci ritornino...

Ah! danno un'occhiata alla tela? Guardino come viene unita e per bene. Fra pochi giorni la riporto alla fattressa. Ora imbozzimo.

ADELE. E tu, Cecchina, seguita a far cannelli e pensa che per domenica avrai le buccoline agli orecchi.

CECCHINA. Oh bene, oh bene! guardino come tiro via e fo trillare l'incannatoio.

MARIA. Brava! seguita così.

SOFIA

ADELE

MARIA

AMALIA

ANGIOLINA

Sicchè, Erminia, siamo arrivate a tempo?

ERMINIA. Neanco a essersi data l'intesa. La Palmira... eccola.

PALMIRA. Babbo ha finito d'infornare, e già messa anche la stiacciata.

ERMINIA. Cuoce in un *fiat*, e io metto la padella al fuoco per friggere queste govaccine.

ADELE. E noi si mangeranno.

AMALIA. Non mi farò pregare davvero.

SOFIA. Vedi, che vuol dire, la passeggiata e l'aria del mattino!

PALMIRA. Padroncine, la prima padellata è all'ordine.

MARIA. Eccoci, eccoci. E tu Angiolina, va per la stiacciata e portacela.

ANGIOLINA. Eh, eh! par che voglia mangiar tutto.

MARIA. Mangerei anche un orliccio di pan caldo, se fosse cotto.

ERMINIA. Scusi, ma farebbe male. Il pan caldo resta sullo stomaco, e tenga sempre a mente, sora pa-

droncina, il proverbio : « pan d'un giorno e vin d'un anno ».

SOFIA }
ADELE } Che bella passeggiata!
MARIA }
AMALIA }

TERESA. Vi siete divertite?

AMALIA. Tanto, tanto.

GIULIO. Noi siamo stati alla fattoria.

TERESA. E dimani il giorno ci anderemo tutti.

BEPPINO. Per me ci torno sempre volentieri.

TERESA. Sarete stracche.

SOFIA. Un poco.

TERESA. E tu Amalia?

AMALIA. Non tanto.

MARIA. Amalia è forte per camminare.

TERESA. Mi par che siate un po' accaldate. È bene stare in riposo.

SOFIA. Andiamo in camera.

BEPPINO. Ci vado anch'io.

TERESA. E pensa che hai da fare de' lavori. Anche nelle vacanze lo studio non va messo da parte. Il San Martino viene e devi ritornare a scuola.

BEPPINO. Oh mamma! non me lo rammenti...

TERESA. Beppino! non sta bene a dir così. Pensaci tu, Giulio.

GIULIO. Vieni, fammi vedere quel che ti hanno dato a fare, e io ti aiuterò.

BEPPINO. Oh! con un po' d'aiuto la faccenda muta. Andiamo, c'è lavoro d'italiano e di quel benedetto latino che non posso proprio digerire.

XX.

ALLA FATTORIA

TERESA. Che buon'aria! Come si respira bene.

AVVOCATO. Ma hai voluto venire a piedi e ti straccherai.

TERESA. Se al ritorno non me la sentissi, faremo attaccare. Ma bada quelle ragazze come vanno via! E quel monellaccio di Beppino sempre avanti a tutte. Giulio da loro un po' una voce.

GIULIO. Ohe! ohe! aspettate. Ecco le si sedono sur un ciglio; son presto raggiunte.

MARIA. S'andava via non è vero?

AVVOCATO. Un pò più!

SOFIA. Ma io non la intendo, sapete, di seguitar così, e se tu Maria n'hai voglia padrona; l'Amalia, l'Adèle e io veniamo al passo di mamma e di babbo.

MARIA. Eccomi anch'io.

BEPPINO. È il passo delle pizzughe. Si contentano che pigli la scorciatoia? Son più presto alla fattoria e do avviso del loro arrivo.

TERESA. Ti basta di avere un pretesto per scavallare.

BEPPINO. Non me ne levo mai la voglia.

AVVOCATO. Va dunque.

TERESA. Ma Giulio venga teco. Si passa vicino a quel burrone... e alle volte...

GIULIO. Vado, col patto che non mi faccia arrabbiare, e quando lo chiamo obbedisca.

BEPPINO. Non pensare; ma anche tu devi promettere di non incantarti declamando, e di non gestire coi castagni come t'ho visto fare molte volte.

TERESA. Oh! così va bene.

AVVOCATO. Così si chiama passeggiare.

ADELE. Guardate l'Agatina colla bimba in collo.

AGATINA. Signoria...

TERESA. Agatina che fa' tu?

AGATINA. Io sto assai bene, ma questa creaturina punto punto. M'è data giù da qualche giorno; guardino visuccio che ha! Andavo giusto al paese per sentir dallo Speciale cosa posso *fargli*. Alle volte un po' d'olio d'orbaco, un po' di *calomelamus*...

TUTTI. Oh! povera piccina!

TERESA. Bimba, bimba... (*carezzandola*).

AGATINA. Che! non si smuove; e averla vista giorni sono! Era un continuo annaspere colle manine. Credano che non ho pace.

AVVOCATO. Va va, e senti il medico, piuttosto dello speciale.

AGATINA. Ma anco lo speciale ne sa dimolta, vèh! eppoi ha più pazienza quando gli si racconta per filo e per segno quel che patisce il malato. I medici hanno sempre furia e co' bambini *'un* ci si confondano. *Gli* ordinano un'oncia di giulebbo di cicoria o di papavero, e chi s'è visto s'è visto.

TERESA. Il nostro medico però ha buon cuore.

AGATINA. Oh! guarda combinazione! eccolo là che

svolta per quella viottola e va alla casa del fornaciaio.

SOFIA. Raggiungilo, e fagli vedere la piccina.

TERESA. Sì.

AVVOCATO. E digli, anche a nome mio, che l'esamini bene e gli ordini quel ci vuole. Tieni per comprarglielo.

AGATINA. Dio lo rimeriti, e comprerò anche un po' di carne per far del brodo e sostentarla.

TERESA. Farai bene. E il tu' omo?

AGATINA. È a opre; fino a stasera 'un torna. Oh! a rivederle signoria...

AVVOCATO. Bimba, bimba....., Che! non si fa viva.

TERESA. Bisogna lasciarla tranquilla.

AGATINA. Appoggia, appoggia il capino. Ora si sentirà il medico e ti manderà via la bua, sai? Ah! sora Teresa, lei mi compatisce, che sa l'amor dei figliuoli.

TERESA. Vedrai che guarirà. Qualunque cosa ti occorra sai...

AGATINA. Ne profitterò, non ci pensino, ne profitterò.

AMALIA. Povera donna! Come attrae con quel viso di bontà e di semplice gentilezza! E come parla!

MARIA. Ecco un cacciatore.

AVVOCATO. Pare il sor Venanzio.

MARIA. Il cane, il cane, badiamo...

ADELE. Giucchina! tu non vedi che scodinzola e fa le feste?

AVVOCATO. Qui qui...

VENANZIO. Sor avvocato, signore... non temano, non temano...

SOFIA. Che bel cane!

TERESA. Come si chiama?

VENANZIO. *Fido*, e i cani si possono chiamare tutti così, perchè son fidi davvero.

AVVOCATO. Ha fatto caccia, sor Venanzio?

VENANZIO. Non c'è male, ne ho morti.

AVVOCATO. Se non sbaglio, è stato in padule.

VENANZIO. Sissignore; basta guardarmi come sono...

MARIA. Ma che mi vuo' tu fare con coteste zampate che mi dai? (*al cane*).

ADELE. Son carezze...

MARIA. Va va, *Fido*, fanne due anche a lei.

AMALIA. Proprio bello.

VENANZIO. Bello davvero, non fo per dir che sia mio. Guardino che zampe, che orecchi!... eppoi come bravo, da padule e da bosco. E lei, sor avvocato, una volta mi pareva...

AVVOCATO. Si mi son dilettrato di caccia, ma non ci ho mai avuta gran passione.

VENANZIO. Passione davvero, sa ella? Io son levato dalle tre in qua, e sono stato molte ore nell'acqua, e con che gusto! Ride la sora Teresa? e queste signorine.....

TERESA. Tutti i gusti, son gusti.

VENANZIO. E dimani ci ritorno. All'uccelliera e al paretaio non mi ci diverto. Mi piace, cacciando, far del moto o pei boschi col fucile, o nell'acqua.

MARIA. Ecco *Fido* sdraiato. Come trafela!

AVVOCATO. È stracco, e sarà stracco anche lei, e non vogliamo...

VENANZIO. Io? nemmen per sogno; anzi, ora che ci penso, dovendo dir qualchecosa al mio contadino, farò, se mi permettono, un tratto di via con loro.

TERESA. Farà un piacere.

VENANZIO. Su *Fido*; eccolo svelto come se nulla fosse.

SOFIA. Par che cerchi bere.

ADELE. Corre in qua e in là...

VENANZIO. Non ci pensino che lo trova. Va va, *Fido*.

MARIA. Come intende.

VENANZIO. Se intende! Povero *Fido*! gli devo la vita;
se non era lui ero affogato in padule.

TUTTI. Proprio.

AVVOCATO. O senti!

MARIA. Come andò? come andò?

VENANZIO. E' m'accadde come a un certo sor Orazio
di quel paese lassù... con quelle torri...

AVVOCATO. San ...

VENANZIO. Appunto.

ADELE. }

SOFIA. } E che gli accadde a quel signore?

VENANZIO. Lei, sor avvocato, lo deve aver sentito
dire...

AVVOCATO. Mi pare, ma non ricordo bene.

MARIA. Lo racconti, lo racconti, sor Venanzio, noi
non si sa; nemmeno mamma nè questa nostra
amica.

AMALIA. Lo sentirò volentieri.

VENANZIO. Quel signore, dunque (che ora è fra i più)
un giorno va a caccia in padule. Era sui primi
freddi, e un passo di folaghe, beccaccini, germani
da non dire. Co' suoi bravi stivaloni da acqua, il
fucile e il cane, il sor Orazio si mette sul pollino
e, pratico com'era di caminar su quel terreno gal-
leggiante e mobile, tirava via ammazzando animali
da averne piena la carniera. Si faceva buio, ma gli
sapeva male di staccarsi da quel luogo e mentre
accennava il cane da una parte, perchè gli levasse
un animale, non guardando che era vicino un *ti-
nello* ci mette i piedi e affonda.

TUTTI. Poveretto!

VENANZIO. Fu lesto a incrociare il fucile e a puntarsi col petto per non andar giù sotto, e restò a mezzo, ma non poteva tornar più su.

ADELE. No? perchè?

SOFIA. Doveva far forza.

VENANZIO. È quanta più ne faceva, e più avvallava.

AVVOCATO. È naturale, non si tratta mica di terreno sodo. Son erbe intrecciate che sostengono e ci si camina come, per esempio, sulla vinaccia che sta a galla nel tino.

VENANZIO. Appunto.

SOFIA. O allora?

VENANZIO. Allora guardò attorno.... non c'era anima viva; cominciò a gridare ma inutilmente. Intanto per il freddo dell'acqua fino alla vita, per il disagio in cui stava e lo sforzo che faceva, le forze e la voce a poco, a poco gli mancavano.

AMALIA. Ma il cane? il cane?

VENANZIO. Il cane faceva di tutto per salvare il padrone; ora gli si accostava come per abboccare il bavero della cacciatore e aiutarlo a tirarsi su; ora gli girava attorno mugolando di compassione; ora si allontanava abbaiando disperatamente e come se chiamasse gente. Alla fine quando s'accorse proprio che il padrone era sfinito, quasi lieto d'un buon pensiero, gli si accosta, lo lecca, gli leva di testa il berretto e via come un lampo.

MARIA. Oh, bene! va, va, va (*con calore*).

VENANZIO. È già arrivato.

ADELE. Respiro.

MARIA. Io non ancora.

VENANZIO. Col berretto in bocca entra in casa del suo padrone dove la famiglia riunita in una stanza, stava

in pensiero per non vederlo tornare, e tanto fa, tanto dà ad intendere (accennando alla porta per riandarsene e perchè gli tengano dietro) che li uomini lo seguono e arrivano al pollino dove era il sor Orazio, e *gli* riesce di tirarlo fuori più di là che di qua. Portato a casa gli furono usate tutte le cure possibili; riacquistò la salute, ma la voce mai più e l'ebbe, finchè visse, come di canna d'organo quando il mantice è quasi tutto abbassato.

TERESA. E a lei?...

VENANZIO. A me andò precisamente la cosa come al sor Orazio, colla differenza che essendoci cacciatori vicini e avendo sentito il mio *Fido* gridare a squarciagola, vennero pronti in mio soccorso. Ma eccomi arrivato, ed ecco il mio *Fido* in quella callaia che mi aspetta.

MARIA. L'aveva indovinato che veniva qui.

VENANZIO. A rivederli.

AVVOCATO. A rivederla, sor Venanzio.

MARIA. Fra poco siamo alla casa della Barbera.

TERESA. Una delle nostre filatore, e delle più brave.

ADELE. E poi alla fattoria.

SOFIA. Eccola là, la vedi Amalia? dov'è quel campaniletto.....

AMALIA. Vedo... ma alla fattoria venite mai per istarvi?

TERESA. Fissi no, perchè a noi piace star piuttosto in alto... non ci sono comodi nemmeno...

AVVOCATO. C'è solo qualche stanza in ordine per quando io, o la Teresa colle ragazze, vogliamo venire a vedere i fatti nostri fuor del tempo della villeggiatura.

ADELE. Scommetto che la Barbera è sull'uscio che fila colla vecchia suocera e l'Isolina.

AMALIA. Isolina? bel nome.

MARIA. Ed è bellina anche chi lo porta, lo vedrai.

ADELE. Lo dicevo? eccole là.

SOFIA. Proprio.

MARIA. Barbera, Barbera, Isolina...

BARBERA {
ISOLINA { Sori padroni...

TERESA. Stai bene?

BARBERA. Grazie al cielo...

TERESA. E la tu' suocera?

BARBERA. Sta bene; è ita qui vicina.

AVVOCATO. Dell'Isolina, non si dimanda; basta vederla.

BARBERA. E' si lavora per lei sora padrona.

TERESA. Brave.

ADELE. Che bella rocca che hai Isolina?

SOFIA. E che bel pensiero?

AMALIA. Pensiere?

SOFIA. Si quel cappietto o laccetto dove tiene infilata la rocca.

BARBERA. Eh! Isolina i pensieri li ha belli, i brutti li fa avere a su' madre.

TERESA. Ma che dici? Non lo credo, Isolina è buona e l'ho sempre conosciuta per tale.

ADELE. Isolina fa un po' vedere a questa nostra amica come fili! E non solo fila bene, sai Amalia, ma anche le altre cose le fa... dammi il fuso... (Ma che ha la tu' mamma?)

ISOLINA. (Che vuole che *gli* dica? Da un pezzetto in qua mi mortifica, e io so di non aver fatto nulla di male).

TERESA. (Ma perchè l'avete mortificata così?)

BARBERA. (Dimani se la si contenta verrò da lei signoria, e *gli* racconterò tutto).

TERESA. (Venite pure).

BARBERA. (E la mi darà un consiglio).

TERESA. (Se ne sarò capace...)

BARBERA. (Capace? lei! mi burla) (*piano fra loro*).

AVVOCATO. Andiamo, se no, a forza di fermate, non si arriva più alla fattoria.

TERESA. Addio (*Barbera e Isolina salutano e fanno inchini*).

AMALIA. Graziosa quell'Isolina!

SOFIA. È vero che non par campagnuola?

AMALIA. Capelli biondi...

ADELE. Begli occhi...

MARIA. E come aggraziatina!

BEPPINO (*andando incontro*). S'intende caminar come le lumache. Gli è un'ora che Giulio e io siamo qui alla fattoria.

MARIA. Ma noi s'è sentito un racconto.....

BEPPINO. Un racconto? da chi? da chi?

ADELE. Dal sor Venanzio che abbiamo trovato per via.

BEPPINO. Bello?

SOFIA. Bellissimo.

BEPPINO. Davvero? (*ad Amalia*).

AMALIA. Davvero.

BEPPINO. D'un fatto accaduto?

SOFIA. D'un fatto accaduto.

BEPPINO. Anch'io voglio saperlo.

TERESA. Non dovevi lasciarci.

BEPPINO. Ma qualcheduno me lo dirà, eh?

SOFIA. Io no.

ADELE. Io nemmeno.

MARIA. Io manco per sogno.

BEPPINO. Cattive tutte e tre... cattivacce! me lo dirà la sora Amalia.

AMALIA. Sì, glielo dirò io, glielo dirò io.

AVVOCATO. Non è grande, Amalia, questo casamento?

AMALIA. C'è tante stanze da abitarvi comodamente venti persone.

TERESA. Le son di molte davvero.

FATTORE. E non s'è girato per tutto.

FATTORESSA. Le soffitte sono sfogate, non mica chiatte da non poterci alzare il capo.

FATTORE. E ora, se non gli rincresce, passeremo a veder la tinaia, la cantina, la coppaia.

AMALIA. Coppaia?

ADELE. Sì, o orciaia.

GIULIO. Dove sono i coppi o orci per conservarci l'olio.

AMALIA. Mi fa sempre piacere di vedere le cose vostre, e di sentirvi parlare.

BEPPINO. E poi ci condurrete nella bottiglieria, e dove le bottiglie stanno col capo all'ingiù, e babbo e mamma vi daranno ordine di metterle per il suo verso, e sturarne qualcuna.

AVVOCATO. Ci s'intende.

TERESA. E ci s'era pensato senza il tuo suggerimento.

BEPPINO. E se ci fossero dei brigidini e de' cantucci per inzupparli...

FATTORESSA. Ci sono, ci sono, sor padroncino.

FATTORE. Ecco aperta la tinaia.

AMALIA. Che lunghezza!

FATTORE. E tutti tini che tengono di molti barili, e fatti senza risparmiio. Questa è la cantina lunga quanto la tinaia. Che fa ella sor Beppino?

BEPPINO. Do colle noccole nelle botti.

FATTORE. E sente che cantano quasi tutte, ma fra un mesetto non canteranno più.

AVVOCATO. Avrete pensato però a serbarne...

FATTORE. Diamine! L'or signori potranno bere vino vecchio e ben conservato fino a Natale e più in là,

se vogliono. Da questa, manomessa, levo il vino per loro uso. Poi c'è quella... quell'altra...

BEPPINO. E queste non cantano.

FATTORE. Che vuol ella? i nostri vini son buoni, ma vogliono molti riguardi, e arrivati a un certo tempo, che è e che non è, o danno la volta, o pigliano lo spunto, e bisogna tenergli d'occhio.

BEPPINO. E sentirli spesso.

FATTORE. Ci s'intende, ma non mica di molto, se no la botte resta scema e il vino fa i capitomboli. Tanto per assaggio, e se per sorte se ne cava più della ragione, va riabboccata e riturata.

AMALIA. E come si fa a levarne poco poco, quando la botte è chiusa?

FATTORE. Con un succhiellino si spilla, eppoi con uno zipoletto si tura. Vuol vedere? è presto fatto.

BEPPINO. E io farò da compratore e l'assaggerò.

FATTORE. Gnorsi.

BEPPINO. Ma il succhielletto?

FATTORE. C'è tutto, anco il bicchiere. Preparo lo zipolo, eccolo, foro... sprizza... a lei, sor Beppino, che le pare?

BEPPINO (*facendo il verso agli assaggiatori di vino*)

Si è buono... asciutto... ma ha preso un po' di secco.

FATTORE. Che!

BEPPINO. Un po' di muffa...

FATTORE. Animo! la scusi... alle su' grazie; eh via? è saldo da spaccare un macigno.

AVVOCATO. Gran buffone che sei (*a Beppino*).

BEPPINO. Non s'ha a stare allegri in campagna?

AVVOCATO. E quando fate preparare le botti?

FATTORE. Dopo la vendemmia; allora una brava stufa a tutte e le metto in punto per la svinatura. E verranno, spero.

BEPPINO. Se si verrà! Non si manca, e quel giorno si tira il collo a una serqua di galletti...

MARIA. Sì, son diventati uova!

BEPPINO. Si arrostitisce tre o quattro schidionate di tordi... un buon pasticcio... sentirà sentirà, sora Amalia, ma si ricordi del racconto, vèh!

AMALIA. Me ne ricordo.

FATTORE. Ora si va nella coppaia.

FATTORE. Qui poi, le si badino. Gli è tutto ben netto, come vedono, ma coll'olio...

AMALIA. Che filata di coppi!

FATTORE. E tutti pieni sa ella? C'è una somma, una somma...

AMALIA. Lo credo, io.

FATTORE. E la vedrà il padrone lustrissimo, quando l'intascherà, e ho intenzione presto. Sono in trattative per dar via tutta la partita, salvo per il consumo. L'altro dì con un grosso mercante di Lombardia ci siam guasti per mezza lira al barile, ma ritornerà, lo riaspetto. Questa è fior di roba e si può tener su.

AMALIA. Ma anche l'olio va custodito?

FATTORE. Eccome! bisogna levarlo di tanto in tanto dalla morchia, e nettare i coppi: insomma come si fa alle botti per il vino.

AMALIA. Ho inteso.

FATTORE. Ora siamo nella bottiglieria. Che le pare, signorina, ce n'è o non ce n'è?

AMALIA. Non credevo mai tante.

FATTORE. E di tutte l'età sa ella? Desiderano dunque del vin santo vecchio, o giovine?

AVVOCATO. Che sia di quello...

FATTORE. Ho capito, la non ci pensi.

ADELE. E del trebbiano?

FATTORE. Ce n'è e, spero, bene conservato.

AMALIA. Trebbiano?

FATTORE. È un vino bianco, dolce, amabile, da donne, passato per calza. Guardi in questo stanzino quante calze son di già preparate per il nuovo.

ADELE. Sentiremo dunque anche un po' di trebbiano.

FATTORE. Prendete, ecco le bottiglie e un fiasco di trebbiano (*alla Fattoressa*).

FATTORESSA. Ora, se le credono, si può andar su.

AVVOCATO. Andiamo.

FATTORE. *Faccino a modo.*

AMALIA. Buoni questi brigidini.

FATTORESSA. Li ho fatti io, non son mica compri: non avrebbero questo gusto. I brigidinai l'uovo e lo zucchero glielo fanno vedere.

AMALIA. Hanno il gusto dei cialdoni.

FATTORESSA. Su per giù è la stessa pasta, e si fanno colle stesse forme.

TERESA. Ma i cialdoni, appena staccati dalla forma, s'accartocciano.

FATTORESSA. E i brigidini restano schiacciati.

AVVOCATO. Son buoni davvero.

TERESA. Me ne accorgo che ti piacciono e tiri via. Badiamo che poi...

BEPPINO. Che che! son così sottili che non piglian posto.

TERESA. Lo pigliano però nelle tasche che te le vedo già gonfie.

BEPPINO. Guardi, guardi quelle dell'Adele, della Maria e anche della Sofia!

SOFIA. Due... così... per la via, pigliane, pigliane anche tu Amalia.

AMALIA. Li piglio davvero. E lei sor Giulio?

GIULIO. Due anch'io.

TERESA. È tempo di pensare ad andarsene.

AVVOCATO. Andiamo pure. Si torna in legno?

TERESA. Come ti pare.

SOFIA. Noi torniamo a piedi è vero Amalia?

AMALIA. Sto con voi altre.

AVVOCATO. Dunque saliremo noi due. Fattore...

FATTORE. Fo attaccar subito.

FATTORESSA. Ah! stordita che sono. Non gli ho fatto veder la tela...

TERESA. La vedrò un'altra volta. E io avanti che me lo scordi, volevo dirvi che pensaste a preparar i cannicci per l'uva.

FATTORESSA. Son belli e preparati.

FATTORE (*dall'aia*). Padroni lustrissimi, è attacco.

TUTTI. Addio fattore, addio fattoressa.

FATTORE
FATTORESSA { A rivederli presto.



XXI.

LA CONFIDENZA DELLA BARBERA

ANGIOLINA. Sora padrona, c'è la Barbera.

TERESA. Passi, passi pure.

ANGIOLINA. Entrate.

BARBERA. Buon giorno signoria.

TERESA. Buon giorno, Barbera. Angiolina, va di là per le tue faccende.

ANGIOLINA. Subito (*va via*).

TERESA. Sedete.

BARBERA. Come la comanda.

TERESA. Che avete dunque da dirmi?

BARBERA. Oh! sora Teresa, tante e tante cose che non so di dove rifarmi, eppoi, alla fin delle fini, non sono che una sola.

TERESA. L'Isolina...

BARBERA. Già, già... ieri sera non potei dir nulla, ma oggi, abbia pazienza, mi sfogo.

TERESA. Sfogatevi, sfogatevi pure.

BARBERA. Per le novene di Ceppo mi addiedi che Bobi di Nardo il merciaiuolo... che ha quella botteguc-
cia laggiù vicino al casone... che va di qua e di là colla paniera...

TERESA. Intendo.

BARBERA. M'addiedi dunque che Bobi avea idea di rigirare coll'Isolina. L'Isolina, non fo per dire, non ha il viso... il viso...

TERESA. Di dietro, come si dice.

BARBERA. Non volevo dir così, ma è tutt'una: insomma non è brutta.

TERESA. Tutt'altro!

BARBERA. Non fa specie, dunque, se Bobi ne restasse preso.

TERESA. Niente affatto.

BARBERA. E siccome non è brutto neanche lui, non fa specie che l'Isolina pure c'inclinasse.

TERESA. Anzi la cosa va per il suo verso.

BARBERA. Non va per il su' verso, sora padrona mia, e lo sentirà. Bobi dunque comincia a ronzar *torno* casa, e farci la rôta.

TERESA. Come il falco.

BARBERA. Come il falco, ma colla differenza che il falco è un uccellaccio cattivo, Bobi invece è giovine savio, onesto, timorato di Dio, industrioso...

TERESA. Sì? mi fa piacere che sia un bravo giovine.

BARBERA. Ah! quel che è, è.

TERESA. Dunque?

BARBERA. Dunque questa rôta, di larga che era, ogni giorno si stringeva di più, e una sera che io ritornavo dalla fattoressa da riportargli del filo per lei signoria, lo trovo seduto sulla mi' porta colla suocera e l'Isolina. « Buona sera Barbera » appena mi vede, dice lui. « Buona sera Bobi » rispondo io, ma come può figurarsi, un po' tra i denti. « Che miracolo, dico io, di trovarvi qui? » « Che volete? dice lui, son passo da questa parte, son passo... volevo andare »... « Ma mi par che ci passiate spesso da qualche tempo, dico io, avete forse intenzione di

dare a filare, e far biancheria per quando piglierete moglie? ». « Grazie al cielo, quando fosse, in casa mia ce n'è discreta provvigione, dice lui, ma manca il meglio, manca la moglie ». « Trovatela » dico io. « L'avrei bella e trova » dice subito lui. « Allora pigliatela » rispondo io. « Domani se potessi » dice lui. A questo punto vedendo che il discorso era a tiro, e anche per levar di pena l'Isolina che stava lì mogia, mogia, prendo Bobi per un braccio, lo porto in una redola vicina e gli dico: « Me n'ero accorta, sapete, che vedevate di buon occhio la mi' figliuola? ma, sentite Bobi, se credete di poter bazzicare in casa mia, venire a veglia de' mesi, accompagnare e riaccomagnare l'Isolina quando va e torna dalle funzioni, come fanno tanti, pigliate abbaglio. Non son di quelle mamme da permettere di queste scene, io. A *me mi* piace andar per le corte; le cose lunghe diventan serpi ». « Ma io son pronto » dice lui. « Siete pronto? dico io, è molto e niente. Son eglino contenti i vostri? ». « Credo che saranno » dice lui. « Saranno è di là da venire, dico io, bisogna che siano! Sta a vedere che non *gne*ne avete nemmanco fatto motto! ». « Qualche bottata glie l'ho data » replica lui. « Non è il caso di bottata, dico io, bisogna parlar netto e tondo, e se vostro padre e vostra madre son contenti, mi vengano a chieder per voi la mano d'Isolina e acconsento. Avete capito? andate dunque, e a questi patti venite pure in casa, se no fate il piacere di starne lontano molti tiri di schioppo.

TERESA. E lui?

BARBERA. Lui m'impromesse che m'avrebbe data una risposta, mi chiese licenza di dar la buona notte alla mi' socera e all'Isolina, che come può credere gliela

diedi, e se ne andò. Rientrata in casa feci le viste di nulla, e dando a divedere che non avevo voglia di parlare, si cenò un boccone e s'*andiede* a letto. La mattina di poi, eccoti Bobi col cappello sulle ventiquattro e un po' a smargiasso, s'affaccia all'uscio e dice: « Barbera vi contentate una parola? ». Due » dico io, e esco. « Son contenti, son contenti, ripigliò lui, ma vorrebbero sapere quanto *gli* date di dote all'Isolina ». A queste parole, come può immaginarsi lei signoria, ero per dar fuori, ma mi ritenni e dissi: « Come! come! O che siam dell'altro mondo? O che si sta lontani migliaia di miglia per non sapere appunto come si sta a assegnamenti gli uni e gli altri? O che non lo sanno il vostro babbo e la vostra mamma che il mi' marito, per il su' buon core e per essere stato sempre messo in mezzo, quando morì mi lasciò piena di taccoli che ho dovuto poco a poco tor via a forza di stenti e sudori? O che fanno le viste di non saperlo che in casa mia si vive proprio a stecchetto, per non far dir de' fatti nostri? Dote!... certo che Isolina l'ha la dote, ed è che nessuno può dir nulla sul conto suo, e non sa filare soltanto, ma è avvezza a ogni faccenda ». « Vo' dite bene, rispose Bobi, e se *stasse* in me, vi assicuro... ». « E quanto pretenderebbero di dote » l'interruppi io. « Un quattrocento lire » disse lui. « Una zizzola di nulla! quattrocento lire! e' si trovan per la strada gua! Se si trattasse di un cencinquanta o dugento lire mi sproprierei »... « Ebbene! esclamò Bobi, vo subito a casa e dirò tanto che otterrò »...

TERESA. E ha ottenuto?

BARBERA. Non ha ottenuto nulla. Loro son fissi sulle quattrocento lire, io non posso dargliele, e intanto

l'Isolina sta male, Bobi sta male, e io peggio di loro. L'ho presa un po' dalla lunga eh? sora Teresa.

TERESA. Non mi pare. Seguitate, seguitate pure.

BARBERA. Ma vengo alla conclusione, e dico che non ci son che due rimedi: O troncar tutto fra Bobi e l'Isolina, o veder di contentarli.

TERESA. Che sarebbe la meglio.

BARBERA. E piacerebbe di più anche a me, e per questo son venuta da lei signoria.

TERESA. In quel che posso...

BARBERA. Ecco in che la può. La m'ha a fare raccomandare dal sor avvocato questa supplica, che come vedrà è fatta nelle regole colla firma del proposto e del sindaco, perchè l'Isolina possa entrar nel numero di quelle che come povere e figlie di vedova concorrono a certe doti che si tiran su...

TERESA. Ho capito.

BARBERA. E se la sorte... la mi comprende?

TERESA. Comprendo, Barbera, e fin d'ora vi dico che stiate tranquilla e non mortifichiate l'Isolina. Prendo questo foglio, e qualche santo provvederà voi e la vostra figliuola.

BARBERA. Proprio?

TERESA. Ho un buon presentimento. Andate, andate e intanto tenete per comprare un grembiale all'Isolina, a voi e alla suocera.

BARBERA. Le pare...

TERESA. Prendete.

BARBERA. Dio benedica lei e la su' famiglia. M'ha rimessa l'anima in corpo.



XXII.

LA PROPOSTA DELLA SIGNORA BETTA

AVVOCATO. O sentiamo finalmente, stasera, che è coro quasi pieno, la proposta della sora Betta.

TUTTI. Sentiamola.

BETTA. Io direi, giacchè i restauri e gli abbellimenti fatti fare al nostro teatrino son già a termine, di recitare una volta sola a scopo di beneficenza, ma nelle regole, e perciò pregheremmo il sor Giulio di farci da direttore.

SINDACO. E chi dovrebbe recitare?

BETTA. Tutti.

SINDACO. Anch'io?

BETTA. Che dubbio, se le va a genio!

GASPERA. Si starebbe freschi! Sarebbe capace di cacciar nella parte, senza accorgersene, qualche articolo sulla legge ultima delle strade comunali.

SINDACO. A proposito, sor Avvocato, l'articolo 16 di quella legge col quale il sindaco è tenuto a presentare ogni anno...

GASPERA. Oh! per carità, che ho fatto? Sono andata a stuzzicare un vespaio...

SINDACO. No, no, non temete; smetto... parlate pure di commedie e, se volete, recitare anche voi e far sentire la vostra abilità, padrona, padronissima.

GASPERA. Non ho di queste pretensioni io. Starò a sentire...

AVVOCATO. Ma intanto sentiamo la sora Betta che sviluppi tutto il suo pensiero.

BETTA. Io dico di fare una recita a pago, e l'introito dividerlo fra l'asilo infantile e la scuola femminile che si è aperta con grandissima utilità del paese.

TERESA. L'idea è lodevole.

AVVOCATO. Davvero.

SINDACO. Non trovo da ridirci.

BETTA. Mi par dunque che sulle mosse siamo tutti d'accordo, vediamo in seguito. E, prima di tutto, bisogna scegliere quello che si deve recitare, poi sentir davvero chi ha idea di prendervi parte. Per la scelta credo che, rimettendosene nel sor Giulio, non ci sia dubbio. Approvano?

TUTTI. Tutti.

GIULIO. Accetto la parte di direttore della recita, ma quanto a scelta, non ne piglio l'incarico davvero, e giacchè la sora Betta ha incominciato, finisca e proponga lei.

VERDIANA. Quand'è così, la scelta è bell'e fatta. Una commedia del Goldoni.

BETTA. M'ha proprio risparmiata la fatica di dirlo. Non saprei sceglier meglio. E lei che proporrebbe? Metastasio, forse?

VERDIANA. Sissignora.

BETTA. Drammi sdolcinati, scritti per musica...

VERDIANA. Sdolcinati? Ah! chiama sdolcinature il *Temistocle*, l'*Attilio Regolo*, la *Clemenza di Tito*, l'*Antigono*, dove sono scene piene di nobili pensieri

e in versi splendidi, pregevoli per quella purezza di lingua che manca al suo Goldoni quando ha scritto italiano? Sor Giulio, sor Giulio, mi sostenga.

GIULIO. Io non posso davvero contraddire in tutto la sora Verdiana. Molti drammi di Metastasio possono essere anche recitati e uditi con piacere, ma la difficoltà è grande; i versi rimati...

VERDIANA. Questa difficoltà, scusi, s'incontra anche nelle commedie in versi del Goldoni.

GIULIO. Perciò consiglierai di scegliere la prosa.

BETTA. Ma sempre una commedia del Goldoni.

TERESA. Ebbene, ci metto la bocca anch'io.

TUTTI. Anzi, anzi.

TERESA. Una commedia del Goldoni, sì, ma una di quelle...

BETTA. So quello che vuol dire, e la propongo subito:
Il Burbero benefico. Approvano?

TUTTI. Approvato.

BETTA. Non tanti personaggi, assai allegra senza eccesso, non mutamento di scena...

VERDIANA. Che è una gran seccatura!....

BETTA. Che ne dice, sor direttore?

GIULIO. A me pare la scelta fatta benissimo; ora resta a vedere chi vuol essere attore, e che parte...

BETTA. Senta, sor Giulio, lei è praticissimo in questa materia, e un pocolino ne capisco anch'io. Per far le cose a dovere bisogna che, veduto il numero dei personaggi e fissato chi deve recitare, dia lei le parti e ognuno zitto come l'olio. Se no, lo sa...

GIULIO. Lo so.

BETTA. Animo dunque; il volume del Goldoni, dove è il *Burbero benefico*.

BEPPINO. Vo subito a prenderlo nella nostra libreria.

BETTA. Bravo Beppino.

BEPPINO. Ma ci voglio recitare anch'io.

MARIA. Porterai le seggiole...

ADELE. Accenderai i lumi...

MARIA. Parte di forza.

BEPPINO. Sherzate, ma se ci posso entrare... (*va*)

BETTA. Ci deve riuscire.

VERDIANA. Se somiglia il fratello e le sorelle...

SOFIA

ADELE } Oh per noi...

MARIA }

BEPPINO. Ecco il tomo di Goldoni (*torna*).

BETTA. Lo dia al sor Giulio.

GIULIO. Leggo i personaggi:

« Geronte, Dalancour, Dorval, Valerio, Piccardo, un lacchè, madama Dalancour, Angelica sorella di Dalancour e Martuccia, donna di governo di Geronte ».
Dica dunque chi vuol recitare, e, come si conviene, comincio dalle signore. Sora Gaspera...

GASPERA. Io, lo sanno tutti, non mi son mai diletтата che di sentire.

VERDIANA. Io non recito; se si fosse trattato d'un dramma di Metastasio, allora forse...

NOTARO. Meglio così.

CREZIA. Io nemmeno.

LORENZO. Sarebbe quasi bene che vi sfogaste a recitare una parte d'una commedia e a smetterla colle ottave dell'Ariosto.

CREZIA. Oh! per cotesto anche lui ne ha scritte, e...

LORENZO. Ma da lasciarle là.

GIULIO. E di voi altre? (*alle sorelle*).

SOFIA

ADELE } Noi dipendiamo da chi ci comanda.

MARIA }

TERESA. Per me, come ho subito detto dopo la pro-

posta della sora Betta, non posso veder che bene un divertimento il quale, oltre a ciò, ha un fine lodevole, e questa mia idea credo che sia anche quella di vostro padre, non è vero?

AVVOCATO. Sempre d'accordo.

GIULIO. Dite dunque voi altre tre... ma anzi (e le chiedo scusa), dica prima la signorina Amalia.

AMALIA. Prego a dispensarmene. Mi piace la recitazione e quando ero nell'Istituto ci prendevo parte anch'io nel carnevale insieme alle compagne, ma ora non saprei proprio tirarmene fuori. Starò molto, ma molto più volentieri a sentire.

GIULIO. Ora tocca a te, Sofia.

SOFIA. Io farò come l'Amalia, e mi metto fra gli spettatori.

MARIA. Io poi, se c'è la parte che mi stia, recito volentieri.

CREZIA. C'è, c'è, non è vero sor Giulio? Gliel'affidi subito.

GIULIO. Quella di Angelica.

MARIA. L'accetto con piacere.

ADELE. O per me, se avessi voglia di recitare?

GIULIO. C'è anche per te. Quella della signora Dalancour.

ADELE. Di quella superbiosá?

GIULIO. Già.

ADELE. Ma come farò?...

MARIA. Come fai qualche volta quando metti su muffa.

GIULIO. Ora, seguitando sempre colle parti di donna, c'è quella di Martuccia, e siccome la sora Verdiana e la sora Crezia hanno detto di non recitare...

VERDIANA. E, anche recitando, scusi, non è nel mio carattere...

CREZIA. E neppur nel mio...

GIULIO. Così la sora Betta...

BETTA. Molto volentieri, mi basta di entrar nella recita...

VERDIANA. In onore dell'immortal Goldoni.

BETTA. Precisamente, e per divertirmi e far divertire.

GIULIO. Restano ora le parti di uomo e qui fo uso di tutta la mia autorità *direttoriale*, e nessuno si attenti di contraddirmi. Al signor sindaco...

SINDACO. Che! che! che!....

GIULIO. Al sor notaro...

NOTARO. Che! che! che!....

GIULIO. Non mi rivolgo nemmeno, volevo dire...

SINDACO {
NOTARO { Ah! ora sì.

GIULIO. Ma al mio signor padre.

AVVOCATO. A me?

GIULIO. Già, e farà il *Burbero*.

AVVOCATO. Io?

GIULIO. Lei.

TUTTI. Sì, sì, lei, lei.

AVVOCATO. Teresa...

TERESA. Tu, tu.

AVVOCATO. Proprio? mi arrendo al desiderio comune, e in questo obbedisco al figliuolo.

GIULIO. E badiamo di recitar bene.

AVVOCATO. Come mi riuscirà.

GIULIO. Dorval, l'amico del *Burbero*, il signor speciale.

LORENZO. Dice per celia.

GIULIO. Dico davvero.

CREZIA. Mio marito non ci riesce, non ci riesce.

LORENZO. Voi dite? ora giusto ve la voglio far vedere.

AVVOCATO. Bravo, sor Lorenzo!

GIULIO. Il lacchè di Dalancour, Beppino.

BEPPINO. Ci ha due parole sole, la conosco la commedia, sai?

GIULIO. Che importa? due parole dette bene valgon più di molte dette male.

BEPPINO. Se non c'è altro per me...

MARIA. Se tu fossi più grande, potresti far da Piccardo.

BEPPINO. E sempre se fossi più grande! e sempre da servitore!

GIULIO. Per farti vedere che recitando per diletto e fra persone educate, non si deve badare alle parti, quel servitore lo farò io.

TUTTI. Bene, bene.

GIULIO. Ora non resta che Valerio e Dalancour. Dalancour, il sor cerusico Ferdinando, che è sempre di bell'età.

FERDINANDO. Ma se...

GIULIO. Zitto, non si rifiata.

BETTA. Non si rifiata, marito mio.

GIULIO. E Valerio... ecco l'inciampo.

BETTA. Lo prevedevo.

GIULIO. Ma non sanno che ora mi trovo... mi trovo...

TERESA. Come si rimedia?

GIULIO. M'è venuta. Valerio lo farà il figlio maggiore dell'agrimensore, Olinto.

TUTTI. Sì, sì.

AVVOCATO. Lo farà! bisogna veder se vuole.

GIULIO. Oh vorrà. Beppino vallo subito a chiamare.

BEPPINO. In due salti (*va*).

GIULIO. Intanto che si aspetta Olinto darò ai signori recitanti qualche avvertenza in qualità di direttore che voglio sia rispettata, sebbene la sera della recita mi debba metter la livrea.

RECITANTI. Dica, dica, sor direttore.

GIULIO. Non s'incominciano le prove sul palco scenico

finchè la commedia non sia stata letta a tavolino, e non si sappian le parti a mente da dirle senza rammentatore.

RECITANTI. Ohi! ohi!

GIULIO. Non c'è *ohi* che tenga. Se lo promettono, bene; se no, cedo la direzione a chi la vuole. Promettono?

RECITANTI. Promettiamo.

BETTA. Ma scusi, sor direttore, se alle volte per un po' di tremarella che si sente, più o meno, davanti al pubblico a qualcuno mancasse la parola?

ADELE. Volevo dirlo anch'io.

MARIA. E io.

GIULIO. Il suggeritore deve esser lì pronto a soccorrere chi inciampa, ma, appena soccorso, l'opera sua cessa e gl'inciampi non si devono rinnovare spesso.

AMALIA. Come è severo il signor direttore! Ho fatto bene a tirarmene fuori.

GIULIO. Per questa volta.

AMALIA. Quest'altra ci penseremo. Seguiti, seguiti le sue belle avvertenze.

GIULIO. Non voglio cantilene, non singhiozzi.

ADELE. Nemmeno quando ci vogliono?

GIULIO. Le cantilene non ci voglion mai.

ADELE. Dico singhiozzi...

GIULIO. Quando si deve, allora va singhiozzato, non mica come vien viene; ma ammodo e anche piangere ammodino.

ADELE. Io devo piangere in quella scena...

GIULIO. E piangerai; cioè farai le viste.

ADELE. Anche babbo, che deve essere mio zio, ha da piangere in un punto...

AVVOCATO. È vero sì; me lo fai ricordare ora. Oh povero me! oh povero me! come farò?

TERESA. Ammodino, ammodino.

SINDACO. Mi par che la commedia sia cominciata.

GASPERA. Pare anche a me.

CREZIA. E non siamo neanche alla prova.

GIULIO. Dobbiamo infine esser vestiti tutti in regola, e secondo il costume del tempo. Io penserò a scrivere a Firenze e far venire il vestiario.

MARIA. Ma colla parrucca?....

GIULIO. Ci s'intende.

LORENZO. Calzoni corti?....

GIULIO. Non si domanda.

AVVOCATO. È giusto.

BEPPINO (*entrando*). Ecco il sor Olinto.

OLINTO. Buona sera a tutti.

TERESA. S'accomodi Olinto.

OLINTO. Ero per venir da loro, sanno? Son tornato con babbo un po' tardi da misurare in campagna, e perciò...

GIULIO. Sempre ben giunto e più stasera. Le avrà detto Beppino...

OLINTO. Sissignore, e se lei, sor Giulio, crede che io possa far discretamente la parte di Valerio e ha la pazienza d'insegnarmela, eccomi qua. Anzi ho creduto bene di portare il tomo dov'è il *Burbero benefico*.

GIULIO. Ben pensato. Bisogna cercarne degli altri e quanti se ne trovano in paese, di questi tomi, e al resto supplire copiando le parti. Frattanto, giacchè abbiamo due libri, se questi signori che non recitano lo permettono, si potrebbe cominciar da legger subito qualche scena.

GASPERA	}	Per noi facciano pure.
VERDIANA		
CREZIA		

AVVOCATO. E se il sindaco e il notaro avessero piacere in questo tempo di fare una partita a tavola reale, a dama o agli scacchi, sanno che di là...

SINDACO. Accettiamo volentieri. E a che volete fare, notaro?

NOTARO. Per me o all'uno o all'altro giuoco, è la stessa (*se ne vanno*).

GIULIO. Ecco il mio libro per lei signora Betta e per la Maria. Ci possono leggere tutte e due. Il sor Olinto l'ha da sè, io non ne ho bisogno. Nella prima scena c'è Martuccia, Angelica e Valerio. O sentiamo: Maria tocca a te. Avanti... avanti sora Betta... avanti Olinto... avanti tu Maria... avanti lei, avanti tu, avanti Olinto...

MARIA. A forza di *avanti* siamo alla fine della scena e non ci hai ancora detto nulla.

BETTA. Parrebbe che si fosse letta bene e che ne sia restato contento, ma quanto a me ne dubito.

OLINTO. E quanto a me.

MARIA. E *quantissimo* a me.

GIULIO. Infatti avrei avuto qualche cosa da ridire, ma per istasera, passi. Mi preme di sentire le scene che vengono dopo.

AVVOCATO. Perchè ci son io eh?

GIULIO. Appunto.

AVVOCATO. E io ti vo' contentar subito.

GIULIO. Lei esce volgendosi a Martuccia che è rimasta sola e dice...

AVVOCATO. « Piccardo, Piccardo »

BETTA. « Signore »

AVVOCATO. « Chiamatemi Piccardo »

BETTA. « Sissignore, ma si potrebbe dirvi una parola? »

GIULIO. Scusi faccia sentire l'interrogativo sul *si potrebbe*.

BETTA Così? va bene?

GIULIO. Benone.

AVVOCATO. « Piccardo, Piccardo ».

GIULIO. Più forte il secondo del primo.

BETTA. « Piccardo, Piccardo... »

GIULIO. No, colla stessa gradazione, ma alzando di tono.

GIULIO. Tocca a me. « Eccomi, eccomi, signore ».

AVVOCATO. « Va a casa di Dorval mio amico e digli
« che l'attendo per giuocare una partita a scacchi ».
Come fanno ora il sindaco e il notaro.

GIULIO. Ma questo non entra nella parte, babbo, non la prendiamo in celia. « Sissignore, ma... »

AVVOCATO. « Che c'è? »

GIULIO. « Ho una commissione ».

AVVOCATO. « Di far che? »

GIULIO. « Il vostro nipote... »

AVVOCATO. « Va a casa di Dorval ».

GIULIO. « Vorrebbe parlarvi ».

AVVOCATO. « Vattene briccone ».

GIULIO. « Che uomo! » Non c'è male. Ora la scena è fra Geronte e Martuccia. Sta a lei, babbo.

AVVOCATO. « Pazzo, miserabile! No non voglio vederlo,
« non voglio che venga ad alterare la mia tranquillità ».

GIULIO. Badi, babbo, c'è *no*, *non voglio*, e *non voglio* ripetuto. Rincalzi dunque un po' più queste tre negative così... bravo!

BETTA. (« Eccolo subito arrabbiato. Non ci mancava che questo »).

AVVOCATO. A questo punto vo a sedere proprio come son ora.

GIULIO. Già, e dice...

AVVOCATO. « Che colpo mai fu quello di ieri! ».

GIULIO. Badi, l'ammirazione deve poggiar tutta su quel *che*.

AVVOCATO. « Qual fatalità! »

GIULIO. E sul *qual*.

AVVOCATO. « Vediamo un poco. Questo caso mi fece star sveglio tutta la notte ».

BETTA. « Signore, si potrebbe parlarvi? »

AVVOCATO. « No ».

BETTA. « No? »

GIULIO. Questo no, sora Betta, sa d'interrogazione e di ammirazione al tempo stesso.

BETTA. « No?! Eppure avrei a dire qualchecosa di premura ».

AVVOCATO. « Su via, che hai da dirmi, spicciati ».

BETTA. « Vostra nipote vorrebbe parlarvi ».

AVVOCATO. « Ora non ho tempo ».

BETTA. « Oh bella! Ciò che fate è dunque cosa di grande importanza? »

GIULIO. Faccia l'interrogazione sull'aggettivo *grande*.

AVVOCATO. « Sì, importantissima, mi diverto poco... »

GIULIO. Scusi babbo, ma questo superlativo *importantissima* lo voglio più vibrato.

AVVOCATO. « Sì, importantissima, mi diverto poco, « ma quando mi diverto non voglio che mi si venga « a rompere il capo. M'intendi! »

BETTA. « Questa povera figlia... »

AVVOCATO. « Che l'è accaduto? »

BETTA. « La voglion chiudere in un ritiro ».

AVVOCATO. « In un ritiro? Chiudere mia nipote in un « ritiro? disporre di mia nipote senza il mio consenso, senza che io lo sappia? »

GIULIO. La non m'ha contentato.

AVVOCATO. No? allora fammelo sentire tu.

GIULIO. Così.

AVVOCATO. Ho capito.

BETTA. « Voi sapete i disordini di vostro nipote ».

AVVOCATO. « Io non entro punto in disordini di mio
« nipote, nelle pazzie di sua moglie... »

ADELE. Sentono per che mi tocca a passare?

GIULIO. Zitta, non interrompere.

AVVOCATO. « Egli ha il suo. Se lo mangi, si rovini,
« tanto peggio per lui, ma per mia nipote... io sono
« il capo di famiglia, io sono il padrone, io devo
« darle stato ».

BETTA. « Tanto meglio... »

GIULIO. Un momento. Babbo, quando dice : egli ha il
suo, se lo *mangi*, si *rovini*, non lo deve far sentire
come se in fondo ci godesse davvero, ma in modo
che trapeli il buon cuore; con stizza sì, ma sempre
benigna. E quei tre *io* devono andar crescendo come,
come...

SOFIA. Do, re, mi.

GIULIO. Brava! hai paragonato giusto.

AVVOCATO. A questa maniera?

GIULIO. Sissignore. Sora Betta...

BETTA. « Tanto meglio per lei, tanto meglio. Mi con-
« solo tutta vedendovi riscaldare per gl'interessi di
« questa ragazza ».

AVVOCATO. « Dov'è? »

BETTA. « È qui vicina che aspetta il momento... »

AVVOCATO. « Che venga ».

BETTA. « Ella lo desidera ardentemente, ma... »

GIULIO. Un po' più di raffinata insinuazione, sora Betta.

BETTA. « ... ma... ».

AVVOCATO. « Ma che? »

BETTA. « È timida ».

AVVOCATO. « Che vuol dire? »

BETTA. « Se le parlate... »

AVVOCATO. « È ben necessario che io le parli ».

BETTA. « Sì, ma questo tono di voce... »

AVVOCATO. « Il mio tono di voce non fa male ad alcuno.

« Venga, s'affidi al mio cuore, non alla mia voce ».

BETTA. « È vero, io vi conosco, so che siete buono,
« umano, caritatevole, ma ve ne prego non la inti-
« morite questa povera ragazza. Parlatele con un
« poco di dolcezza ».

AVVOCATO. « Sì le parlerò con dolcezza ».

BETTA. « Me lo promettete? »

AVVOCATO. « Te lo prometto ».

BETTA. « Non ve lo scordate ».

AVVOCATO. « No ».

GIULIO. Un pò coi denti stretti, babbo.

AVVOCATO. « No ».

BETTA. « Sopra tutto non date in impazienze ».

AVVOCATO. « Ti dico di no ».

GIULIO. Giù come uno scoppio.

AVVOCATO. « Ti dico di no ».

GIULIO. Ora è troppo.

AVVOCATO. « Ti dico di no ».

GIULIO. Ora è poco.

AVVOCATO. Oh sa'tu? i'n'ho assai e se si tira innanzi
di questo passo con tante fermate, si va nell'un via
uno. Che le pare, sora Amalia?

AMALIA. Mi par questo il vero modo di far recitar
bene e con giusto colorito.

MARIA. Ma s'intende correggere!...

GIULIO. Anzi fin qui sono stato nella moderazione.

ADELE. Figuriamoci!

GIULIO. Eppoi, essendo un poco severi sul principio,
in seguito si può allentar la mano.

AVVOCATO. Sì sì, ma per stasera è assai.

TERESA. Ed è anche tardi.

SINDACO (*entrando*). È tardi davvero.

GIULIO. Dunque a domani sera. Chi non può aver libro si copii la parte. Si leggerà l'atto primo, poi gli altri.

MARIA. Ma la prova sul palco?

GIULIO. Quando si sarà letta tutta a tavolino.

AVVOCATO. Ma di questo passo...

GIULIO. Questa recita va fatta sul finir della villeggiatura. Son del mio parere?

TUTTI. Certamente.

GIULIO. Allora c'è il tempo che ci vuole per mandarla bene, e giacchè mi hanno fatto direttore, si fidino di me.

BETTA. Ci fidiamo pienamente.

GIULIO. Si resta così; dimane sera alle otto. È ora comoda?

BETTA

LEOPOLDO

LORENZO

OLINTO

} Comodissima.

AVVOCATO. E perchè sia più comoda, la Teresa ed io, preghiamo tutti di venire alle cinque a mangiare una zuppa con noi: ben inteso che quelli i quali non recitano e non intendono di assistere alla tortura che ci fa soffrire il sor direttore, son padroni padronissimi, dopo desinare, di andarsene e senza cerimonie come sanno che s'usa in casa nostra.

INVITATI. Grazie, grazie... ma... troppo spesso, troppo spesso...

AVVOCATO. Non è mai troppo il favore che ci fanno. A rivederci a domani.

INVITATI. Buona notte, buona notte.

AVVOCATO E GLI ALTRI. Altrettanto, altrettanto.



XXIII.

LA VENDEMMIA. IL VECCHIO CIAPO

SOFIA }
ADELE } Amalia, Amalia.
MARIA }

AMALIA. Che avete?

MARIA. Lesta, lesta, su la cappellina, piglia l'ombrellino e via.

AMALIA. Subito, subito. Ma dove si va?

SOFIA. A veder vendemmiare.

ADELE. E anche a vendemmiare.

MARIA. E a mangiare uva. Che bella mattinata!

TERESA. Vengo anch'io sapete?

TUTTI. Brava, brava mamma.

ANGIOLINA. E *me mi* lascerebbero a casa, ora che vien la padrona?

TERESA. Vieni anche tu.

MARIA. Sì, sì Angiolina. Oh che salti s'ha da fare! e si ha a cantare.....

TERESA. Ma intanto sta ferma, chè uel paese non t'abbiano a pigliar per matta.

MARIA. Non ci pensi, no, so quando, dove e come si può fare il chiasso.

TERESA. O via.

SOFIA. Tieni il braccio, Amalia.

AMALIA. Ma...

SOFIA. È vero, mamma...

ADELE. Per mamma ci son io.

MARIA. No, io per istar buona fin fuori di porta.

ADELE. Io anderò avanti coll'Amalia e la Sofia.

ANGIOLINA. E io starò alla coda.

AMALIA. Com'è spopolato il paese!

TERESA. E' son tutti in campagna.

AMALIA. Lo speziale però eccolo là.

SOFIA. Sfido! non si può muovere dalla spezieria.

LORENZO (*dalla spezieria*). Sora Teresa, signorine,
vanno un po' fuori?

ADELE. Un pochino.

LORENZO. Brave, fanno bene a godersi questa bell'aria,
loro che possono.

TERESA. E lei, sor Lorenzo?

LORENZO. Dimani sarà tornato il mio giovine, e un po'
di spasso me lo piglierò anch'io. Intanto buona pas-
seggiata e si divertano.

TERESA. E la sora Crezia?

LORENZO. È ita fuori con Felino e Geltrudina.

TERESA. Ce la riverisca quando torna, e a rivederla.

MARIA. A rivederla signor *Dorval*, che per marito
non lo voglio.

LORENZO. A rivederla signora *Angelica*, che, anche
davvero e potessi, non sacrificherei mai facendola
mia.

MARIA. Si fa per celia.

LORENZO. Ma non sanno, ora che non ci sente, che
col sor Giulio ci vuol tutta? S'intende acqua, ma
tempesta! ed è una vera tempesta quando corregge,
e guai a chi capita addosso. Speriamo dopo tante
fatiche che la commedia vada bene. Che ne dice si-
gnora Teresa?

TERESA. Mi par di sì.

LORENZO. C'è da vedere zeppo il teatro. Si sa già dappertutto, e i villeggianti dei dintorni verranno a frotte: quando non fosse altro per sentire il signor avvocato che da molti anni...

RAGAZZO. Sor Lorenzo?

LORENZO. Che vuoi tu?

RAGAZZO. Un soldo di sugo di *regolizia*.

LORENZO. Per te?

RAGAZZO. Che! per la nonna Massima a *me* non *mi* piace.

LORENZO. Ti piace più l'uva eh?

RAGAZZO. Si dimanda? n'avessi! e piacerebbe anche alla nonna.

TERESA. Ebbene! senti piccino, or ora te ne manderò un bel piggello o due, e te li porterà l'Angiolina, sai?

RAGAZZO. Oh bene, oh bene! qua, qua, sor Lorenzo, mi dia presto la *regolizia* chè salti a casa a dir dell'uva alla mamma e alla nonna.

MARIA. Eccoci, mamma cara, all'aperta campagna. Se' contenta che si vada sciolti?

TERESA. Per me? non ho mica bisogno ancora d'appoggio, grazie al cielo.

SOFIA. Ma a che podere si va?

TERESA. Sapete che oggi vendemmia Natale, vendemmia anche...

ADELE. Andiamo, andiamo da Natale, dal marito della Colomba.

MARIA. Giusto! c'è buona l'uva colombana.

ANGIOLINA. Ci si troveranno molti contadini e molte contadine, forse l'Erminia, la Palmira...

MARIA. Di certo, in questi giorni fanno ad aiutarsi gli uni con gli altri. Amalia, Sofia, Adele, su una bella corsa.

SOFIA. Scusami, ma io vo del mio passo, e Amalia anche.

ADELE. Io pure. Non siamo mica bambine da fare alle corse.

MARIA. Le filosofe! Un po' d'allegria, un po' d'allegria!

ADELE. Faresti meglio a ripassar la parte che tieni sempre in tasca e non leggi mai. Pensa che Giulio...

MARIA. Hai ragione. Le darò una ripassatina (*si mette a legger brontolando*).

TERESA. Ma potresti anche leggere sotto voce!

MARIA. Così mi resta più impressa. Imparo nello stesso modo anche la lezione che mi dà il maestro di lingua italiana.

TERESA. A proposito: bisogna rispondergli. Oggi lo farò, ma sarebbe bene che ci unissi un rigo anche tu.

MARIA. Volentierissimo; ma se mi scappa qualche sbaglio ne' pronomi, c'è da sentirlo al mio ritorno in Firenze! Tu ridi, Amalia, eh? perchè non sei più nel caso...

AMALIA. Di sbagliare? O amica mia, e quante volte!

MARIA. No, volevo dire... ma senti, senti come cantano là, proprio da Natale, i vendemmiatori e le vendemmiatrici.

AMALIA. Come son graditi questi canti!

SOFIA. E che ti pare delle nostre campagne ora che...

AMALIA. Son molto belle, almeno queste.

ADELE. Sento dire però che le vostre e quelle di Lombardia...

AMALIA. Son più nutrite, d'un verde più carico.

TERESA. Bada; ora è spampanato quasi per tutto.

AMALIA. Ma dico degli alberi ; già qui primeggia l'ulivo, e questa pianta, anche rigogliosa e bene coltivata come da voi altri, fa mestizia.

ANGIOLINA. Ma non la fa nella tasca, nè a quel che si mette nella padella.

AMALIA. Per questo avete ragione.

TERESA. Dà un'occhiata a quel castagneto... non ti par verde?

SOFIA. E quell'albereta non è folta e verdeggiante?

AMALIA. È vero.

TERESA. Eccoci al podere di Natale. Ci hanno viste.

VENDEMMIATORI (*alzando il cappello*). Oh! oh! Ben venute signoria.

NATALE }
COLOMBA } Sora padrona, padroncine... signorina...

VENDEMMIATRICI. Che piacere di vederle qui con noi.

VENDEMMIATORI. Son venute a veder cogliere l'uva?

MARIA. E a coglierla.

1^a VENDEMMIATRICE. Dice per celia ; se no c'è da levar-sene la voglia. Guardino abbondanza che è questa.

MARIA. Dico davvero.

2^a VENDEMMIATRICE. Ma che sa?

MARIA. Dammi il ronchetto, e bada come si fa.

2^a VENDEMMIATRICE. Eccolo.

ADELE. Uno anche a me.

TUTTI Ecco, ecco.

ADELE. Eh! eh! troppi, troppi.

3^a VENDEMMIATRICE. Tolga il mio, tolga il mio.

SOFIA }
AMALIA } E per noi?

4^a e 5^a VENDEMMIATRICE. Il nostro, il nostro.

1^a VENDEMMIATRICE. I ronchetti glieli vogliamo dar noi, voi altri pensate alle bigonce.

NATALE. Ma la sora padrona non deve star ritta.

TERESA. Ci vuol poco a mettersi a sedere. Qui su questa proda...

COLOMBA. Che *gli* pare? aspetti, aspetti... questo corbellino rovesciato... così... all'ombra... *eccogli* fatto il sedile.

TERESA. Grazie Colomba.

MARIA. All'opera... ma l'Angiolina dov'è?

ANGIOLINA. Son qua, son qua...

ADELE. Che mangi uva eh?

ANGIOLINA. E colombana.

MARIA. Anche a me, anche a me.

ANGIOLINA. La non ci pensi che ce n'è per tutti, or ora gliene porto una bella ciocca.

NATALE. Un po' più là, ne trova anche qui, sora padroncina.

SOFIA. Questa? Natale.

NATALE. È trebbiana.

AMALIA. E questa?

NATALE. Galletta. Quella là agrifone; cattiva a mangiarsi.

ADELE. E questa?

NATALE. Moscadella e buona.

MARIA. Ci voleva poco a vederla.

ADELE. La vo' sentire.

MARIA. No no, prima lavorare e poi mangiare, dico bene?

TUTTI. Benissimo! brava!

1° VENDEMMIATORE. Lei ha detto bene, e *gli* hanno detto brava anche queste ragazze, ma creda che loro mangiano prima, dopo e sempre.

VENDEMMIATRICI. Risentiamoci, risentiamoci (*fra loro*).

1° VENDEMMIATORE. E si contentassero di piluccare, ma d'una pigna se ci resta il raspo, gli è perchè non lo possono tirar giù (*vidono tutti gli uomini*).

COLOMBA. Ma che ne dice eh? sora padrona.

VENDEMMIATRICI. Difendeteci Colomba, e voi Natale.

MASO. Se 'un c'è appiglio alla difesa. Sarebbe poca anche la bravura del nostro padrone avvocato.

1^a VENDENMIATRICE. Che c'entrate voi? Faresti meglio a metter fuori du' rime per le padrone, voi che le scavate di sotto terra.

MASO. Anco se fossi capace, son cose più da svinatura, che da vendemmia.

COLOMBA. Rima davvero sanno?

NATALE. La vena l'ha per discendenza. Sn' padre Ciapo...

TERESA. Giusto volevo dimandarvene, che fa vostro padre, Maso?

MASO. È gagliardo per la sua età, ma son di molti! Eppure, un di questi giorni parlava di loro e voleva venire al paese per salutarli e discorrere un po' col sor Giulio; e se non era per via d'una stincatura che si è fatto...

TERESA. No no, ditegli che non si muova. Giulio verrà a trovarlo... anzi glielo dirò da me, passando di là colle mie ragazze.

SOFIA }
ADELE } Si, si, dal vecchio Ciapo.
MARIA }

SOFIA. Ci ha viste tutte bambine.

MASO. Lo credo, con quegli anni!

SOFIA. Vedrai che vecchio lindo (*ad Amalia*).

AMALIA. Lo conoscerò volentieri.

TERESA. Ma mi pare che voi altre non vendemmiate, nè facciate vendemmiare.

MARIA. Io stavo a sentire.

SOFIA }
ADELE } Anche noi.
AMALIA }

MARIA. Ora cominciamo.

1° VENDEMMIATORE. E questa è la bigoncia per ricever l'uva. Animo! anche voi altri portatene là da quelle signorine, perchè ci gettino i grappoli che colgono.

MARIA. Si fa a chi l'empie più presto?

SOFIA }
AMALIA } Facciamo.
ADELE }

MARIA. Via!

VENDEMMIATORI. Brave! brave! ma la sora Maria *gli* leva la mano.

TERESA. Badiamo di non tagliarsi.

MARIA. Ecco piena la mia bigoncia.

SOFIA }
ADELE } Ci diamo per vinte.
AMALIA }

VENDEMMIATORI } Viva la sora Maria!
VENDEMMIATRICI }

ANGIOLINA. E in premio eccole una bella pigna di colombana su questo vassoio di tralci e viticci fabbricato dalle mie mani mentre credeva che *stassi* là a empirmi d'uva.

MARIA. Grazie, Angiolina, accetto il *contenente* e mangio il *contenuto*.

AMALIA }
SOFIA } E noi?
ADELE }

VENDEMMIATRICI. Eccone, eccone anche per loro.

COLOMBA. O lei, sora padrona?

TERESA. Io non ne mangio, mi farebbe male a quest'ora; non siamo mica... m'intendete?

COLOMBA. Dell'erba d'oggi, come quelle là, vuol dire. È vero, ma senta; l'uva non fa male, specie quando è mangiata sul posto. Un grappolino...

TERESA. Ebbene, un grappolino lo mangerò.

MARIA. Ah! ero un po' sudata dalla fatica.

ANGIOLINA. O che direbbe se la dovesse portar sulle spalle quelle bigonce, piene colme, come fanno questi contadini e queste contadine?

MARIA. Se ci fossi nata e avvezza, farei come loro. E anche tu non le porteresti, sai?

ANGIOLINA. Bella scoperta!

ADELE. Non se' buona di alzarne una, un dito che è un dito, da terra.

ANGIOLINA. Questo poi...

VENDEMMIATORI. Provatevi, provatevi.

ANGIOLINA. Eccomi (*si prova e non ci riesce*).

MARIA. Altro che ferri da stirare! (*ridono*).

AMALIA. E dove le portate quelle bigonce d'uva?

1° VENDEMMIATORE. A casa, ne' tinelli e poi alla fattoria nelle tina grandi della tinaia. Là si pigia e quando è fatto il vino si svina.

NATALE. Verranno lor signore?

TERESA. Si verrà certamente.

MARIA. E si starà allegri.

NATALE. E Maso canterà in ottava rima, e stornellerà.

MASO. Canterò e stornellerò. Siete contenti?

TUTTI. Sì.

AMALIA. Che allegria schietta! val più di quella artificiosa della città.

SOFIA. Tu di' bene.

TERESA. È tempo di andarsene e lasciar questa gente alle sue faccende.

SOFIA
ADELE
MARIA
AMALIA

} Andiamo pure.

TERESA. Angiolina.

ANGIOLINA. Comandi.

TERESA. Una di queste ragazze porterà due piggelli d'uva buona, sceglietela voi, Natale, e l'accompagnerai dalla Massima come ho promesso.

ANGIOLINA. Lo so.

TERESA. E glieli lascerai dicendole che li mangi insieme alla sua nuora e al suo nipotino.

ANGIOLINA. Sissignora.

TERESA. Noi si verrà più tardi.

ANGIOLINA. Ho capito.

NATALE. Ecco fatti i piggelli.

2^a VENDEMMIATRICE. E io li metto così inforcati uno in cima e uno in fondo di questa calocchia, mi metto la calocchia a traverso della spalla così...

ANGIOLINA. Proprio come se fossero panni da tendere...

VENDEMMIATRICE. E sono con voi.

ANGIOLINA. A rivederle a casa.

TERESA. Noi, pigliando per quella pineta, anderemo a fare una visita a vostro padre (*a Maso*).

MASO. Io l'accompagnerò.

TERESA. No, fermo e seguitate cogli altri a vendemmiare. State allegri.

TUTTI. Grazie, sora padrona. A rivederle.

TERESA. E rivederci.

AMALIA. Io ci sto incantata a sentir scorrere questa gente.

SOFIA. Ora sentirai nonno Ciapo. Giulio dice che, per contadino, ha conosciuto pochi, come lui, capaci di parlare assennatamente di cose fuori delle sue faccende. La natura gli aveva dato buon cervello. Babbo, che l'ha conosciuto, ancora in bell'età, racconta che una volta lo sentì improvvisare e non sapeva darsi pace che fosse roba sua. Certo qualche

rima falsa... ma versi sempre giusti. Ora, poveretto, per gli anni gli s'è agghiacciata la vena.

ADELE. È stracca, mamma?

TERESA. Che! eppoi si va così bene per questa pineta!

SOFIA. Eccoci a una spiazzata.

TERESA. Ogni tanto garbano all'occhio queste radaie.

S'esce alla luce e dopo si rientra nell'ombra. Ma la Maria...

ADELE. Eccola là che, come una bimba, fa una catena colle foglie di pino.

MARIA. Sento, sapete, sento e aspettate che l'abbia finita e v'incatenerò tutte.

AMALIA. Com'è cara quella Maria!

SOFIA. Piena di fuoco.

AMALIA. Tu sei d'un umore diverso, mi pare, e pendì alla melanconia.

SOFIA. No sai, sono stata sempre così da piccola.

ADELE. Eccoci da nonno Ciapo.

TERESA. Entriamo.

CIAPO. Oh chi vedo! chi vedo! (*per alzarsi*).

TERESA. Fermo, fermo.

SOFIA. State seduto.

AMALIA. Che vi pare?

ADELE. Sappiamo della stincatura.

CIAPO. O di dove vengono?

TERESA. Da Natale.

CIAPO. Ah sì! dove vendemmiano... ma posso offrire... cioè... come si fa? Oh come mi rincresce che 'un ci sia la mi' nuora.

TERESA. Non ve ne date pensiero, non abbiamo bisogno di nulla.

ADELE. Mamma, la dica un po' più forte.

TERESA. O dov'è andata?

CIAPO. È ita alla gora a lavar du' panni.

TERESA. E cosl? come va?

CIAPO. Da poveri vecchi.

SOFIA. L'aspetto è buono.

ADELE. Davvero, sapete.

CIAPO. Mi consolano.

MARIA. Vedete questa è una nostra amica.

CIAPO. Ma non è di qui.

MARIA. No.

CIAPO. Giovane e bella come lor altre, Dio la benedica.

AMALIA. E Dio vi serbi in vita molti anni ancora.

CIAPO. Molti! Lo sa che più che vecchi 'un si campa.

Basta, sarà quel che vuol lui: intanto ringraziamolo
. che ci siam rivisti, non è vero sora Teresa?

TERESA. Davvero.

CIAPO. Se un altro anno poi fossi là... su quel pog-
getto... m'intendono?

ADELE. Che! che!

CIAPO. Poco male, sanno? La mi' parte l'ho fatta, ho
lavorato e di molto...

MARIA. E avete cantato di poesia.

CIAPO. Anche.

AMALIA. E dicono che cantavate bene.

CIAPO. Bene! Ci avevo un po' d'estro e dicevo quel che
mi veniva. Ho bazzicato sempre con persone da più
di me, e qualcosuccia mi s'è sempre attaccata dei
lor discorsi. O be' mi' tempi! L'altro proposto,
buon'anima sua, che era uno che ne sapea quanto
dieci proposti messi insieme..... badino 'un dico
mica... questo che c'è ora... ne sa anche lui, ma a
arrivar quell'altro c'è che ire. Che uomo! E che
umiltà! Veniva qui a veglia, e tante volte, anche
nelle serate d'inverno, e ora parlava di coltivar la
terra e ci avea il filo davvero; ora mi diceva delle

cose, mi diceva... M'arricordo che una volta parlando di quel luogo là, dove ora riposa insieme a tanti, raccontava per storia vera, raccontava; proprio storia scritta che... ma giucco che sono! Già quando *siemo* vecchi si rimbambisce, dicono.

TERESA. Non siamo in caso.

SOFIA. Pagherebbero tanti!

MARIA. Tirate innanzi, nonno Ciapo.

CIAPO. Le storie loro l'hanno sulla punta delle dita.

SOFIA. Sì, si sono imparate...

MARIA. Ma forse quella che volete dir voi non si sa.

CIAPO. Eppoi ritte a cotesto modo... *faccino* come su' madre.

SOFIA }
ADELE }
MARIA }
AMALIA }
Eccoci sedute.

MARIA. Il proposto dunque, nonno Ciapo, raccontava...

CIAPO. Raccontava che là, in *temporibus illi*, c'era una casa di campagna, una villa... ma m'aiutino a dir bella, e n'era padrone un marchese, il babbo di quella contessa... contessa... caspiterina! l'ho qui... (*accenna i labbri*) e 'un vuol venire... quella che regalò tanto bene alla Chiesa.

AMALIA. La contessa Matilde.

CIAPO. Brava signorina. In quel palazzo dunque ci andavano a trovar questo marchese, nientemeno che papi e imperatori... Capiscono eh? che sorta di gente! e ci si facevano feste e ci si stava allegri. E ora? una chiesetta, poca terra e un muro attorno. Proprio è il caso di dire col... col... insomma col poeta:

Cuopre il fasto e le pompe arena ed erba.

Che si guardano signorine? e anche colla sora Teresa? L'ho forse storpiato il verso?

SOFIA. Detto benissimo.

CIAPO. Ah! credevo... e, per tornare al proposto, mi diceva che qui all'intorno, qualche centinaio d'anni fa, non c'era altro che cerri, e che una sera un personaggio di que' grossi ci si perse col su' seguito e non sapeano trovar la via d'uscirne; che il tempo era buio, buio... (bada, bada la sora Maria non batte occhio).

MARIA. Ebbene?

CIAPO. Quando sentirono di lontano il suono di una campana e gli tennero dietro e andando da quella parte *che* veniva, usciron fuori di quella gran boscaglia nell'abitato accolti con tanto di core. Si vuole, diceva lui, il proposto, che quel pezzo grosso facesse un lascito perchè ogni sera, all'istess'ora, suonasse quella campana che fu chiamata la *smarrita*, e che il nostro campanone, che comincia a suonare la sera d'Ognissanti e dura tutto l'inverno, sia in memoria di quel fatto. Ma, badino, questa che qui il proposto non la dava per storia genuina genuina come quell'altra.

AMALIA. Vi ringraziamo tanto de' vostri racconti.

CIAPO. Racconti brevi e mal detti. Lui li sapeva lunghi e come li diceva! Mah! ogni volta che ci penso... quanti anni passati insieme e da piccini (eramo quasi della stessa età), come du' fratelli! Si andava a scuola, poi io *smessi* e lui seguì, ma anche dottorato e *divento* proposto, fu sempre lo stesso per me, e quando si ricordavano le cacce ai pettirossi coi panioni e la civetta, e i salti che si facevano... e ora, scusino, perchè loro due si son guardate? (*a Sofia e ad Amalia*) i vecchi sono un po' sospettosi... piglian ombra...

SOFIA. Ve lo dirò, buon Ciapo. Le vostre parole hanno

richiamato alla memoria una poesia che tratta giusto di un contadino che piange la morte del suo piovano, come nel caso vostro.

CIAPO. Una poesia! la morte d'un piovano? e di qual piovano?

SOFIA. Di Montalceto.

CIAPO. Nel Senese, dalle sue parti... (*a Teresa*).

TERESA. Sì.

CIAPO. Come la sentirei volentieri. Scusi, sora Sofia, ne sa a mente? Già sarà una di quelle poesie che a intenderle bisogna aver consumato dell'olio di molto colla testa su' libri.

ADELE. Pure la intendereste anche voi... specie in qualche punto...

AMALIA. Digliene.

TERESA. Sai... quando...

SOFIA. Sentite. Quel vecchio contadino in mezzo a molti dolenti per la morte del buon piovano, diceva...

CIAPO. Ma cotesta non è poesia.

ADELE. Abbiate pazienza, nonno Ciapo, Sofia fa per...

CIAPO. Per schiarirmi il tema, intendo. Il vecchio dunque diceva?

SOFIA. « Piangete pure che ne avete ragione, ma chi « deve pianger più di tutti son io che ci crebbi in-
« sieme ».

CIAPO. Come io *crescei* col proposto.

SOFIA. Eccovi la poesia.

CIAPO. Oh bene!

SOFIA.

Ei guardian della vigna, io dell'armento,
D'un fittaiuolo ei nato, io d'un pastore
Spesso entrambi andavam, bene il rammento,
A uccellar colle panie in sull'albore.

CIAPPO. Senti, senti, proprio come noi uccellando ai pettirossi.

SOFIA.

E spesso là dove l'Ombrone è lento
Nuotando spegnevam l'estivo ardore,
Poi su per l'erba, come il caprio suole,
Si avvicendavan mille capriole.

CIAPPO. Proprio come noi; dopo essersi bagnati nella gora si facevano capitomboli sulle prata.

SOFIA. Poi quel vecchio racconta quando il suo compagno di giovinezza fu fatto pievano del luogo; le feste che gli fecero; come era benefico con tutti, e ricorda le fermate sulla sera a casa sua.

Deh! ch'io l'ho pur presente nell'idea
Quando la sua puledra in sulla sera
Dinanzi alla mia pergola traeva
Dimandando sollecito s'io v'era,
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea
D'intorno al pio pastor con gaia cera,
E la mia donna e la Sandra con ella
Rosse nel viso, in povera gonnella.

CIAPPO. Come mi dà nel genio.

SOFIA.

A me stendea la man con tale un viso
Che senza lagrimar non mi sovviene;
Or mi dicea, Mengone, egli m'è avviso
Che le vendemmie si faran per bene,
Ed ora, nel passar, guardato ho fiso
Del tuo verzier le giovani vermene,
E'mi par, se gragnuola non le offende,
Che riuscir le vogliono stupende.

CIAPPO. O sanno che c'è? Se fosse possibile levarci Mengone e metterci Ciapo, e invece di pievano, proposto, parrebbe questa poesia scritta apposta per me.

SOFIA. Basta così?

CIAPPO. Me nè dica un'altra ottava almeno. Non può credere la consolazione che provo nel sentire questi versi e da una vocina come la sua.

SOFIA.

Frattanto il bambinel di Sandra mia
Prendea tra manì e sel recava al petto!,
E dondolando un poco se lo gia,
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto:
E il putto carezzando gli venia
La guancia e il mento senza alcun sospetto:
Poi con amore a Sandra il ritornava,
E con bel garbo a Dio c'accomandava.

Del verno poi nelle protratte sere
Stanco si riposava a picciol foco
E presso a lui lasciavasi sedere
Un par d'amici a riaversi un poco.
Contavano novelle or finte or vere,
Piene d'onesto riso e dolce gioco,
Stavan più scosto i figli di suo frate
Con labbro chiuso e con ciglia inarcate (3).

CIAPPO. Io non so ringraziarla, sora Sofia, come va, e ringraziar lei, la su' mamma, le su' sorelle e questa signorina di essere venute a trovarmi.

TERESA. Ci siam venute e ci ritorneremo, e vi porteremo una stagnata di quel tabacco...

CIAPPO. E io lo piglierò di gusto.

TERESA. Vi lasciamo, a rivederci presto.

CIAPPO. Spero allora d'esser guarito di questa stinca-tura, e poter venire ad accompagnarle, almanco in fondo l'aia.

MARIA. Ma non ci fate nulla?

CIAPPO. Delle pezzette di acqua vegeto-minerale.

TERESA. È quel che ci vuole. Addio.

CIAPO. Quando verrà la nuora, che può star poco, glielo dirò che ci sono state.

TERESA. Sì, e salutatela.

CIAPO. Maso già l'avranno visto...

TERESA. Da Natale, e ci ha promesso per la svinatura d'improvvisar qualche cosa.

CIAPO. Pur che n'esca bene e non faccia disonore al casato. Io nella zucca non gli ci posso metter nulla davvero.

ADELE. E' ce n'ha assai.

SOFIA. Addio, nonno Ciapo.

CIAPO. Al sor Giulio, che venga a trovarmi.

TUTTE. Non ci pensate.

TERESA. Che hai, Amalia, così silenziosa? E voi altre?

AMALIA. Credo che pensiamo tutte alla stessa cosa; al passaggio cioè dall'allegria della vendemmia a più serie faccende.

TERESA. Fanno bene ogni tanto questi mutamenti.

AMALIA. Io poi avevo anche altro da pensare.

SOFIA. Sentiamo.

AMALIA. Sempre più sento la difficoltà che deve vincere chi non è nato qui per parlare con proprietà e con evidenza, e che aveva ragione il nostro grande Alfieri, di dir come disse in quel sonetto di cui mi fece risovvenire l'Elisa, la stiratora, in guardaroba a proposito di ragnature nella biancheria.

TERESA. C'è un sonetto dell'Alfieri?

MARIA }

ADELE } Non lo conosciamo.

SOFIA }

TERESA. Se lo sai dillo, mentre si va pian piano verso il paese.

AMALIA. Eccolo.

Che diavol fate voi, madonna Nèra?
Darmi perfin co' buchi le calzette
— Eppure Iddio lo sa se l'ho rassette,
— Ma elle ragnan così che è una dispera

Ragnar? cos'è monna Vocaboliera?
— Oh la roba che l'uom mette e rimette
E per tropp'uso vien giù fette a fette,
Non ragna ella mattina, giorno e sera?

Ragnar, non l'ho più udito e non l'intendo
— Pur gli è chiaro; la rompa un ragnatelo
E vedrà se coll'ago io lo rammendo.

Ah son pur io la bestia! imbianco il pelo
Questa lingua scrivendo e non sapendo:
Tosco innesto son io su immondo stelo.

SOFIA. Mi pare un po' troppo quel che dice l'Alfieri.

AMALIA. Io lo trovo giusto. E in quanto alla pronunzia,
se ci badate voi altri toscani, non c'è chi vi arrivi.
E questo elogio lo faccio, anche per te, Sofia, che
dici così netta e spicca da parer scolpite le parole
che ti escon di bocca.

SOFIA. Tu se' gentile sempre.

MARIA. Oh! guarda, guarda babbo, Giulio e Beppino
che vengono verso di noi.

AVVOCATO. Vi credevamo sperse.

GIULIO. Vi siete divertite?

SOFIA
ADELE
MARIA
AMALIA

} Tanto, tanto.

TERESA. Tornate addietro; in casa racconteremo tutto.



XXIV.

DOPO LA RECITA. LA SVINATURA

AVVOCATO. Ne siamo usciti.

GASPERA. E bene.

BETTA. Tutto merito del nostro direttore e attore.

AMALIA. Davvero. Io non mi ero mai divertita tanto in vita mia.

SINDACO. Anch'io, bisogna che lo confessi.

GASPERA. Lo vedi?

NOTARO. Quelle due ore passarono in un baleno e... devo dirla? mi sentivo venir la voglia...

VERDIANA. Di recitare anche tu? Non ci devi avere avuta mai gamba.

NOTARO. Da piccolo...

VERDIANA. Che! che! non me la dai ad intendere.

TERESA. E il nostro speciale si fece onore.

LORENZO. Sentite, sentite, sora Crezia, e voi dopo trovaste da ridire su tutto.

AMALIA. Lo dissero gli applausi specialmente nella scena con questa bricconcella. (*accenando Maria*).

BEPPINO. E io non feci bene la mia parte?

GIULIO. Altro! Della sora Betta fui contentissimo come

pure del nostro sor Ferdinando e di Olinto, insomma di tutti. Babbo poi fece miracoli, e nelle ultime scene si commosse proprio come doveva.

AVVOCATO. Cioè feci le viste, perchè dentro mi veniva voglia di ridere a vedermi ai piedi l'Adele e il signor Ferdinando.

GIULIO. Ma sul palco va così. Il comico molte volte è lieto dentro di sè e deve far piangere, e molte volte gli piange proprio il cuore e deve far ridere. Arte perciò difficile e penosa, che per diletto mi piace e piacerà sempre ma per esercizio...

BETTA. Eppure, anche esercitata, deve avere i suoi compensi.

GIULIO. Pochi, ma pochi, lo dimandi a chi c'è dentro purchè la professi nobilmente, e sentirà.

AVVOCATO. Lo credo anch'io.

TERESA. E il vestiario le piacque signor sindaco?

SINDACO. Bellissimo.

GASPERA. E proprio secondo il costume del tempo.

AMALIA. E come stavan bene la Mariuccia e l'Adele!

La signora Betta poi aveva proprio l'aria di governante.

NOTARO. Quanta gente eh? Fioccavano da tutte le parti.

AVVOCATO. Lo dice l'incasso. Diman l'altro lo divideremo e distribuiremo secondo il fissato. Dimani si svina alla fattoria, e tanto la mia famiglia che io preghiamo tutti di venire a passar la giornata insieme. Ci sarà certamente un po' d'allegria. Non importa che le signore facciano una levataccia, si può andare con tutto il nostro comodo e, volendo, tutti in legno. Si desinerà sul tardi, e sull'imbrunire faremo far due salti ai contadini. A proposito, hai pensato a mandare ad avvisare...

TERESA. Sì, e verranno.

AVVOCATO. Dunque che dicono? Ci fanno questo favore? signor sindaco, risponda lei per tutti.

SINDACO. Il favore lo riceviamo noi e si accetta di buon grado.

AVVOCATO. E per passar la serata ora che non ci son più letture, nè prove, che si fa?

TERESA. È presto fatto. Signori passiamo nella sala del pianoforte.

FATTORE. Bene arrivati, padroni lustrissimi.

FATTORESSA. Bene arrivati.

AVVOCATO. Buon giorno.

FATTORESSA. Passi, passi di sopra, sora padrona, con questi signori.

FATTORE. Sor sindaco, servo suo.

FATTORESSA. Sora Verdiana, sora Betta, sora Gaspera, sora Crezia, passino passino.

AVVOCATO. A me pare che si stia molto bene qui, sotto questo loggiato. La giornata non può essere più bella: nè freddo, nè caldo.

TUTTI. Dice bene il signor avvocato.

GIULIO. Eppoi siam venuti per goder l'aria.

BEPPINO E bere il vino.

AVVOCATO. A suo tempo.

FATTORE. Come mi fece avvisato, padrone lustrissimo, ho fatto incannare anche senza lei signoria.

AVVOCATO. Avete fatto bene.

FATTORE. E le tina danno davvero; se vedesse!

AVVOCATO. S'ha a andare? (*ad Amalia*)

AMALIA. Andiamo pure.

SOFIA.

ADELE. } Anche noi.

AMALIA. }

AVVOCATO. Venite venite. La Teresa e queste altre signore resteranno qui.

TERESA. Sì e chiacchiereremo.

AVVOCATO. Sindaco, lei...

SINDACO. Vengo anch'io; cioè veniamo tutti, mi pare.
(*entrano nella tinaia*).

SVINATORI. Oh! oh! (*in segno di allegrezza*)

AVVOCATO. Meo, Gosto, Bobi, Nardo, Natale, Maso, Pippo; sieti allegri eh?

SVINATORI. Durasse un anno!

MASO. Non siete mai contenti.

AVVOCATO. Maso ha ragione, e dice bene.

BOBI. Eh! lui dice sempre bene, sor padrone, specie quando ha l'estro che gli bolle come ha bollito questo vino.

NARDO. Ma ancora non l'ha.

NATALE. È presto.

MASO. Non volete chetarvi? Vedete chi c'è lì? il padroncino! quello sì...

GIULIO. Senti, Maso, oggi siamo qui per divertirci e ci devi far sentire la tua vena, come mi prommettesti ieri in faccia di tuo padre Ciapo. Fa conto che io non ci sia. Il signor sindaco e questi altri amici, non t'hanno mai sentito improvvisare, e oggi...

MASO. Ebbene oggi se l'estro m'assiste (perchè lo sa che è un po' capriccioso e alle volte si chiama e fa il sordo) se m'assiste canterò alla distesa.

SVINATORI. Viva Maso.

AVVOCATO. Intanto vorrei che tu dicessi a questa signorina, che, come sai, non è di qui....

MASO. Cosa?

AVVOCATO. Cosa fate.

MASO. Lo vede; eppoi chi sa quante volte ha visto dalle sue parti la faccenda della svinatura che sarà

la stessa. Se poi vuol che glielo dica, glielo dirò io, e anco in versi...

TUTTI. Bravo Maso!

MASO. Ma non mica versi *mia*, pagherei... il sor Giulio ride... e indovina; cioè indovinano tutti: sono d'un poeta che si può dir nostro.

GIULIO. Dilli, dilli, piaceranno alla signora Amalia.

MASO. E voi altri attenti. (*agli svinatori*) Quando arriverò al punto *che* il poeta dice quel che si fa quando si svina e che facevamo dianzi, ricominciate e lesti.

SVINATORI. Abbiamo capito.

MASO.

Egli è pure il bel sollazzo
Il veder sì differenti
Masserizie ed istrumenti
Che per arte e per natura
Seco trae la svinatura.
Qui son tini e qui tinelli,
Qui son botti e botticelli,
Qui bigonce e qui barili
Qui puntelli e qui sedili,
Scale e predelle,
Docce e cannelle,
Bambage e sugheri,
Tappi e turaccioli,
Bicchieri e ciotole,
Scodelle e pentole,
Del vin che cade a riparare il guazzo;
Egli è pur bel sollazzo!

TUTTI. Bene, bene!

MASO. Ora ci siamo (*agli svinatori*).

Quegli al tin fermo soggiorna,
Questi va, quell'altro torna,
Chi il barile empie, chi 'l vuota
E chi il numero ne nota....

O Bobi o Bobi!

BOBI. Segno, segno...

MASO.

Chi l'ha in braccio e chi in ispalla
Chi tentenna e chi traballa (6).

GOSTO. Ohe! ohe! siamo tutti in gamba, sai Maso? non ci mancherebbe altro! Aspetta almanco che si vada verso sera, e si sia fatto un po'di letto sullo stomaco, allora... ma anche allora traballare, e tentennare mai.

AMALIA. Bravo Maso! quei versi sono allegri e descrittivi.

MASO. 'Un è vero che fanno veder le cose?

AMALIA. E son tutti pieni questi tini?

MASO. Vuol vedere? Salga, salga su questa scaletta.. faccia ammodo...

AMALIA. Non ci pensate.

MASO. Lo vede? la vinaccia è quasi in cima, ma a poco a poco va giù.

AMALIA. Uh! come è forte l'odore che manda.

MASO. Gli è un afrore che, a non c'essere avvezzi e starci dimolto, dà al capo.

AMALIA. Dite bene, e scendo. Da noi di quella vinaccia se ne servono.

MASO. Anco qui. Si strizza e n'esce quel che si chiama *strizzo* che nell'estate è un gusto a berlo, tanto spegne la sete; poi si fa anche il vinello.

AMALIA. Grazie della spiegazione.

MASO. Grazie a lei che mi è stata a sentire.

AMALIA. E stasera poi...

MASO. Stasera, ripeto, che se la musa non mi tien broncio, ce ne sarà per tutti; anche per lei sor sindaco sa? e per lei, sor notaro. Al sor cerusico e allo speziale poi, vuo' tirare un'ottava ma nelle

regole; purchè non me la *faccino* scontare se *gli* capito fra le ugne.

LORENZO }
FERDINANDO } Stanne certo (*ridono cogli altri*).

AVVOCATO. Ma andiamocene di qui, che proprio questo afrore...

BEPPINO. A me non fa nulla, e se la si contenta, ci resto.

AVVOCATO. Tu verrai con noi.

BEPPINO. Starei a vedere se mai qualche botte gemica, e con una punta di coltello e un po' di bambagia...

AVVOCATO. No no, c'è chi lo fa e senza bisogno di te.

MASO. Vada vada, sor padroncino, obbedisca al babbo.

MARIA. Vieni, si va al paretaio.

GIULIO. Giusto, la signora Amalia non ha mai visto quella tesa...

AMALIA. E la vedrò volentieri.

GIULIO. È qui vicino.

AVVOCATO. Va dunque colle ragazze, e con Beppino, e noi ci riuniremo alle signore per tener loro compagnia.

SINDACO. È giusto, non vanno lasciate sole.

SOFIA. Eccoci al paretaio, lo vedi su quel rialto?

AMALIA. Oh! guarda come è bello. Circondato da quella siepetta verde, con quel boschetto da una parte... e che canto che ci è! ma come fanno gli uccelli...

GIULIO. Ecco, è presto dato ad intendere. In quella specie di siepetta, che circonda l'aiuola del paretaio, ci sono nascoste gabbie con uccelli; vicino a quel boschetto, in terra, ci sono gli zimbelli ossia uccelli legati per le gambe a delle bacchettine che, per mezzo di uno spago, il tenditore fa alzare per ri-

chiamo di quelli che son per l'aria. I quali un pò per il canto dei compagni, un pò per lo svolazzo degli zimbelli, calano giù e si vanno a posare sul boschetto. Allora il tenditore... ma... fermi, e zitti... è inutile la spiegazione. Ha visto? Quanti? quanti?

TENDITORE. Una diecina di certo. Passino, passino nel capanno; io rialzo le reti e vengo subito. Oggi è un bel passo.

MARIA. Entriamo.

ADELE. No, lasciamo prima che ricarichi le reti, le veda Amalia.

GIULIO. Quella che rialza ora è detta il retone, perchè dovendo coprire il boschetto è più grande dell'altra che si chiama il retino. Si alzano tutte e due per forza di pesi e per lo scatto che dà loro il tenditore con due funi. Ma venga e vedra da sè. Chini il capo. e voi altre...

SOFIA }
ADELE } Eh! noi si sa; siamo pratiche (*entrano nel*
MARIA } *capanno*).

GIULIO. Quanti, dunque?

TENDITORE. Guardino lì, da stamattina, che stenderia!

BEPPINO. Oh quanti!

AMALIA. Povere bestioline!

SOFIA. Tanto bellini!

BEPPINO. Rincesce anche a me, ma sono anche bonini infilati in uno spiede coi crostini e colla salvia, e questi qui oggi...

TENDITORE. Li mandavo ora alla Fattoria... ma... stà, stà, mi pare... fringuelli, fringuelli... si *mettino* sulla panca se voglion vedere.

ADELE (*sotto voce*). Amalia...

TENDITORE. Guardi, signorina, dalla feritoia.

AMALIA. Non vedo nulla.

TENDITORE. Vedrà, vedrà. Ora tirando il nottolino di questo spago *gli* dò lo zimbello. Eccoli... eccoli...

BEPPINO. Che branco!

TENDITORE. Zitti, zitti, nessun riflati.

BEPPINO. Fossi matto! non vuo' mica scoppiare, io.

TENDITORE. Zitto, sor padroncino, attenti che tiro. Giù e tutti chiappati. Ora *venghino a vederli* stacciare il capo.

SOFIA

ADELE

MARIA

AMALIA

} Oh! questo poi no.

GIULIO. S'è visto quel che si voleva vedere, e si va a casa.

TENDITORE. A rivederli, signoria. Appena torna Betto, che è ito per un boccon da mangiare, lo mando subito a portar tutti questi uccellini.

GASPERA. Ben tornate.

TERESA. T'è piaciuto quel modo di tesa? (*ad Amalia*)

AMALIA. Non l'avevo mai visto; almeno così.

ADELE. Digia apparecchiato!

CREZIA. Che bella tavolata eh? saremo!

LORENZO. Fortuna che oggi, meno casi improvvisi, il nostro chirurgo può godersela liberamente.

AVVOCATO. Mi aveva promesso anche il medico di venire... ma se non sbaglio...

BEPPINO. Eccolo qui, eccolo qui.

AVVOCATO. Bravo dottore! di parola.

DOTTORE. Non ho voluto mancare a sì bel ritrovo. Signora Teresa... signore...

TERESA. Qui, dottore, s'accomodi e discorriamo un poco. Ma non sa che fa proprio la vita del romito, lei?

DOTTORE. Quanto meno si vede il medico, e meglio è.

TERESA. Il medico, come medico, sì, ma come amico...

DOTTORE. Sempre gentile la signora Teresa. Che vuole? sono occupato dalla mattina alla sera. Ho diviso il tempo in modo che mi va via la giornata come un lampo.

AVVOCATO. E a Firenze quando viene a trovarci, medico?

DOTTORE. Presto, davvero.

AVVOCATO. Lo vedrà mutato di molto per i nuovi lavori. S'immagini che....

MARIA. (Amalia!)

AMALIA. (Che vuoi?)

MARIA. (Beppino?)

BEPPINO. (Che c'è?)

MARIA. (Si va in cucina a vedere quel che ha preparato Pietro per desinare?)

AMALIA }
BEPPINO } (Andiamo).

MARIA. (Tanto ora discorrono; nessuno ci bada) (*piano fra loro*).

PIETRO. Che viene a fare? Che viene a fare ora in cucina, sor Beppino?

BEPPINO. Non son solo.

PIETRO. Ah! la padroncina Maria e la sora Amalia, vengano, vengano.

BEPPINO. Vedi subito le differenze!

PIETRO. Perché lei non sta sempre buono.

BEPPINO. Ma ora sto buono. Volevamo sapere che ci dai per desinare oggi.

PIETRO. Le guardino. Una minestra di cannonciotti.

BEPPINO. Buona!

PIETRO. Un fritto, un lessò di vitello e di galline, e

uno di un pesce spropositato che eccolo là, eppoi quattro pasticci che fra poco anderanno in forno.

BEPPINO. Ah! mi par di sentire l'odore.

MARIA. E a me il sapore (*Amalia ride*).

PIETRO. Poi della lepre dolce e forte.

BEPPINO. Con pinocchi e uve passe?

PIETRO. Ci s'intende. Poi bodini di patate.

BEPPINO. Meglio.

PIETRO. Tutta roba sostanziosa. Poi un arrosto di beccacini, di tordi e uccelletti che saranno un monte. Li guardino là che fanno il collo; poi panna montata con cialdoni, bocca di dama e altri dolci, ai quali ha pensato la fattora; poi... ma sentano, se mi fanno perdere il tempo a discorrere, farò allungare il collo anche a loro.

MARIA. No, no, spicciati, spicciati, mandaci presto a desinare e si va via.

BEPPINO. Come il vento.

PIETRO. Signora Amalia, me le tenga in filo coteste testoline.

AMALIA. Non ci pensate.

AVVOCATO. Grazie, signor sindaco, delle parole e dei lieti augurii fatti, anche per parte degli altri commensali, a me, alla mia famiglia e a questa nostra cara ospite...

AMALIA. Li accetto veramente di cuore.

AVVOCATO. Fattore, ora direte a quella gente di là se hanno mangiato, che vengano qui.

FATTORE. Subito.

CONTADINI. Eccoci, eccoci e buon pro signoria a tutti.

COMMENSALI. Altrettanto a voi altri.

AVVOCATO. Farete due salti, ma manca il più!

PIPPO }
BETTO } Le donne, eh?

NANDO. Ma vengono, 'un ci pensi, l'hanno promesso
e son d'accordo di venir tutte insieme. Eccole, ec-
cole... cantano! che sfilata!

AMALIA. Guardate, guardate, c'è anche l'Isolina (*a
Sofia, Adele e Maria*).

MARIA. E la Palmira.

SOFIA. Con sua madre.

AVVOCATO. Ora poi c'è da ballare per chi n'ha voglia.

CONTADINI }
CONTADINE } Ne abbiám voglia tutti; animo...

AVVOCATO. Prima, Maso deve mantenere la sua
parola.

MASO. E la manterrò... ma...

TUTTI. Non c'è ma che tenga; bisogna cantare.

GIULIO. Eccoti un bicchierino di vin santo che ha venti
anni.

MASO. L'avessi anch'io, allora si canterei! Basta, mi
ci proverò.

TUTTI. Bravo! bravo!

MASO. E tu costì gratta un po' lo strumento (*al suo-
natore*).

SUONATORE. 'Un ci pensate, che v'accompagno.

MASO.

Voleo far molte ottave, ma 'un le faccio
E sarà molto se ne verrà due;
Perchè non bramo mettermi in impaccio,
E buscarmi dell'asino e del bue.
Dall'estro abbrucio e dal timore agghiaccio,
Ed il sor Giulio, che gli è tanto in sue,
Con tutti gli altri mi darà ragione
A me, che sono *propio* un villanzone.

TUTTI. No, no, povero Maso, bevi, bevi e seguita.

Alla salute bevo del padrone,
Della padrona e di chi è insiem con loro;
La salute val più d'ogni magione
Zeppa di roba e ricca di tesoro.
Bevo che *vadia* ben la piantagione,
E che 'un ci manchi mai lena 'al lavoro,
Che, come uguanno, anche quest'altro uniti
Si beva il bon licore delle viti.

TUTTI. Evviva Maso!

CONTADINI }
CONTADINE } Evviva i padroni e tutti questi signori!

TERESA. Ora ballate.

MASO. E i suoni? i suoni? Qua, qua tu con cotesta
salacca (*al violino*) e tu con cotesto bugno (*al con-*
trabasso) e badiamo di andare uniti e d'accordo, e
voi 'un fate gallinacci, come siete solito, sapete,
mastro Venanzio, col vostro clarinetto. Animo.

SUONATORI. Che s'ha da suonare?

CONTADINI }
CONTADINE } Lo dica Maso che sarà il direttore.

MASO. Si domanda? Una bella monferrina.

TUTTI. Sì, sì.

MASO. Su via, dateci *drento* (*ballano*).

AVVOCATO. E noi possiamo alzarci da tavola per ve-
dere meglio.

TERESA. Intanto che l'Isolina balla, chiamiamo da
parte la Barbera e diciamole quel che si è fissato,
(*all'avvocato*).

AVVOCATO. Facciamolo pure. (Barbera... un momento
qui).

BARBERA. (Che mi comandano signori?)

TERESA. (L'Isolina balla...)

BARBERA. (Ma senza voglia sanno? Ce l'ho portata per
vedere se si svara un po').

TERESA. (Siamo al solito?)

BARBERA. (Si dimanda? Ah! se quella supplica...)

TERESA. (Ha già avuto il suo esito).

BARBERA. (Possibile!)

TERESA. (Non andate a cercar più là),

BARBERA. (Ma... sora padrona... sor padrone...)

AVVOCATO. (Sì, date pur la parola, fissate il tempo delle nozze e ci saranno le 400 lire. Andate e ditelo in un orecchio all'Isolina, ma che nessuno senta, ballerà con più piacere).

BARBERA. (Lei? allora fo du' salti anch'io a costo che abbiano a dire vecchia matta. Oh che consolazione!)

TERESA. (Zitta per ora. Dimani venite al paese, conducete l'Isolina e il giovine che la desidera, col suo babbo e la sua mamma. Avete inteso? dimani, perchè diman l'altro, abbiamo intenzione di chiudere la villeggiatura e partir per Firenze).

BARBERA. (Non pensino! saremo precisi).

MASO. Ma che, siete sordi? È tanto che *chiocco* le mani! basta della monferrina.

SUONATORI. E ora?

TERESA. Ora che l'Amalia ha visto ballare, da voi altri, il ballo popolare nato dalle sue parti, fatele vedere il nostro...

TUTTI. Trescone, trescone. (*Si suona e si balla finchè piace ai padroni, poi ognuno se ne torna a casa sua*).

FINE.



NOTE

(1) *Mi' tu' su'*, pronomi che qui in Firenze si mutano anche in *me', to', so'*, per *mio miei, tuo tuoi, suo suoi*, di quando in quando faccio che scappino fuori da qualche personaggio; così l' *'un* per *non, sie* e *noe* per *si* e *no*, e via discorrendo.

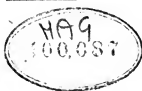
(2) Oltre il Baretti che sul *tu*, sul *voi* e sull'*ella* scrisse la graziosissima lettera che tutti sanno, il Tommaseo così dice in proposito nel suo libro *La Donna* « Io vorrei che le lingue tutte ignorassero l'*Ella* e il *Voi* » e soggiunge « Ma poichè la nostra le conosce pur troppo, e fra questi tre modi pone pur troppa distinzione, se in alcun luogo convien rispettarla, gli è certamente nelle parole che il figliuolo volge al padre e alla madre ». Questa riflessione del Tommaseo valga anche di nota al principio del Dialogo IV.

(3) Il viaggiatore vuole alludere all'usanza in Empoli di far calare come a volo un asino dal campanile nel dì del *Corpus Domini*.

(4) L'aver recato in atto il pietoso pensiero degli Ospizi marini, si deve in massima parte al prof. Barellai, che, nomino a titolo di amicizia e meritata riconoscenza.

(1) *Dal Pievano di Montalceto*, di T. Mamiani.

(6) Dalla *Svinatura*, briossissimo ditirambo del Carli da Montecarlo.



LIBRERIA
A. CICCIGLIO
Via della Stelletta, 27
ROMA



